

16/22 marzo 2018

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1247 · anno 25

Evgeny Morozov
Chi sono i nuovi padroni
della tecnologia

internazionale.it

Messico
La rivoluzione
della matematica maya

4,00 €

Visti dagli altri
Il sud
si ribella

Internazionale



Karl Ove Knausgård

Viaggio in Russia

Alla ricerca delle piccole storie
di un paese immenso



9 771122 283008
SEPTIMANALE - PH. SPED IN AP
DE 3,50 € · AT 1,10 CHF · AUT 8,20 €
BE 7,50 € · F 9,00 € · D 9,50 €
UK 8,00 £ · CH 8,20 CHF · CH CT
7,70 CHF · PTE CONT 700 € · E 7,00 €



Ogni capolavoro ha un lato oscuro

Levante Nerissimo Edition.

Scopri la nelle concessionarie Maserati e su maserati.it



MASERATI

Levante





/ SPRING SUMMER 2018 /

lamartina.com



keep reinventing

HP EliteBook x360



HP consiglia Windows 10 Pro.

Leggeri. Potenti. Sicuri. Pensati per il business

HP EliteBook x360 con display da 12" o 13"



Disponibile all'indirizzo: hp.com/it/EliteBookx360-1020

Ultrabook, Celeron, Celeron Inside, Core Inside, Intel, il logo Intel, Intel Atom, Intel Atom Inside, Intel Core, Intel Inside, il logo Intel Inside, Intel vPro, Itanium, Itanium Inside, Pentium, Pentium Inside, vPro Inside, Xeon, Xeon Phi e Xeon Inside sono marchi di Intel Corporation o di società controllate da Intel negli Stati Uniti e/o in altri Paesi. © Copyright 2018 HP Development Company, L.P. Le informazioni qui contenute possono subire variazioni senza preavviso.

JAGUAR XF & XF SPORTBRAKE

LA STESSA SPORTIVITÀ, LA STESSA ELEGANZA.



E DA OGGI, ANCHE LA STESSA RATA DA 260 EURO AL MESE.

Non sarà facile scegliere tra il fascino della berlina e la comodità di una wagon sportiva. Soprattutto quando entrambe ti offrono il meglio delle performance e dello stile Jaguar. Non resta che venire a provarle entrambe e capire quale senti più tua. Ti aspettiamo.

jaguar.it

JAGUAR XF SPORTBRAKE 2.0 D 163 CV PURE

Anticipo:	€ 18.106,29
Canone:	€ 260
Durata:	36 mesi
Percorrenza:	50.000 km
TAN fisso:	0,95%
TAEG:	2,06%
3 anni di garanzia	
3 anni di manutenzione	
3 anni di assistenza	
A chilometraggio illimitato	

THE ART OF PERFORMANCE

Consumi Ciclo Combinato da 4,0 a 8,5 l/100km. Emissioni CO₂ da 104 a 204 g/km.

Valori di riferimento clienti a JAGUAR XF 2.0 D 163 CV PURE a trazione posteriore e cambio manuale: € 44.200,00 IVA esclusa escl. IRT; Anticipo: € 18.106,29; Durata: 36 mesi; 20 canoni mensili da € 260,00. Valore di riacquisto: € 31.744,90. TAN fissi 0,95%; TAEG: 2,06%. Spese operativa annua € 427,00 e tasse € 16,20 inclusi nell'antropo. Spese incassi € 4,27. Pomeriggio spese incassi estratto conto € 3,61. Bonus: Bonus di € 3.500 in caso di sostituzione dalla XF. Performance: 90.000 km; valore di restituta riferito a JAGUAR XF SPORTBRAKE 2.0 D 163 CV PURE a trazione posteriore e cambio manuale: € 46.766,00 IVA inclusa escl. IRT; valutazione: € 10.297,47; Durata: 36 mesi; 20 canoni mensili da € 260,00; Valore di riacquisto: € 20.583,20; TAN fissi 0,95%; TAEG: 2,06%. Spese operativa annuale € 427,00 e tasse € 16,00 inclusi nell'antropo. Spese incassi: € 4,27; canoni escl. spese incassi estratto conto: € 3.61. Bonus: Bonus di € 3.500 in caso di sostituzione della XF. Performance: 90.000 km; tutti gli importi sono comprensivi di IVA. Salvo approvazione della Banca. Validi per vendita fino al 30/09/2010. Messaggio contrattuale con finire il prestito. Per ulteriori informazioni rivolgersi al Concessionario Jaguar.

Sommario

"In cosa mi sto andando a cacciare?"

KARL OVE KNAUSGÅRD A PAGINA 97



La settimana

Russia

Giovanni De Mauro

“Nei paesi occidentali le procedure elettorali sono certe ma il risultato è incerto, in Russia le procedure sono incerte ma il risultato è certo”. Igor Mintusov, consulente politico moscovita, riassume così sul New York Times le contraddizioni delle elezioni presidenziali russe del 18 marzo, un appuntamento che serve a far sembrare democratico un processo politico che di democratico non ha più nulla. Vladimir Putin è talmente forte e popolare che ha il problema di come vincere senza esagerare, per evitare un risultato così schiacciatore da diventare imbarazzante. E vuole anche allontanare ogni sospetto di brogli, un rischio inutile visto il successo scontato. I giornali di Mosca raccontano che i suoi collaboratori puntano alla “formula 70/70”: il 70 per cento di voti con il 70 per cento di affluenza. Ma per portare tante persone ai seggi, dando così legittimità al voto, il presidente uscente deve sconfiggere uno dei suoi principali avversari: l’indifferenza degli elettori, in particolare dei più giovani. La loro è un’indifferenza nei confronti delle elezioni, non di Putin. La popolarità del presidente è immensa e fuori discussione, ed è anche il risultato della sistematica repressione di ogni opposizione e di un incessante lavoro di propaganda. Putin è diventato il padre della Russia postcomunista, l’uomo forte che ha portato stabilità e un minimo livello di benessere, e soprattutto il leader che ha restituito al paese il prestigio internazionale. Ma superata la facciata apparentemente monolitica del Cremlino e del potere putiniano, la Russia resta estremamente complessa e sfaccettata, geograficamente e culturalmente diversissima. “È una terra di storie”, scrive Karl Ove Knausgård nel reportage che pubblichiamo in copertina. E raccontare queste storie nascoste è un modo per restituire la reale dimensione sociale, prima ancora che politica, della Russia. ♦



IN COPERTINA

Alla ricerca della Russia

Lo scrittore norvegese Karl Ove Knausgård attraversa il paese di Lenin e di Putin sulle tracce dei grandi romanzi russi. E scopre che per capirlo bisogna ascoltare le sue innumerevoli storie. Per quanto piccole e insignificanti possano sembrare (p. 92). Foto di Lynsey Addario (Getty Images Reportage)

SIRIA 20 La strategia di Damasco nella Ghuta orientale <i>Middle East Eye</i>	ECONOMIA 56 Debito d’Africa <i>Neue Zürcher Zeitung</i>	Cultura 80 Cinema, libri, musica, video, arte
RUSSIA 24 La farsa della democrazia nel regno di Putin <i>Deutsche Welle</i>	PORTFOLIO 60 Un paese che svanisce <i>Yan Ming</i>	Le opinioni 16 Domenico Starnone
AMERICHE 28 Il governo del Cile torna a Sebastián Piñera <i>La Nación</i>	RITRATTI 66 Larry Smarr. Il trasparente <i>The Atlantic</i>	22 Amira Hass
ASIA E PACIFICO 30 Verso il vertice fra Trump e Kim <i>NKNews</i>	VIAGGI 70 Il tempo dei giganti <i>Süddeutsche Zeitung</i>	42 Evgeny Morozov
VISTI DAGLI ALTRI 34 Il sud si ribella <i>El País</i>	GRAPHIC JOURNALISM 74 Cartoline dal Vel d’Hiv <i>Edmond Baudoin</i>	44 Sylvia Colombo
37 La vita dei giornalisti sotto scorta <i>Le Monde</i>	LIBRI 78 Contributo discreto <i>Dilema Veche</i>	82 Goffredo Fofi
CONFRONTI 40 I nuovi dazi statunitensi sono pericolosi? <i>Le Monde, Francia, The New York Times, Stati Uniti</i>	SCIENZA 110 Le lancette tornano all’ora giusta <i>Der Spiegel</i>	84 Giuliano Milani
MESSICO 46 La rivoluzione della matematica maya <i>Financial Times</i>	TECNOLOGIA 115 L’implacabile routine del moderatore di commenti <i>The Atlantic</i>	86 Pier Andrea Canei
VIETNAM 52 Licenza di uccidere <i>Mekong Review</i>	ECONOMIA E LAVORO 116 Stipendi bassi per i lavoratori di Amazon <i>The Economist</i>	88 Christian Caujolle

Articoli in formato mp3 per gli abbonati



Immagini

Ferme tutte

Bilbao, Spagna

8 marzo 2018

La manifestazione in occasione della giornata internazionale della donna a Bilbao, nei Paesi Baschi. "In Spagna l'8 marzo 2018 sarà ricordato come il giorno dell'orgoglio femminista, quello in cui le donne hanno fatto tremare il maschilismo", ha scritto il sito d'informazione Diario.es. In più di 120 città del paese centinaia di migliaia di persone, donne e uomini, sono scese in piazza per protestare contro la violenza di genere e la discriminazione, e per chiedere parità di diritti. Lo sciopero generale indetto per la giornata ha coinvolto anche i mezzi d'informazione: hanno aderito più di ottomila redattrici della carta stampata e delle tv, sotto lo slogan **#LasPeriodistasParamos, noi giornalisti ci fermiamo.** Foto di Vincent West (Reuters/Contrasto)







Immagini

Intrigo di spie
Salisbury, Regno Unito
8 marzo 2018

Agenti della polizia britannica con speciali tute di protezione esaminano la panchina dove il 4 marzo sono stati trovati privi di sensi l'ex spia russa Sergej Skripal, 66 anni, e sua figlia Julia, 33 anni. Skripal, ancora ricoverato in gravi condizioni, è un ex agente dei servizi di Mosca che per anni ha passato informazioni riservate ai britannici. Nel 2006 è stato condannato per alto tradimento in Russia, e nel 2010 è stato incluso in uno scambio di spie tra Mosca e Washington, trasferendosi poi nel Regno Unito. Skripal e la figlia sono stati avvelenati con il gas nervino Novichok, prodotto in Unione Sovietica tra gli anni settanta e ottanta. Foto di Ben Stansall (Afp/Getty Images)

Immagini

Il mare nascosto

Yamada, Giappone

3 marzo 2018

Un autobus passa accanto a un muro antitsunami a Yamada, nella regione di Iwate. Sette anni dopo il maremoto che colpì la regione del Tōhoku, migliaia di abitanti della costa nordorientale del Giappone convivono con barriere di cemento costruite per proteggerli da altre onde anomale. Lungo il litorale sono stati eretti 395 chilometri di muri alti 12,5 metri, al posto dei frangiflutti di 4 metri sommersi dallo tsunami. *Foto di Kim Kyung-hoon*





Fioriere

◆ Vi scrivo per condividere un pensiero a proposito delle fioriere citate nell'ultimo editoriale di Giovanni De Mauro (Internazionale 1246). Quelle benedette fioriere, in realtà, sono state un bel grattacapo per Firenze. Tant'è vero che quando sono state sistematiche in strada i fiorentini sono insorti. C'era chi se la prendeva con l'estetica, chi con l'ingombro e chi con il loro significato. Perché tutti sappiamo che il vero ruolo di quelle fioriere è dissuasivo, cioè servono a impedire che a Firenze avvengano attentati terroristici con camion diretti sulla folla, come è già successo in altre città. Quelle fioriere sono state attaccate invece dal piccolo corteo di senegalesi connazionali di Idy Diene, che così hanno sfogato chissà quanta oppressione e stanchezza. Insomma, ho trovato le fioriere fortemente rappresentative dei giorni nostri: derise e sbefeggiate (in pieno stile dissidente fiorentino) perché rap-

presentano un metus hostilis che, sotto sotto, ci si vergogna di provare, e poi rimpiante perché distrutte proprio dallo "straniero". Verrebbe da pensare che è la barriera stessa a creare il suo distruttore. Sabato 10 marzo a Firenze c'è stata una manifestazione pacifica con diecimila partecipanti, tra cui anche il sindaco. C'erano un sacco di fiori. Non di fioriere.

Ernesto

Il maschilismo della Silicon Valley

◆ Il femminismo degli anni sessanta aveva posto i termini della possibile soluzione al problema dell'enorme disparità tra uomo e donna, avendone compreso la valenza politica. Da allora nulla è cambiato, e non capisco perché ci si ostini a discuterne oggi a un livello così parziale e superficiale. Il femminismo è regredito a una semplice richiesta di miglioramento salariale e a percentuali nei consigli di amministrazione, invece che in una doverosa

trasformazione della società nella sua totalità?

Giovanni Di Leo

Dalla parte dei trentenni

◆ L'articolo sui millennial (Internazionale 1242) è il perfetto esempio di una visione puramente occidentale delle dinamiche sociologiche. Che i trentenni di oggi siano in una condizione peggiore dei loro genitori è solo parzialmente vero. Lo è sicuramente per i trentenni americani ed europei. Non lo è per quelli asiatici. La loro condizione è nettamente migliorata, soprattutto per chi ha studiato. A volte basta guardare a est per trovare l'altra faccia della medaglia.

Elisa Greco

Errori da segnalare?
correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301
Fax 06 4425 2718
Posta via Volturno 58, 00185 Roma
Email posta@internazionale.it
Web internazionale.it

Parole

Domenico Starnone

Prima di partire



◆ Dell'emigrato ci preoccupa l'arrivo e raramente ci sforziamo di immaginare quanto è stata tormentosa la decisione della partenza. Noi fortunati conosciamo il turismo, il viaggio di lavoro, due settimane e poi si torna in patria. Ma sentirsi costretti a emigrare è altro. Mettiamoci nella testa di chi, in patria, si vede intorno una condizione insopportabile e ogni giorno fa mille ipotesi contraddittorie. Resto e mi ammazzano. Resto e non ho da mangiare né per me né per la mia famiglia. Resto e non ho più un tetto, mi prendono la moglie, i figli, mi costringono a dire ciò che non voglio dire. Parto allora ma per andare dove, in quale clima, con quali mezzi, esprimendomi in quale lingua, proponendomi per quali lavori, offrendo quali competenze? E se non fosse necessario partire? Chi dice che le cose non stanno per cambiare? Sto prendendo un abbaglio? Mi sto immaginando pericoli che riguardano altri e non me? Forse ciò che nel mio paese è in atto o si sta preparando è assai meno di ciò che mi aspetta altrove: perché allora finire straniero in un paese che non mi vuole? È meglio restare qui, dove sono nato, e morire in una terra che è mia, o perdere la vita in un viaggio interminabile, per mare, in una terra sconosciuta, nella miseria e nella degradazione? Leggiamo, informiamoci. Prima della condizione di emigrato, c'è da sempre l'angoscia di queste domande.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Mamme organizzate



Sono disorganizzata di natura e da quando sono mamma la situazione è peggiorata. Come si fa a stare dietro agli impegni dei bambini? - Giorgia

Quando abitavo nel Regno Unito tutte le mie amiche avevano in cucina un calendario sofisticatissimo. Non era un calendario, mi hanno poi spiegato, ma un *organised mum's family weekly planner*, che si potrebbe faticosamente tradurre con "agenda settimanale familiare della mamma organizzata". Così, essendo vittima del senso di colpa che attanaglia tutti i genitori,

ne ho comprato uno anch'io e per qualche settimana mi sono impegnato ad annotarci tutte le attività dei bambini - visite dal medico, feste di compleanno, gite scolastiche - con l'apposito pennarellino rosa. A ogni attività corrispondeva un simbolo adesivo e alla fine passavo più tempo ad attaccare adesivi che a occuparmi dei figli, aggravando il mio senso di colpa. Per l'anno successivo ho cercato un po' di sollievo con il *calendrier pour parents épisés* (calendario per genitori esausti) e ho scoperto che nella pagina di gennaio c'era un bilancio del mese per calcolare

quante influenze intestinali avevano avuto i miei figli, quanti guanti avevano perso, quante confezioni di paracetamolo avevano consumato. A febbraio ne avevo già abbastanza. L'ho buttato e l'ho sostituito con il primo calendario che ho trovato per casa: quello di Internazionale. Con il suo formato mini, è tutto meno che un *family planner*, ma siccome mi costringe a scriverci solo il minimo indispensabile, è l'unico che riesco a sostenere. Perché non c'è niente da fare: *organised mum* si nasce, non si diventa.

daddy@internazionale.it

DALLA RICERCA
COLLISTAR
MADE IN ITALY



novità

ROSSETTO UNICO® COLORE PIENO TENUTA PERFETTA

- Colore pieno, intenso e luminoso
- Tenuta perfetta senza rischio di sbavature
- Texture ricca, fondente e ultraconfortevole
 - Formula superidratante, anti-radicali liberi e anti-inquinamento
 - Design inedito ed esclusivo

Disponibile in 18 irresistibili tonalità.
€25,00*. Solo in Profumeria.

IO GUARDO
IL RISULTATO

UN'OCCASIONE
DA NON PERDERE

ROSSETTO UNICO®

+ IN REGALO*

MASCARA VOLUME UNICO®
IN UN FORMATO SPECIALE



www.collistar.it

*Vedi NFO entro 20/17/4 Pezzi e 5 volte - Profumeria Selective - Alimentari Selective - 3000 Bevande
**Photo of Fabrizio Caviglia - "Collistar in esclusiva Univasco. Operazione di prezzo 40/60".
Foto di Fabrizio Caviglia - "Collistar in esclusiva Univasco. Operazione di prezzo 40/60".
Foto di Enzo Lanza - "Regolamento Speciale Univasco".

1.372 ROBOT BALLANO A TEMPO. DI RECORD.



Le reti TIM.
Potenza e stabilità da numeri 1.

Grazie a Fibra e 4.5G Mobile che hanno messo
in connessione 1.372 robot con un unico smartphone,
TIM entra nel **Guinness dei Primati**.

TIM
E PUOI AVERE TUTTO

Vieni nei Negozi TIM
Vai su tim.it



Internazionale

"Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia"
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettori Elena Boille, Chiara Nielsen, Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini

Editor Giovanni Ansaldi (*opinioni*), Daniele Cassandro (*cultura*), Carlo Ciurlo (*viaggi, visti dagli altri*), Gabriele Crescenzi (*Europa*), Camilla Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway (*attualità*), Francesca Gnetti (*Medio Oriente*), Alessandro Lubello (*economia*), Alessio Marchionni (*Stati Uniti*), Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*), Piero Zardo (*cultura, capospazio*)

Copy editor Giovanna Chioinì (*web, capospazio*), Anna Franchin, Pierfrancesco Romano (*coordinamento, caporedattore*), Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascanzi (*web*), Mélissa Jollivet, Maya Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*capospazio*), Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania Mascetti (*capospazio*), Martina Recchuti (*capospazio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa

Internazionale a Ferrara Luisa Cifollli, Alberto Emilietti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci, Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara Esposito, Lulli Bertini **Traduzioni / traduttori** sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli. Giuseppe Cavallo, Francesco de Lellis, Andrea Drift, Andrea Ferraro, Federico Ferrone, Susanna Karasz, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti, Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea Sparacino, Claudia Tatasciore, Mihaela Topala, Bruna Tortorella, Nicola Vincenzoni

Disegni Anna Keen. *I tratti dei columnist sono di Scott Menchin* **Progetto grafico** Mark Porter

Hanno collaborato Gian Paolo Accardo, Gabriele Battaglia, Cecilia Attanasio Ghezzi, Francesco Boille, Catherine Cornet, Sergio Fant, Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva, Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli, Laura Tonon, Guido Vitello, Marco Zappa

Editore Internazionale spa

Consiglio di amministrazione Brunetto Tini (*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot (*vicepresidente*), Alessandro Spaventa (*amministratore delegato*), Giancarlo Abete, Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro, Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma

Produzione e diffusione Franciscò Vilalta

Amministrazione Tommaso Palumbo, Arianna Castelli, Alessia Salvitti

Concessione esclusiva per la pubblicità

Agenza del marketing editoriale

Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312

info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl

Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,

37131 Verona

Distribuzione Press Di, Segrate (Mi)

Copyright Tutto il materiale scritto dalla redazione è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.

Significa che può essere riprodotto a patto di citare Internazionale, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza. Per questioni di diritti non possono applicare questa licenza agli articoli che comprimono dai giornali stranieri. Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma

n. 433 del 4 ottobre 1992

Direttore responsabile Giovanni De Mauro

Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì

12 marzo 2018

Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832

Pubblicazione online ISSN 2499-1600

PER ABBONARSI E PER INFORMARSI SUL PROPRIO ABBONAMENTO

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop.internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Trump perde un altro freno

The Guardian, Regno Unito

Dare dell'idiota al proprio capo non è mai una buona idea per fare carriera, anche se si sta solo ripetendo quello che pensano in molti. Le prime voci sulla sostituzione del segretario di stato americano Rex Tillerson con il capo della Cia Mike Pompeo avevano cominciato a circolare lo scorso autunno, quando è stato rivelato il suo presunto insulto al presidente degli Stati Uniti. Ora che le voci sono diventate realtà le cose si mettono male, o per meglio dire peggio, per la politica estera americana.

Il licenziamento di Tillerson è la prova della disonestà, del caos e dei conflitti che affliggono la Casa Bianca. È stato seguito dal licenziamento dell'assistente personale del presidente, che pare sia indagato per gravi crimini finanziari. Pochi giorni prima si erano dimessi Gary Cohn, il principale consigliere economico di Trump, e la direttrice della comunicazione Hope Hicks. Sono solo gli ultimi di una serie da record di dimissioni e licenziamenti.

Le dichiarazioni dell'amministrazione statunitense, secondo cui l'avvicendamento favorirà le imminenti trattative con il leader nordcoreano Kim Jong-un, sono un risibile tentativo di distogliere l'attenzione. La sostituzione di Tillerson indebolisce la diplomazia proprio quando è più

necessaria. Scegliere Pompeo, dichiaratamente ostile all'accordo sul nucleare con l'Iran, significa dare a Pyongyang poche speranze in un accordo e nella possibilità che sia rispettato. E aumenta i timori che Trump terrà fede alla sua minaccia di smarcarsi dall'accordo con Teheran.

Tillerson non è stato all'altezza del compito, ma è difficile immaginare come avrebbe potuto esserlo con questo presidente. E Pompeo promette di essere ancora peggio. Tillerson e Cohn erano considerati dei moderati nell'amministrazione, e il loro allontanamento suggerisce che i "globalisti" sono in ritirata. Pompeo è senza dubbio un falco, interventista e ideologico. Le sue posizioni sui cambiamenti climatici fanno sembrare Tillerson, ex amministratore delegato della ExxonMobil, un ambientalista.

"Io e Pompeo siamo sempre sulla stessa lunghezza d'onda", ha dichiarato Trump. Tillerson era riuscito a limitare un po' il presidente, collaborando con il segretario alla difesa James Mattis. Pompeo avrà più autorità del suo screditato predecessore, ma solo perché è la voce del padrone. Trump sembra sempre più sicuro del suo potere e, di conseguenza, meno disposto ad ascoltare i suoi presunti consiglieri. Quanto tempo resisterà il nuovo assunto? ♦ ff

Buone notizie per la Colombia

El Espectador, Colombia

Nonostante le polemiche per il numero insufficiente di schede stampate, l'11 marzo è stata una bella giornata elettorale. La democrazia colombiana, anche se ancora piuttosto debole, è stata difesa appassionatamente da chi è andato a votare. Prima di tutto, un dato: 17.818.185 cittadini hanno partecipato alle elezioni legislative e alle primarie per le presidenziali. Nonostante si tratti di meno della metà degli aventi diritto, è un dato da non disprezzare se si pensa alla tradizionale indifferenza dei colombiani per le elezioni. Inoltre i problemi con le schede hanno lasciato un'immagine per i posteri: i cittadini che difendono il loro diritto a votare, denunciando le irregularità.

Un'altra immagine storica che merita di essere evidenziata è quella degli ex guerriglieri delle Farc che votano ed esibiscono con orgoglio il loro certificato elettorale. Otto anni fa una cosa del genere sarebbe stata impensabile. Anche grazie al fatto che l'Eln (un'organizzazione guerrigliera

ancora attiva) ha rispettato la tregua, abbiamo vissuto le elezioni più pacifiche degli ultimi cinquant'anni. Non è stato necessario spostare neanche un seggio e non ci sono notizie di persone costrette a votare secondo gli ordini di qualcuno. Il silenzio delle armi ha permesso ai colombiani di concentrarsi sulla corruzione: i video che mostrano la compravendita di voti descrivono un paese che finalmente può occuparsi dei problemi più gravi.

Quanto agli eletti, sono molti i motivi di speranza. Il congresso si è rinnovato con una valanga di volti nuovi. Quelli che volevano entrare in parlamento cavalcando l'odio sono stati sconfitti nella maggior parte dei casi. Il risultato è un parlamento eterogeneo che rappresenta tutto lo spettro politico. Certo, restano le macchie di chi è entrato al congresso grazie ad alleanze discutibili, ma ci sarà tempo per vigilare. Per il momento la Colombia ha tutte le ragioni per festeggiare. ♦ as

Hamuriya, nella Ghuta orientale, il 6 marzo 2018



ABDULMONAM EASSA (AFP/GETTY IMAGES)

La strategia di Damasco nella Ghuta orientale

Lina Khatib, Middle East Eye, Regno Unito

Il governo siriano vuole costringere gli abitanti della zona ribelle a spostarsi altrove. Un modo per espandere la sua influenza e mantenere al sicuro le sue roccaforti

La brutalità della campagna militare del governo siriano e della Russia nella Ghuta orientale porta a chiedersi quale sia il loro obiettivo. La risposta ha a che fare con la posizione strategica dell'area, con la volontà di Damasco e di Mosca di attuare sul lungo periodo una trasformazione demografica in Siria e con il futuro dei gruppi ribelli nella zona. L'attacco in corso nella regione

alla periferia di Damasco è uno degli episodi più sanguinosi del conflitto siriano. Dal 18 febbraio sono stati uccisi più di mille civili e quasi 400 mila persone vivono sotto pesanti bombardamenti, dopo aver subito quasi cinque anni di assedio. In questo periodo, oltre ai continui attacchi con armi convenzionali, la zona è stata colpita più volte anche con armi chimiche. Il governo siriano e la Russia sostengono che si tratti di una montatura dei gruppi ribelli, ma le prove raccolte sul campo li smentiscono.

Il regime ha costantemente impedito ai convogli umanitari di raggiungere la Ghuta orientale, lasciando gli abitanti a corto di viveri e di beni essenziali. La situazione è rimasta tragica anche dopo che il 26 febbraio la Russia ha annunciato una tregua di cinque ore al giorno per favorire l'ingresso

degli aiuti. Le organizzazioni umanitarie hanno dichiarato che per arrivare nella Ghuta orientale servono più di cinque ore, e comunque i bombardamenti non si sono fermati. A causa dei continui raid solo poche centinaia di persone hanno potuto approfittare dei "corridoi umanitari" annunciati da Mosca per consentire ai civili di lasciare l'area (in realtà vere e proprie deportazioni). Le fotografie aeree della zona mostrano una devastazione su vasta scala, che aggrava la catastrofe umanitaria.

Senza un posto dove andare

Molti paragonano la campagna militare nella Ghuta orientale a quella condotta dal governo siriano e dalla Russia nella parte orientale di Aleppo alla fine del 2016. Le somiglianze sono innegabili: la strategia è sempre assediare, affamare e poi bombardare pesantemente la popolazione. Ma gli abitanti dell'area sono il doppio rispetto a quelli che vivevano nella parte orientale di Aleppo prima dell'assedio, un dato che sottolinea le dimensioni del disastro.

Non è un caso che oggi la Ghuta orientale stia pagando un prezzo così alto. Il governo e i suoi alleati hanno l'obiettivo spe-

cifico di svuotare la zona dei suoi abitanti e di rendere questo stravolgimento demografico permanente. La Ghuta orientale è molto vicina a Damasco, che continua a essere nelle mani del governo. È nell'interesse del presidente siriano Bashar al-Assad espandere il suo controllo militare intorno alle aree che già domina, in modo da allargare la sua sfera d'influenza alle località strategiche e mantenere al sicuro le roccaforti governative.

Il governo ha adottato una strategia simile a Daraya, a sud della capitale siriana. La zona oggi è quasi tutta in macerie, e restano pochi dei suoi abitanti originari. Se la Ghuta orientale diventasse altrettanto inabitabile, per il regime sarebbe molto più facile mantenerne il controllo, nonostante le sue ridotte capacità militari.

Fino alla fine

Ad alcuni può sembrare strano che il governo non riesca a mantenere il controllo sulle aree sottratte ai ribelli, pur avendo il sostegno della Russia e dell'Iran. Eppure, l'attacco statunitense che il 7 febbraio potrebbe aver ucciso circa cento mercenari russi nel nordest della Siria e la proliferazione di milizie che combattono per il governo e chiedono in cambio privilegi sempre maggiori dimostrano che per Damasco le risorse da schierare sul campo non sono illimitate.

Che l'obiettivo sia rendere inabitabile la Ghuta orientale è evidente anche dalla serie di attacchi chimici lanciati sulla zona, tentativi deliberati di convincere i residenti che l'unica opzione per loro è la fuga. Tuttavia a differenza della parte orientale di Aleppo, dove molti abitanti erano già sfollati interni provenienti da altre zone della Siria, nella Ghuta orientale la maggior parte della popolazione è autoctona e non ha altro posto dove andare. La sua resistenza sta spingendo il regime e l'alleato russo ad aumentare la violenza per costringerla a scappare.

Damasco e Mosca continuano ad affermare che la loro campagna vuole estirpare i gruppi "terroristici" come Hayat tahrir al Sham, Jaysh al islam e Failaq al Rahman. Il programma della Bbc *Newnight* ha spiegato che il regime starebbe tentando di mettere la popolazione locale contro questi gruppi armati, in modo da spingere i combattenti a spostarsi verso altre zone del paese. Ma gli abitanti della Ghuta orientale sono per lo più intrappolati nei combatti-

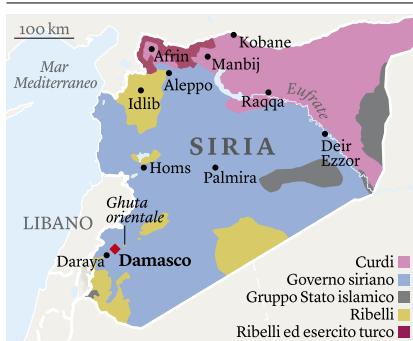
menti e non riescono ad avere una reale influenza sui gruppi ribelli. Oltre tutto, la campagna del governo e della Russia prende di mira zone dove la presenza di Hayat tahrir al Sham è minima (al massimo duecento miliziani, secondo le stime). Jaysh al islam e Failaq al Rahman, invece, in passato si sono scontrati tra loro, ma ora si stanno coordinando per affrontare il nemico comune. I due gruppi sanno che arrendersi in questa battaglia significherebbe scomparire, e per questo combatteranno fino alla fine. Invece di indebolirli, gli attacchi del regime e della Russia stanno rafforzando la loro collaborazione.

Le mosse finali del governo siriano nella Ghuta orientale saranno difficili e molto sanguinose. Che Damasco raggiunga o meno il suo scopo, i danni causati nel frattempo saranno enormi. ♦ *fdl*

Lina Khatib dirige il Middle East and North Africa programme del centro studi Chatham house, con sede a Londra.

Da sapere

Sette anni di guerra



◆ "Il destino della rivoluzione siriana si gioca nella Ghuta orientale", scrive il quotidiano siriano d'opposizione **Sada al Sham**. L'esercito di Bashar al Assad ha riconquistato il 60 per cento del territorio ribelle intorno a Damasco. Duma, la città più grande della zona, è completamente isolata. Dal lancio dell'operazione, il 18 febbraio, sono morti 1.210 civili. Quando il governo avrà ripreso il controllo di tutta la Ghuta orientale "l'intera rivoluzione sarà seppellita", commenta Sada al Sham.

◆ L'Osservatorio siriano per i diritti umani calcola che dal 15 marzo 2011, quando è scoppiata la rivolta contro il presidente Bashar al Assad, al 12 marzo 2018 in Siria sono morte 353.935 persone, di cui 106.390 civili. Secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati i siriani fuggiti all'estero sono 5,4 milioni.

L'opinione

Afrin sotto assedio

Elie Saïkali,
L'Orient-Le Jour, Libano

Ci sono voluti circa cinquanta giorni all'esercito turco per arrivare alle porte di Afrin. Il presidente turco Recep Tayyip Erdogan l'11 marzo ha detto che le sue forze potrebbero entrare in città "da un momento all'altro". Secondo Ankara dall'inizio dell'operazione Ramo d'ulivo le truppe turche, sostenute dalle milizie dell'Esercito siriano libero, hanno sottratto alle forze curde delle Unità di protezione del popolo (Ypg) più di cento villaggi, trenta postazioni strategiche e cinque città. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani nei combattimenti sono morti almeno duecento civili.

Erdogan afferma di voler riconsegnare la regione del nord della Siria "ai suoi legittimi proprietari", cioè alle popolazioni arabe della Siria. Guillaume Perrier, ex corrispondente di *Le Monde* in Turchia e autore del libro *Dans la tête de Recep Tayyip Erdogan*, sostiene che il presidente turco "vuole riportare nella provincia di Afrin i siriani che sono attualmente in Turchia e operare così una ricomposizione etnica a suo vantaggio in Siria, creando una specie di colonia turca nella zona". I curdi hanno ricevuto i rinforzi dei miliziani alleati di Damasco e di 1.700 combattenti delle Forze democratiche siriane, l'alleanza arabo-curda sostenuta dagli Stati Uniti. Il trasferimento di questi combattenti dai fronti dov'erano impegnati contro il gruppo Stato Islamico indica l'importanza per i curdi della battaglia di Afrin. Ankara ha chiesto agli statunitensi presenti nella città di Manbij e nell'est siriano di bloccare quei rinforzi. Washington ha risposto che l'invio delle truppe è una "pausa operativa" nella lotta contro i jihadisti e che i combattenti non riceveranno il suo sostegno contro i turchi. La presenza di forze leali a Damasco sulla linea del fronte, infine, è un dono avvelenato per i curdi, che hanno sempre avuto legami ambigui con il regime. In cambio del suo sostegno il governo siriano vuole che la provincia torni sotto il suo controllo. ♦

Africa e Medio Oriente



OLIVIA ACLAND (REUTERS/CONTRASTO)

SIERRA LEONE

L'opposizione in testa

Il candidato del principale partito d'opposizione ha vinto il primo turno delle presidenziali in Sierra Leone, scrive **Consolid Times**. L'ex generale Julius Maada Bio (*nella foto*) ha ottenuto il 43,3 per cento dei voti contro il 42,7 per cento di Samura Kamara, candidato del partito di governo. Il ballottaggio è previsto il 27 marzo. Il presidente Ernest Bai Koroma esce di scena dopo dieci anni con un bilancio contrastante: da una parte è riuscito ad attirare gli investimenti necessari a ricostruire il paese dopo la guerra civile, dall'altra lascia un'economia fragile.

IN BREVE

Palestina Il 13 marzo il premier Rami Hamdallah è rimasto illeso in un attentato contro il suo convoglio durante una visita nella Striscia di Gaza. Sette persone sono rimaste ferite. Hamdallah ha sospeso la visita. L'attacco mette a rischio la riconciliazione tra Al Fatah e Hamas. **Rdc** I partiti dell'opposizione congolese si sono accordati il 13 marzo per candidare Moïse Katumbi, ex governatore del Katanga, alle presidenziali previste per dicembre del 2018.

Tunisia Il 10 marzo a Tunisi migliaia di persone hanno manifestato per la parità di genere nella successione ereditaria. Oggi una donna tunisina riceve metà dell'eredità che spetta a un uomo.

Israele

Freddi calcoli politici

Haaretz, Israele



“La crisi politica è stata evitata, per ora”, scrive **Haaretz**. Per giorni il governo guidato da Benjamin Netanyahu ha rischiato di cadere e il paese di andare a elezioni anticipate. Il 13 marzo i partiti della coalizione di governo hanno trovato un compromesso sulla questione che aveva scatenato la crisi: l'esenzione dal servizio militare per gli ultraortodossi. In base all'accordo l'esenzione sarà mantenuta e in cambio i partiti ultraortodossi che fanno parte della coalizione approveranno il bilancio per il 2019. Ma il quotidiano israeliano avverte che “le cose potrebbero ancora cambiare”. Haaretz sostiene che Netanyahu aveva alimentato la crisi “per un freddo calcolo personale legato alle indagini contro di lui”. Il primo ministro è coinvolto in quattro inchieste per presunta corruzione e tre persone vicine a lui hanno accettato di collaborare con gli inquirenti. In questo contesto, conclude Haaretz, “tutta la situazione potrebbe essere un tentativo di Netanyahu per mettere i suoi alleati di governo sotto pressione e spingerli ad appoggiarlo anche nel caso in cui dovesse essere incriminato”. ♦

Da Ramallah Amira Hass

I coloni violenti di Yitzhar

Tre settimane fa ho ricevuto una telefonata da Mahmoud R. Ci ho messo un po' per ricordarmi di lui: sulla cinquantina, abitante del villaggio di Einabus (a sud di Nablus, in Cisgiordania), proprietario di una copisteria, padre di almeno cinque figli e tre figlie.

Mi ha chiesto se avessi saputo del pastore attaccato dai coloni. È suo figlio, Zaher. I coloni hanno massacrato le sue pecore. “Le avevamo comprate un anno fa, quando le speranze di mio figlio di ottenere un permesso di lavoro in Israe-

le sono svanite”. Alcuni israeliani con il volto coperto, provenienti da un avamposto illegale dell'insediamento di Yitzhar, hanno preso a bastonate Zaher, che in quel momento era nei campi da solo. Poi hanno ucciso almeno cinque pecore e molte altre sono scomparse. Il ragazzo è rimasto sconvolto.

Dieci giorni dopo Mahmoud mi ha chiamata di nuovo e mi ha dato un'altra notizia. Alcuni coloni di Yitzhar avevano attaccato l'autista di un trattore, distruggendo il

SUDAFRICA

I sacrifici di Città del Capo

Il 7 marzo Mmusi Maimane, il leader del principale partito d'opposizione sudafricano, ha annunciato che nel 2018 Città del Capo potrebbe evitare il *day zero*, il giorno in cui la città resterà senz'acqua perché le sue riserve idriche saranno così scarse da essere inutilizzabili. Dall'inizio dell'anno i quattro milioni di abitanti della città devono far fronte a una grave siccità, che li ha costretti a ridurre il consumo giornaliero a cinquanta litri d'acqua a persona. “I politici ci danno speranza, ma secondo gli esperti Città del Capo potrebbe comunque restare all'asciutto”, scrive **News24**. “La disponibilità d'acqua continua a diminuire, gli abitanti non hanno raggiunto l'obiettivo di limitare i consumi a 450 milioni di litri d'acqua al giorno, non sono partiti nuovi piani per aumentare le riserve idriche e non è piovuto. Il *day zero* non è stato inventato solo per spaventare la gente: la crisi dell'acqua è un problema reale”.





Way of Life!

BURGMAN 400

OVER THE TOP

NON PENSARE A UNO SCOOTER. PENSA PIÙ IN GRANDE.



PROVALO SUBITO E SCOPRI IL PREZZO LANCIO

SOLO NELLE MIGLIORI CONCESSIONARIE

4 GARANZIA
ANNI

Segui Suzuki Motorcycle Italia su SUZUKI



La farsa della democrazia nel regno di Putin

Deutsche Welle, Germania

Il risultato delle presidenziali del 18 marzo è già scritto: il leader russo sarà confermato alla guida del paese. Grazie a un'innegabile popolarità personale e alla propaganda del Cremlino

In Russia tutto procede secondo copione. Vladimir Putin sta per conquistare il suo quarto mandato da presidente: con ogni probabilità per altri sei anni sarà ancora lui a guidare il paese. Il leader del Cremlino, 65 anni, è ampiamente in testa ai sondaggi, e la sua vittoria alle presidenziali del 18 marzo è data per certa. Stando alle previsioni degli analisti, potrebbe ottenere più del 70 per cento dei voti. Per l'ex funzionario del Kgb, eletto presidente per la prima volta nel 2000, si tratterebbe di un record personale.

Secondo il sociologo Lev Gudkov, direttore del Levada Center, un autorevole centro studi sull'opinione pubblica, i rating di approvazione di Putin sono alle stelle. "L'alto grado di approvazione per le sue politiche si basa, oltre che sull'attuale ondata di entusiasmo patriottico-militare, anche sulla mancanza di alternative e su alcune illusioni", ha detto Gudkov lo scorso dicembre. Tra queste c'è la convinzione, molto diffusa tra i russi, che Putin continuerà a garantire l'attuale livello di benessere.

Gli avversari

Alle presidenziali parteciperanno in totale otto candidati. Tra loro ci sono leader politici di grande esperienza (come il populista di destra Vladimir Žirinovskij e il liberale Grigorij Javlinskij), ma anche alcuni volti nuovi. Al posto dell'anziano Gennadij Zjuganov, il Partito comunista ha candidato Pavel Grudinin, deputato dal 1997 e ammiratore di Stalin. La mossa sembra raccogliere consensi. Grudinin, che ha 57 anni e dirige un'azienda agricola di successo nei pressi di Mosca, è secondo nei sondaggi. L'unica donna in corsa è Ksenija Sobčak, presenta-

trice televisiva di 36 anni e figlia di Anatolij Sobčak, l'ex sindaco di Pietroburgo che negli anni novanta lanciò la carriera politica di Putin. L'autoproclamata "candidata contro tutti" sta cercando di guadagnarsi i voti dei liberali, aiutando così il Cremlino, consapevolmente o meno, a far salire l'affluenza elettorale. A un primo sguardo sembrerebbe rappresentato l'intero spettro politico, dall'estrema sinistra all'estrema destra, con Putin posizionato al centro. Ma è un'impressione ingannevole. Nei sondaggi tutti i candidati, ovviamente con l'eccezione di Putin, sono sotto la soglia del 10 per cento e nessuno è una reale minaccia per il favorito. Anzi, alcuni sono sospettati di essere candidati di comodo, scelti dal Cremlino. In alcuni dibattiti televisivi capita che Putin sia criticato, ma spesso queste trasmissioni degenerano in tv spazzatura. E il leader del Cremlino se ne tiene alla larga.

Al leader dell'opposizione Aleksej Navalnyj, che negli ultimi anni si è accreditato come il principale avversario di Putin, non è stato permesso di candidarsi. Per questo i suoi sostenitori sono stati invitati a boicottare il voto. Navalnyj, che ha 41 anni, vive a Mosca ed è da tempo impegnato in campagne contro la corruzione, nel 2017 è stato condannato con la condizionale per un rea-

Da sapere

Gli ultimi sondaggi

Le intenzioni di voto dei russi alle elezioni presidenziali del 18 marzo 2018

	%
Vladimir Putin (Russia unita)	69-73
Pavel Grudinin (Partito comunista)	10-14
Vladimir Žirinovskij (estrema destra)	8-12
Ksenija Sobčak (liberali)	2-3
Grigorij Javlinskij (Jablotko, liberali)	1-2
Sergej Baburin (nazionalisti)	<1
Boris Titov (Partito della crescita)	<1
Maksim Surajkin (Comunisti di Russia)	<1
Affluenza	63-67

FONTE: IATSIOM

to di natura economica in un processo che - afferma l'accusato - è stato una farsa. Gli analisti politici e i sondaggisti ritengono che, pur non avendo i numeri per sconfiggere Putin neanche in elezioni libere e democratiche, Navalnyj avrebbe però potuto ridimensionare l'inevitabile successo del leader del Cremlino.

L'incognita maggiore del voto è probabilmente rappresentata dal comportamento che il leader dell'opposizione terrà dopo il 18 marzo: tutti si chiedono se lancerà appelli per nuove manifestazioni contro Putin. "Credo che i cittadini abbiano tutto il diritto di ribellarsi contro la tirannia", ha dichiarato Navalnyj il mese scorso. "Quelle che si svolgono in Russia sono proteste assolutamente pacifiche. L'atteggiamento dei manifestanti è molto più tranquillo di quello delle autorità, che accompagnano ogni corteo con un'enorme presenza di forze dell'ordine". Nell'inverno 2011-2012 Navalnyj fu tra i leader delle proteste nate dopo la vittoria alle elezioni legislative del partito di Putin, Russia unita, che fu accusato di brogli. L'insoddisfazione della classe media urbana portò in piazza decine di migliaia di moscoviti, e per la prima volta l'immagine del presidente come leader di successo fu messa in discussione.

Il nodo dell'affluenza

Dopo la vittoria alle ultime presidenziali, nel 2012, Putin ha imposto limitazioni alla libertà di stampa e alla libertà di manifestare. Nel 2016, inoltre, ha creato la Rosgvardija (Guardia nazionale della Federazione russa), una forza di polizia sotto il suo controllo personale, che ha il compito di soffocare ogni possibile insurrezione.

Per dare un segnale di cambiamento, sempre nel 2016 è stato sostituito il capo della commissione elettorale, pesantemente screditato in seguito alle accuse di brogli. Uno dei compiti del suo successore è far aumentare l'affluenza alle urne. Negli ultimi anni in Russia l'astensionismo è cresciuto molto, soprattutto nelle grandi città.

Temendo una scarsa partecipazione al voto del 18 marzo, il Cremlino e le autorità russe stanno cercando di corteggiare i cittadini con tutti i mezzi disponibili: dai video comici diffusi sui social media fino alla pubblicità elettorale sulle bottiglie del latte e ai test gratuiti per la diagnosi precoce del cancro in alcuni seggi elettorali. Anche la data del voto, che cade nel quarto anniversario dell'annessione della Crimea, è stata scelta



MAXIM SHMETOV (REUTERS/CONTRASTO)

nella speranza di far rivivere l'euforia del 2014. In giro non c'è aria di protesta. Questo clima tranquillo è conseguenza delle scelte fatte in politica interna, ma soprattutto della politica estera del Cremlino.

Il terzo mandato presidenziale di Putin è durato sei anni – e non quattro come i precedenti – grazie a un emendamento costituzionale fatto approvare nel 2008. In questo periodo la Russia è cambiata profondamente. L'annessione della Crimea è stata un punto di svolta: ha fatto schizzare in alto la popolarità di Putin, ha spinto l'opinione pubblica a stringersi intorno al presidente e ha portato il paese a scontrarsi con l'occidente. Da allora i politici e i mezzi d'informazione hanno alimentato queste tendenze, come se la Russia fosse una fortezza assediata dall'esterno. La retorica bellica è diventata parte della vita quotidiana.

Le sanzioni approvate dai paesi occidentali dopo l'annessione della Crimea e la guerra in Donbass in un primo momento sono state applicate con una certa riluttanza. Ma dopo i tentativi di Mosca di interferire nelle elezioni statunitensi del 2016 sono state rinnovate con maggior rigore. Finora questi provvedimenti hanno creato a Mo-

sca danni minori di quelli causati nel 2014 dal crollo dei prezzi di petrolio e gas, le due principali voci delle esportazioni del paese. Dopo le difficoltà degli ultimi anni, l'economia russa è tornata a crescere, anche se lentamente, e l'inflazione rimane bassa. Tuttavia nel 2017 il reddito reale è calato per il quarto anno consecutivo, con una contrazione dell'1,7 per cento. Le spese militari, invece, sono rimaste molto alte, a scapito degli investimenti in istruzione e sanità.

La politica estera

Grazie all'intervento militare in Siria a fianco del presidente Bashar al Assad, Mosca è riuscita a porre termine al suo parziale isolamento sulla scena internazionale e ad avere di nuovo un ruolo di primo piano in Medio Oriente. Putin ha così realizzato la sua aspirazione: riportare il paese al rango di grande potenza. Nel discorso sullo stato della nazione pronunciato il 1 marzo ha parlato di sé come di un leader che guida il proprio popolo da una vittoria all'altra. La presentazione delle nuovi armi nucleari russe, indirizzata soprattutto agli Stati Uniti, è stata una sorpresa. Nella sostanza il messaggio di Putin è: non provate a toccarci. La politi-

ca estera sembra essere il tema principale della campagna elettorale di Putin. Più si avvicina il giorno del voto, più frequentemente il presidente fa riferimento all'arsenale atomico di Mosca. In un'intervista raccolta per il documentario *The world order 2018* Putin ha spiegato a chiare lettere che, se sarà attaccato, userà le armi nucleari, anche se questo dovesse portare a "un disastro globale per l'umanità". D'altronde, ha specificato, "che senso avrebbe per noi un mondo senza la Russia?".

Tutto lascia pensare che ci aspettano tempi turbolenti. Gli Stati Uniti stanno preparando nuove sanzioni. La Russia adotterà probabilmente ritorsioni. Il conflitto in Ucraina potrebbe rapidamente registrare una nuova escalation. In Medio Oriente, infine, la guerra in Siria potrebbe ulteriormente allargarsi, rendendo necessario un maggiore coinvolgimento russo. Putin ha usato gli ultimi anni per rafforzare le capacità militari della Russia e per allontanarla dall'occidente. E oggi alcuni osservatori temono che dopo il voto, o al più tardi dopo i mondiali di calcio (che la prossima estate saranno ospitati dalla Russia), il paese possa diventare una scheggia impazzita. ♦ af

Europa



VINCENT KESSLER/REUTERS/CONTRASTO

UNIONE EUROPEA Inchiesta su Selmayr

Il parlamento europeo ha aperto un'inchiesta sulla nomina a segretario generale della Commissione europea di Martin Selmayr (nella foto), l'ex capo di gabinetto del presidente dell'esecutivo europeo Jean-Claude Juncker. Selmayr è stato nominato il 21 febbraio con quello che molti deputati europei hanno definito un colpo di mano di Juncker, scrive **Liberation**. Selmayr "è infatti stato promosso a vicesegretario generale senza che ci fossero - come richiesto - altri candidati, e subito dopo a segretario generale, senza che gli altri commissari fossero informati e dopo le dimissioni a sorpresa del titolare dell'incarico, l'olandese Alexander Italianer", aggiunge il quotidiano.

FRANCIA Il Front cambia solo il nome

Dopo essere stata rieletta presidente del Front national, l'11 marzo Marine Le Pen ha proposto di cambiare il nome del partito in Rassemblement national (Raggruppamento nazionale). Ma la rifondazione promessa da Le Pen dopo la sconfitta alle presidenziali del 2017 sembra essere tutta qui, commenta **Le Monde**, come conferma il caso di un dirigente del partito costretto a dimettersi dopo essere stato filmato mentre pronunciava insulti razzisti.

Slovacchia

In piazza per la verità



Bratislava, 9 marzo 2018
JOEKIANAR/ABACUS/GETTY IMAGES

In Slovacchia si aggrava la crisi politica innescata dall'uccisione del giornalista Jan Kuciák e della sua compagna, Martina Kušnírová. Il 12 marzo si è dimesso il ministro dell'interno Robert Kaliňák, dopo che il partito Most-Híd aveva minacciato di ritirare il sostegno al governo del premier Robert Fico. Tre giorni prima 40 mila persone avevano partecipato a una manifestazione a Bratislava - la più grande dai tempi delle proteste del 1989 contro il regime comunista - per chiedere le dimissioni di Fico e indagini indipendenti sull'omicidio. "La Slovacchia ha compiuto un altro passo verso la maturità. I cittadini non hanno più paura e lottano con coraggio per un paese migliore. E stanno vincendo", scrive **Týžden**. ♦

REGNO UNITO-RUSSIA

Accuse e ritorsioni

Dodici anni dopo l'uccisione del dissidente Aleksandr Litvinenko, l'avvelenamento di Sergej Skripal (un ex agente russo che aveva lavorato per i servizi segreti britannici) e della figlia Julia ha scatenato una nuova guerra diplomatica tra Russia e Regno Unito. Skripal e la figlia erano stati trovati privi di sensi su una panchina di Salisbury il 4 marzo e sono ancora ricoverati in gravi condizioni. In un discorso pronunciato il 12 marzo alla camera dei comuni, la premier britannica Theresa May ha chiesto a Mosca di chiarire perché

del gas nervino di fabbricazione sovietica sia stato usato in un attacco in territorio britannico, dando a Mosca 24 ore per rispondere e minacciando ritorsioni. La Russia ha respinto l'ultimatum, affermando di non sapere nulla della vicenda. La risposta britannica non si è fatta attendere. Il 14 marzo Londra ha espulso 23 diplomatici russi, ha sospeso i contatti bilaterali con Mosca e ha annunciato sanzioni economiche. "Accusare la Russia di uso illegale della forza è una mossa molto delicata", scrive il **Daily Telegraph**. "Chiaramente nessuno invoca una risposta militare, ma se Londra vuole imporre ritorsioni davvero efficaci, ha bisogno anche dell'appoggio di altri paesi".

GERMANIA Coalizione ristretta

Dopo quasi sei mesi di trattative, il 14 marzo Angela Merkel è stata eletta cancelliera per la quarta volta. Il suo nuovo governo, sostenuto dall'Unione cristianodemocratica (Cdu), dall'Unione cristiano-sociale (Csu) e dal Partito socialdemocratico (Spd), ha un'età media più bassa e molti nuovi ministri, come il titolare degli esteri Heiko Maas (Spd) e quello degli interni Horst Seehofer (Csu). Ma all'interno dei partiti l'ostilità alla nuova grande coalizione resta forte, nota **Die Zeit**, come dimostra il fatto che almeno 35 deputati della maggioranza non hanno votato la fiducia. Secondo un sondaggio di **Cicero** solo un tedesco su tre approva la rielezione di Merkel.



IN BREVÉ

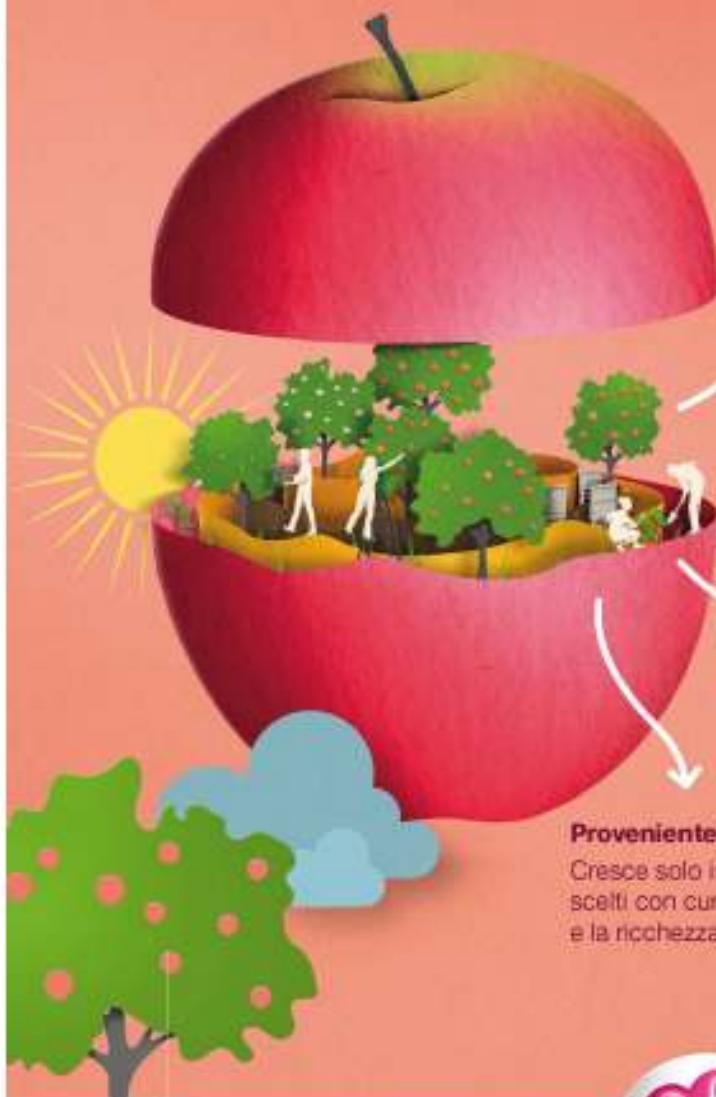
Francia Dal 20 febbraio è in corso nella regione d'oltremare di Mayotte uno sciopero generale con scontri e blocchi stradali per avere più sicurezza. I manifestanti chiedono di fermare l'immigrazione dalle Comore.

Austria Due sorelle afgane sono state espulse dal paese il 13 marzo dopo che la Corte di giustizia europea ha confermato la decisione di Vienna di non concedergli l'asilo politico.

Turchia L'8 marzo venticinque giornalisti accusati di essere legati al predicatore Fethullah Gülen sono stati condannati a pene fino a sette anni e mezzo di prigione.

IN
Pink Lady®

LE NOSTRE MELE HANNO UNA STORIA!



Una mela unica

La Pink Lady® è nata dall'unione di due varietà di mela: la Lady Williams e la Golden Delicious, che le hanno donato il suo sapore e il suo colore inimitabili.



Coltivata da un collettivo di produttori appassionati

Uomini e donne impegnati in frutteti a misura d'uomo, per garantire una qualità ottimale e costante dei nostri frutti.



Proveniente da territori di qualità

Cresce solo in terreni d'eccezione, scelti con cura per il loro soleggiamento e la ricchezza del loro suolo.



Per maggiori informazioni visitate il sito:
www.pinkladyeurope.com

Molto più di una mela

I meriti di Bachelet

**Patricio Fernández,
The Clinic, Cile**

Michelle Bachelet riconsegna un Cile migliore di quello che ha ricevuto nel 2014. Non più ricco, ma neanche più povero. Il suo governo non si è contraddistinto per l'efficienza: non ha cambiato "le condizioni materiali di vita" della popolazione. L'economia è cresciuta meno di quanto era avvenuto durante il governo precedente, ma nel suo secondo mandato Bachelet ha superato Sebastián Piñera (al governo dal 2010 al 2014 e rieletto alla fine del 2017) in quasi tutti gli indici di sviluppo sociale: salario minimo, densità abitativa, estrema povertà e disuguaglianza.

L'alta borghesia ha vissuto come una tragedia il suo governo. Si è convinta che Bachelet fosse come il presidente Nicolás Maduro, mentre folle di venezuelani arrivavano in Cile fuggendo proprio da lui. La presidente non ha coordinato bene le forze politiche, ma ha mantenuto il Cile in una situazione di tranquillità. Negli ultimi anni sono nate iniziative per il dialogo civile: più di 20 mila persone si sono riunite per discutere i punti fondamentali di un'intesa per il futuro. Può darsi che le decisioni prese durante i dialoghi finiranno in un nulla di fatto, ma forse quest'esperienza sarà ricordata come un esempio di partecipazione civile all'avanguardia.

Poi ci sono i risultati concreti: Bachelet ha ampliato i diritti individuali, ha riconosciuto la diversità, ha imposto l'idea che l'istruzione è un diritto, ha cambiato la politica energetica, ha moltiplicato gli ettari di parchi nazionali e ha aumentato gli standard ambientali. È difficile sostenere che oggi stiamo peggio di ieri. Piñera e Bachelet sono molto diversi: lui si circonda di persone di successo, cerca di creare ricchezza e di essere efficiente. Per il bene di tutti, speriamo che ci riesca. Lei sa meglio cosa sia la fragilità e solidarizza con i deboli. Non sappiamo cosa si dirà del suo governo, ma Bachelet sarà ricordata come una persona ammirabile. ♦fr

Patricio Fernández è un giornalista cileño e il direttore del settimanale *The Clinic*.

Sebastián Piñera e la moglie Cecilia Morel. Santiago del Cile, 11 marzo 2018



Il governo del Cile torna a Sebastián Piñera

Federico Grünewald, La Nación, Argentina

In 11 marzo, nel suo secondo discorso d'insediamento come presidente del Cile, l'imprenditore Sebastián Piñera ha sorpreso tutti dicendo che una delle priorità del suo nuovo mandato sarà la soluzione del conflitto con gli indigeni mapuche. Gli altri punti del programma erano più prevedibili: infanzia, sicurezza, salute e sanità, sviluppo e sconfitta della povertà in otto anni. Il nuovo presidente conservatore non ha specificato come risolverà il conflitto con i nativi, ma ha detto che renderà più moderne le forze di polizia e i sistemi d'intelligence per combattere contro il narcotraffico, la delinquenza e il terrorismo.

Obiettivo ambizioso

Da un balcone del palazzo presidenziale La Moneda, Piñera ha detto che il suo secondo governo sarà una nuova transizione, dopo quella verso la democrazia cominciata nel 1990 con la fine della dittatura di Augusto Pinochet. L'obiettivo è creare "un Cile senza povertà e con più opportunità" e trasformare "quella che fu la colonia più povera della Spagna nel primo paese sviluppato" della regione. Piñera ha promesso di lottare contro la burocrazia e ha sottolineato che "per raggiungere questi obiettivi bisogna

uscire dallo stallo degli ultimi anni". Come nel 2010, Michelle Bachelet ha consegnato la presidenza all'imprenditore Sebastián Piñera. È un *déjà vu* inedito nella storia che avviene tra avversari politici (lei socialista e lui di destra), ma anche tra due persone che si conoscono da quando erano ragazzi. La cerimonia di passaggio, breve e protocolare, è una tradizione repubblicana che il Cile ha mantenuto al riparo dalle onde negative della politica. Per questo centinaia di persone si sono presentate prima delle otto di mattina per salutare Bachelet in plaza de la Constitución, a Santiago. Nello stesso posto, dieci ore dopo, altrettante persone sono arrivate per accogliere il nuovo presidente.

La coalizione che sostiene Piñera, Chile Vamos, ha dichiarato che il nuovo presidente lavorerà per unire il paese, ma quello che lui ha detto su Chile Vamos è più ambizioso: governare almeno otto anni, con l'impegno di consegnare la fascia presidenziale nel 2022 a un candidato di destra. Il nome che circola come potenziale prossimo presidente è quello di Alfredo Moreno, ex ministro degli esteri e ora ministro dello sviluppo sociale. Mentre Piñera faceva il suo discorso, Bachelet aveva già cambiato il suo status sui social network. Ora è "cittadina ed ex presidente del Cile". ♦fr



JAI ME SALDARRIAGA (REUTERS/CONTRASTO)

COLOMBIA

Una giornata pacifica

Domenica 11 marzo i colombiani sono andati alle urne per rinnovare il parlamento e per scegliere i candidati dei vari partiti alle elezioni presidenziali che si terranno il 27 maggio. "Il risultato del voto", scrive **Bbc mundo**, "dimostra che il partito dell'ex presidente Álvaro Uribe (destra) è molto forte e che si presenterà alle presidenziali con Iván Duque, mentre per la coalizione di sinistra il candidato sarà Gustavo Petro, ex sindaco di Bogotá ed ex guerrigliero del gruppo M-19". Non è andata bene invece per la Fuerza alternativa revolucionaria del común, il partito formato dagli ex guerriglieri delle Farc che nel novembre del 2016 hanno firmato l'accordo di pace con il governo di Juan Manuel Santos, scrive il quotidiano spagnolo **El País**. Inoltre l'8 marzo, scrive **Seman**a, il candidato alla presidenza del partito delle Farc, l'ex comandante Rodrigo Londoño detto Timochenko (*nella foto*), aveva annunciato che non avrebbe partecipato alle elezioni per problemi di salute. Il quotidiano **El Tiempo** parla del dato positivo della "partecipazione popolare", che è ancora bassa ma è stata comunque considerevole, visto che di solito le elezioni legislative sono ignorate dai colombiani. E in un editoriale il giornale sottolinea la tranquillità in cui si sono svolte le elezioni, le prime a cui hanno partecipato gli ex guerriglieri, che nel 2017 hanno deposto le armi.

Stati Uniti

L'ora della protesta

Washington, 13 marzo 2018



Saul LOEB (AFP/GETTY IMAGES)

Il 14 marzo migliaia di adolescenti in tutti gli Stati Uniti sono usciti dalle aule per denunciare la violenza causata dalle armi da fuoco. La protesta fa parte del movimento nato dopo la strage del 14 febbraio a Parkland, in Florida, in cui sono morte 17 persone. Davanti al congresso, a Washington, sono state sistematiche settemila paia di scarpe, in ricordo dei settemila bambini e ragazzi uccisi negli Stati Uniti dal 2012. Intanto la lobby delle armi (Nra) ha fatto causa allo stato della Florida per una legge che porta da 18 a 21 l'età minima per comprare un'arma. "Le persone tra i 18 e i 21 anni diventerebbero cittadini di seconda classe", si legge nella denuncia dell'Nra. L'organizzazione sostiene anche che il provvedimento colpisca soprattutto le donne sotto i 21 anni, "tra le quali il tasso di criminalità è molto più basso rispetto al resto della popolazione". **Vox** fa notare che le donne sono le principali vittime di crimini domestici commessi con armi da fuoco. ♦

STATI UNITI

I falchi di Washington

Il presidente statunitense Donald Trump ha licenziato il segretario di stato Rex Tillerson, sostituendolo con il direttore della Cia Mike Pompeo. "Tillerson ha fatto un lavoro disastroso", scrive **New Republic**, "ma il problema principale è che ha cercato di agire come un diplomatico sotto un'amministrazione che odia la diplomazia". Pompeo, scelto perché fedele al

presidente, è considerato un falco in politica estera: "Vede la guerra al terrorismo come uno scontro di civiltà ed è contrario all'accordo sul nucleare con l'Iran". La sua nomina arriva in un momento delicato, mentre l'amministrazione si prepara a negoziare sul nucleare con il leader nordcoreano Kim Jong-un. A capo della Cia Trump ha nominato Gina Haspel che, come scrive **The Intercept**, ha avuto un ruolo di primo piano nel sistema di torture messo in piedi dall'amministrazione di George W. Bush.

VENEZUELA

Arrestato un ex ministro

Il 13 marzo Rodríguez Torres, ex capo dell'intelligence durante i governi di Hugo Chávez e ministro dell'interno e della giustizia fino al 2014, è stato arrestato a Caracas dagli agenti del Servizio bolivariano di intelligence nazionale (Sebin). "L'accusa", scrive **El Estímulo**, "è di essere coinvolto in attività che minacciano la pace e la tranquillità pubblica, di attentare all'unità delle forze armate e di cospirare contro la nazione". Torres, che nel 1992 partecipò al tentativo di golpe di stato guidato da Chávez, oggi critica il governo del presidente Nicolás Maduro. Secondo il giornale, in Venezuela "essere in disaccordo con provvedimenti politici ed economici del governo equivale a tradire la patria".

Bolivia, 10 marzo 2018



JUAN KARITA (AP/ANSA)

IN BREV

Bolivia Il 10 marzo il governo ha srotolato una bandiera gigante, lunga circa duecento chilometri, per chiedere un accesso al mare, perso dopo la sconfitta con il Cile nella guerra del Pacifico (1879-1884).

Messico Il narcotrafficante Erick Uriel, accusato di essere coinvolto nella scomparsa di 43 studenti a Iguala nel 2014, è stato arrestato il 12 marzo.

Stati Uniti Due afroamericani sono morti nell'esplosione di tre pacchi bomba ad Austin, tra il 2 e il 12 marzo. Secondo la polizia, potrebbe trattarsi di attacchi razzisti.

Asia e Pacifico

Kim Jong-un a una parata militare a Pyongyang



KCNA/REUTERS/CONTRASTO

Verso il vertice fra Trump e Kim

Stephan Haggard, NKNews, Stati Uniti

Per avviare dei negoziati sul disarmo nucleare il presidente statunitense dovrà fare un'offerta che il leader nordcoreano non può rifiutare. Se davvero ci sarà un incontro

tense ha detto che "al momento non stiamo neppure parlando di negoziati".

L'unico risultato significativo che si può attendere da un eventuale vertice potrebbe essere l'impegno a preparare un percorso che porti ai negoziati a due, a quattro, a sei, o una combinazione tra queste tre possibilità. È perciò molto importante cominciare a immaginare quali potrebbero essere i termini di questi colloqui. Da un certo punto di vista, il miglior schema da riprendere è la dichiarazione congiunta del settembre 2005 firmata al termine del quarto round dei colloqui a sei (con Stati Uniti, Giappone, Russia, Cina, Corea del Sud e Corea del Nord) che impegnava la Corea del Nord alla denuclearizzazione e gli Stati Uniti a offrire una serie di garanzie e salvaguardie politiche. Tra queste, l'osservanza dei principi dello statuto dell'Onu di "rispettare la sovranità di tutti, coesistere pacificamente e procedere alla normalizzazione dei rapporti soggetti alle rispettive politiche bilaterali", e a sostituire finalmente l'armistizio con un trattato di pace. La dichiarazione includeva inoltre alcune generiche promesse di aiuti a Pyongyang e impegni specifici sull'approvvigionamento energetico.

Trattative simili saranno alla base di

qualsiasi accordo con Kim Jong-un. Ma c'è una caratteristica del documento del 2005 che si dovrebbe evitare a tutti i costi: i sei concordavano di agire in base al principio dell'"impegno in cambio dell'impegno e dell'azione in cambio dell'azione". Tornare a questo modo di procedere sarebbe un errore. A meno che Kim non abbia avuto una sincera epifania, cosa impossibile da verificare, infatti, l'unica ragione plausibile per cui vuole tornare a negoziare è che le sanzioni stanno funzionando. In questo momento è Washington ad avere il potere negoziale maggiore. Se però si tornasse a una situazione in cui una torre di raffreddamento viene fatta saltare in aria in cambio di qualche carico di petrolio, non si arriverà mai a un accordo finale.

In primo luogo perché nella logica dei negoziati che procedono per successive concessioni reciproche l'azione somiglia al paradosso di Zenone: i negoziati devono arrivare a metà strada verso il traguardo finale, e poi da quel punto ancora a metà strada e così via, con il risultato di non raggiungere mai lo stadio finale. I negoziatori nordcoreani sono maestri nell'arte di restringere la portata degli impegni per rimandare i passi ulteriormente. Inoltre una prospettiva simile aprirà la strada a una graduale erosione delle sanzioni. Se i negoziati dovessero avviarsi con l'assunto che la costruzione della fiducia richiede un costo a breve termine in cambio di azioni temporanee - per esempio, un alleggerimento delle pressioni da parte della Cina - Kim Jong-un guadagnerà un po' di respiro e si tornerà in poco tempo al punto di partenza.

Il modello iraniano

L'unica alternativa è che Trump, paradossalmente, porti al vertice un modello simile all'accordo con l'Iran. Quell'accordo aveva una caratteristica unica in contrasto con i passati negoziati con la Corea del Nord: la completa abolizione delle sanzioni sarebbe avvenuta solo quando l'Iran avesse mantenuto tutti gli impegni fondamentali previsti sul suo programma nucleare. Nonostante la complessità dei dettagli, il modello di base è semplice: serve un accordo che venga attuato solo quando tutte le sue componenti sono definite e pronte a entrare in vigore. Questo perché gli attori coinvolti non hanno mai avuto il potere su Pyongyang che hanno oggi. Ora è il momento di fare un'offerta che Kim non potrà rifiutare. ♦ *gim*

DAL 22 MARZO AL CINEMA

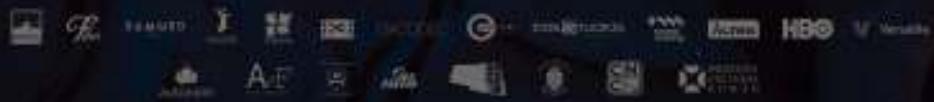
**Amore, libertà di scelta, morale di regime:
una storia sorprendente dalla Romania di oggi.
Il pluri-premiato Adrian Sitaru arriva nelle sale italiane.**

Lab 80 film
lab80.it/distribuzione



illegittimo

UN FILM DI ADRIAN SITARU



Asia e Pacifico



TORU HANAI (REUTERS/CONTRASTO)

GIAPPONE Il cerchio intorno ad Abe

Il primo ministro Shinzo Abe (*a destra nella foto, con il ministro delle finanze Taro Aso*) è alle prese con quella che rischia di essere la peggior crisi politica da quando è tornato al governo nel 2012, scrive il **Japan Times**. Allo scandalo che da un anno minaccia il governo, infatti, si è aggiunto un nuovo tassello. A febbraio del 2017 si è scoperto che un terreno di proprietà dello stato era stato venduto al proprietario di alcune scuole private con un programma didattico di stampo nazionalista a un prezzo dell'86 per cento inferiore a quello di mercato. Nella sventita avrebbe avuto un ruolo determinante Akie Abe, la moglie del premier, nominata presidente onoraria della scuola costruita su quel terreno. Il premier aveva negato il coinvolgimento suo e della moglie nell'affare, e aveva promesso di dimettersi se fosse stato provato il contrario. All'inizio di marzo del 2018, però, l'**Asahi Shimbun** ha rivelato che il ministero delle finanze ha modificato i documenti ufficiali della vendita prima di consegnarli al parlamento. In particolare sono stati cancellati i passaggi sul ruolo di Akie Abe e sul carattere "eccezionale" della transazione. Il ministro delle finanze Taro Aso ha chiesto scusa e ha fatto dimettere Nobuhisa Sagawa, responsabile della vendita. Le pressioni perché anche Aso si dimetta stanno aumentando, e anche la tenuta del governo comincia a vacillare.

India

La vittoria dei contadini



VISHWANAND GUPTA (HINDU TIMES/GETTY IMAGES)

Mumbai, India, 12 marzo 2018

L'11 marzo trentamila contadini hanno manifestato per le vie di Mumbai, capitale del Maharashtra e sede finanziaria dell'India, per obbligare le autorità ad affrontare la crisi che ha colpito l'agricoltura negli ultimi due anni, scrive **Scroll.in**. I manifestanti erano partiti una settimana prima a piedi dal distretto di Nashik, a 160 chilometri di distanza, per chiedere al governo l'applicazione del programma di prestiti a fondo perduto promesso un anno fa, di pagare di più i prodotti che compra dai contadini e di riconoscere alle popolazioni tribali la proprietà dei terreni che coltivano nella foresta. La protesta è finita il 12 marzo, dopo che il governo ha accettato le richieste dei manifestanti. ♦

BIRMANIA

Tabula rasa nel Rakhine

Stando all'accordo tra Birmania e Bangladesh, entro due anni i circa 700 mila rohingya scappati dallo stato birmano del Rakhine e ospitati nei campi profughi in Bangladesh dovrebbero tornare a casa. Il problema è che i villaggi abbandonati nel Rakhine non ci sono più. **Amnesty international** denuncia infatti che le aree dove vivevano i rohingya fino ad agosto 2017, prima che l'esercito li costringesse alla fuga, sono state spianate. Basandosi su immagini satellitari e testimonianze raccolte sul campo, Amnesty

parla di "requisizione dei terreni da parte dei militari". Questi terreni verrebbero usati per due scopi: cancellare ogni traccia della pulizia etnica contro i rohingya e fare spazio per nuove infrastrutture, tra cui basi "che ospiteranno le stesse forze di sicurezza che nei confronti dei rohingya hanno commesso crimini contro l'umanità", dice Tiran Hassan di Amnesty. Inoltre Adama Dieng, consigliere dell'Onu per la prevenzione dei genocidi, ha parlato di fallimento della comunità internazionale, che non ha saputo prevenire il massacro, e ha aggiunto: "Se la Birmania non affronterà le cause del problema e non punirà i responsabili, c'è il rischio di nuove violenze".

FILIPPINE

Duterte sfida la Cpi

Il 14 marzo il presidente Rodrigo Duterte ha annunciato il ritiro immediato delle Filippine dalla Corte penale internazionale (Cpi), scrive **Rappler**. Un mese fa la Cpi aveva cominciato l'esame preliminare di una denuncia contro Duterte per le migliaia di uccisioni extragiudiziali compiute nella guerra alla droga che il presidente aveva avviato appena entrato in carica, nel giugno del 2016. Uno stato può ritirarsi dalla Cpi solo un anno dopo che la notifica è arrivata al segretario generale dell'Onu, spiega Rappler. Duterte però sostiene che la ratifica delle Filippine dello statuto di Roma, da cui è nata la Cpi, non è valida perché non è mai stata pubblicata sulla gazzetta ufficiale.



IN BREVÉ

Australia-Timor Leste Il 7 marzo i due governi hanno firmato un accordo che delinea il confine marittimo tra i due paesi. Timor Leste avrà maggiori diritti per lo sfruttamento delle riserve di gas e petrolio offshore.

India Il 9 marzo la corte suprema ha autorizzato il testamento biologico, che permetterà ai pazienti di decidere d'interrompere le cure mediche in caso di malattie terminali o incapacità mentale.

Nepal Quarantanove persone sono morte e 22 sono rimaste ferite il 12 marzo nell'incidente di un aereo banglinese all'aeroporto di Kathmandu.

THE DAM TRUTH

(NESSUNA DIGA È PULITA)

ABBIAMO BISOGNO DI FIUMI SANI

L'acqua dolce accessibile costituisce meno dell'1% della fornitura mondiale complessiva di acqua ed è necessario che venga protetta per favorire il sostenimento della vita umana.

DIGHE E DEVIAZIONI: QUAL È LA DIFFERENZA?

Le dighe bloccano i fiumi e raccolgono acqua nei propri bacini, le dighe di deviazione possono sottrarre grandi quantità di acqua dal fiume, lasciando asciutto il letto del fiume esistente. Entrambe sono devastanti per gli ecosistemi e le popolazioni che vi vivono.

È DA SFATARE IL MITO CHE LE CENTRALI IDROELETTRICHE SONO PULITE E RISPETTOSE DELL'AMBIENTE

L'energia idroelettrica è l'unica fonte di energia "innovabile" che favorisce l'estinzione delle specie, costringe le persone nel mondo ad abbandonare la propria terra e contribuisce al cambiamento climatico.

LE DIGHE UCCIDONO I PESCI E LA FAUNA SELVATICA

Dal 1970, le dighe hanno contribuito a un calo medio della fauna selvatica d'acqua dolce pari all'81%, causando in alcuni casi persino l'estinzione di alcune specie.

LE DIGHE DANNEGGIANO GLI ECOSISTEMI E AGGRAVANO I CAMBIAMENTI CLIMATICI

Le dighe e le deviazioni dei fiumi provocano emissioni di gas serra e ostacolano l'adattamento degli uomini, degli ecosistemi e delle specie ai cambiamenti climatici.

SAVE THE BLUE



HEART OF EUROPE

INVITA LE BANCHE INTERNAZIONALI A SMETTERE DI INVESTIRE NELLA DISTRUZIONE DEGLI ULTIMI FIUMI INCONTAMINATI D'EUROPA

PATAGONIA.COM/BLUEHEART

patagonia'

#TheDamTruth

Visti dagli altri

Il sud si ribella

Daniel Verdú, *El País*, Spagna

In gran parte delle regioni meridionali la maggioranza dei voti è andata al Movimento 5 stelle. Gli elettori chiedono un cambiamento radicale.

Reportage da Pomigliano d'Arco, la città di Luigi Di Maio

Molte di quelle riunioni si tenevano nel piccolo bar di Rosa Carace, nel centro di Pomigliano d'Arco. Non avevano neanche vent'anni ma volevano già aggiustare il mondo, ricorda Carace dietro il bancone, mentre una vecchia caffettiera borbotta sul fuoco. Si nascondevano dietro un paravento, ma si sentiva perfettamente quello che dicevano. Era Luigi Di Maio, che ha sempre avuto la stoffa del leader, a condurre i giochi. Nei fine settimana distribuiva volantini di protesta al mercato, con la madre a braccetto, faceva domande alla gente, prendeva a cuore tutte le cause. Maria, Assunta e Nunzia, che è stata una sua compagna di scuola, annuiscono appoggiate al bancone. Di Maio, figlio di una professoressa e di un piccolo imprenditore edile della zona, oggi è l'orgoglio di un paese poco incline alle gioie collettive. Nell'Italia meridionale il Movimento 5 stelle è stato il partito più votato (da un elettori su due).

Nel giro di dieci minuti la discussione al bar coinvolge sette persone, che hanno votato tutte con lo stesso entusiasmo per Di Maio. Rosa a quel punto smette di girare il caffè con il cucchiaino e si fa seria. "Lo scriva chiaro e tondo. Luigi non avrà una laurea, ma ha la dignità. Quella che manca agli altri. È dei nostri". Non è un caso che Luigi Di Maio sia cresciuto a Pomigliano d'Arco, un paese di quarantamila abitanti,

a venti chilometri da Napoli, colpito da quasi tutti i mali del meridione. La crisi industriale ha decimato i dipendenti della storica fabbrica della Fiat, il tasso di disoccupazione è tra i più alti del paese ed è un terreno fertile per la criminalità organizzata. Nel 2003 si è scoperto che qui vicino la camorra gestiva migliaia di discariche illegali di materiali pericolosi che da anni avvelenavano gli abitanti. Nella terra dei fuochi, come è stata rinominata quella parte di territorio, il tasso di tumori tra gli uomini è del 46 per cento più alto della media nazionale, mentre tra le donne è del 21 per cento più alto. È per questo che Sergio Costa, il generale dei carabinieri che ha condotto l'inchiesta sulla Terra dei fuochi, è il candidato dei cinquestelle al ministero dell'ambiente. O che la proposta di un reddito minimo di cittadinanza, che teoricamente dovrebbe consentire a tutti di arrivare a 780 euro mensili, sia stata la mossa vincente. Il meridione, in passato incline a un voto clientelare dato ai partiti di governo, questa volta ha detto basta.

C'è un legame diretto tra il successo del Movimento 5 stelle (32,7 per cento dei voti a livello nazionale), il reddito pro capite e il tasso di disoccupazione in Italia. Il movimento, una specie di start up politica fondata nel 2009 da Beppe Grillo e dall'imprenditore Gianroberto Casaleggio, vince



dove il malessere e la rabbia sono più grandi. La linea del successo dei cinquestelle segue un andamento inversamente proporzionale alla ricchezza del paese. Nelle regioni del nord dove il reddito è più alto, come la Lombardia o il Trentino-Alto Adige, il movimento ha preso pochi voti. Mentre nel sud, dove il pil è inferiore alla media europea e la percentuale di disoccupazione è molto più alta che nel resto dell'Italia, i cinquestelle hanno ottenuto dal 40 al 50 per cento dei voti e hanno disegnato una frontiera politica insolita in un paese già di per sé storicamente diviso.

La formazione politica guidata da Di Maio, nata fuori del tradizionale asse ideologico sinistra-destra, è quella che ha saputo leggere meglio la ferita di un'Italia che continua a investire più risorse per le infrastrutture nelle aree ricche (296 euro pro capite al nord, secondo i dati della Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel mezzogiorno) e meno dove ci sono





Pomigliano d'Arco, 6 marzo 2018. Un comizio di Luigi Di Maio

to". Tra i suoi colleghi Domenico è stato l'ultimo a convincersi, non gli piaceva questa storia del movimento. "Mi ci è voluto tempo per accettarlo. Non è la stessa cosa. Ma il Pd ha fatto politica contro di noi, il jobs act ci ha massacrati. Di Maio non è di sinistra, ma lotta per la moralità in politica, per la trasparenza". Secondo l'istituto Carlo Cattaneo, il 37 per cento degli operai italiani ha votato il Movimento 5 stelle.

La sinistra è morta, viva la sinistra. Nel sud d'Italia il partito di Luigi Di Maio ha travolto il Pd. La maggior parte dei voti persi dal partito di Renzi sono andati ai cinque-stelle (14 per cento) o all'astensione (22 per cento). Un fenomeno che suggerisce, come è accaduto in Spagna, che prima o poi le due formazioni più votate (Lega e Movimento 5 stelle) cercheranno di fagocitare i partiti tradizionali di destra e di sinistra. Questo è solo un passaggio intermedio nello spostamento degli elettori. "Il sud ha votato per fare tabula rasa delle classi dirigenti, soprattutto di quelle di sinistra. Parte della colpa è di Renzi, del suo allontanamento dalla sinistra tradizionale. Qui la crisi si è sentita moltissimo e soprattutto si è sentito il peso di politiche di austerità asimmetriche che al sud hanno pesato il doppio rispetto al nord", spiega Giuseppe Provenzano, vicedirettore della Svimez.

L'antipolitica sta diventando istituzionale, ma il fenomeno è nato dalla base. Don Peppino, parroco di Pomigliano, arriva in chiesa con un gruppo di bambini di famiglie in difficoltà economica. Si occupa di loro ed è impegnato anche in altre battaglie sociali. Per questo conosce Di Maio, che è cattolico praticante, da quando aveva quindici anni. Hanno collaborato alla preparazione di un referendum contro la privatizzazione dell'acqua nella regione. Il leader dei cinquestelle ha partecipato a quello che il sacerdote definisce un "osservatorio politico" gestito dalla parrocchia, un modo per analizzare i problemi delle persone senza rifarsi agli schemi ideologici. Un metodo che si riflette perfettamente nel Movimento 5 stelle. "È una rivoluzione", spiega il sacerdote, "la gente ha detto basta. Non sopporta più che siano ignorati i suoi diritti. La politica, soprattutto al sud, è estranea alla vita reale". A Pomigliano sono convinti che finalmente uno di loro sia arrivato a Roma per risolvere questa situazione. ♦ fr

maggiori bisogni (107 euro al sud). La vittoria è stata significativa anche nei quartieri periferici e più in difficoltà come Scampia, per anni simbolo della camorra napoletana (più del 65 per cento dei voti), o San Giovanni a Teduccio, un'ex zona industriale e un quartiere della periferia orientale di Napoli (60 per cento).

In fabbrica

Il Movimento 5 stelle ha avuto successo anche dove gli operai ci sono ancora, ma i macchinari hanno smesso di funzionare. Alle due comincia il cambio turno nello stabilimento della Fca (Fiat Chrysler automobili) di Pomigliano d'Arco. Decine di operai finiscono la loro giornata di lavoro e si dirigono in gruppo verso l'uscita. Salvatore Esposito, 56 anni, trent'anni passati alla catena di montaggio, ha votato sempre a sinistra. "Ero di quelli duri, del Partito comunista", dice con il malumore accumulato nelle otto ore di lavoro. La sinistra non rappre-

senta più gli operai, protesta. Questa è un'affermazione che si sente ripetere in tutta Europa e che è ancora più evidente nel sud d'Italia. "Per la prima volta nella vita non li ho votati. Ho votato Di Maio". Le venti persone che camminano con lui verso l'uscita annuiscono e alzano la mano mostrando le cinque dita, a indicare il loro voto per i cinquestelle.

I pensionati la pensano più o meno allo stesso modo. Domenico Leone, un uomo alto e robusto, con in mano un mazzo di mimese da regalare alla figlia per la festa dell'8 marzo, ha lavorato per 43 anni nella stessa fabbrica. Ci sono stati dei cambiamenti. Prima era Fiat, poi General Electric. Ma lui ha votato sempre a sinistra: comunisti, socialisti, Partito democratico (Pd). Alla fine qualcosa si è spezzato. "Sono peggio della Democrazia cristiana. Quelli che hanno lottato con noi ora fanno parte della casta, vivono dei vitalizi, fanno parte dei consigli di amministrazione. Ci hanno abbandona-

Visti dagli altri

Luigi Di Maio durante la campagna elettorale. Torino, 17 febbraio 2018

GUIDO MONTANUCONE/SHUTTERSTOCK



La veloce carriera politica di Luigi Di Maio

James Politi, Financial Times, Regno Unito

Negli ultimi mesi il giovane leader dei cinquestelle ha moderato il suo linguaggio conquistando la fiducia di molti cittadini

Poco prima che il Movimento 5 stelle lo scegliesse come suo candidato alla carica di presidente del consiglio, il trentunenne Luigi Di Maio era andato nella cattedrale di Santa Maria Assunta, a Napoli, per un rito d'iniziazione. Voleva assistere per la prima volta al "miracolo di San Gennaro", secondo il quale il presunto sangue del santo patrono della città torna ogni anno a liquefarsi sotto gli occhi dei fedeli.

Per Napoli quel giorno di settembre era stato di buon auspicio, perché il sangue si era sciolto in modo insolitamente rapido, scatenando un enorme applauso. Era un presagio incoraggiante anche per l'onorevole Di Maio, che aveva baciato l'ampolla contenente la sacra reliquia, come molti politici più tradizionali avevano fatto pri-

ma di lui. "Ho provato una forte emozione", ha detto Di Maio ai giornalisti. "Questo è un grande momento per la nostra religione e la nostra fede".

Domenica 4 marzo Di Maio ha compiuto il suo miracolo personale, portando i cinquestelle a una travolge vittoria alle elezioni politiche e facendo risorgere lo spettro del populismo nell'Unione europea. L'M5s, che è stato fondato nel 2009 dal comico genovese Beppe Grillo come movimento di protesta online, ha ottenuto il 32 per cento dei voti, più di qualsiasi altro partito. I giovani, i più poveri e i meridionali, si sono schierati in modo preponderante dalla parte di Di Maio, attirati dalla promessa di spazzare via la corruzione dalla pubblica amministrazione, di porre fine alle politiche di austerità dell'Ue e di garantire ai meno ricchi un sostegno al reddito. La sua strada per diventare presidente del consiglio è ancora in salita perché il movimento non ha la maggioranza dei seggi in parlamento, ma Di Maio sarà uno dei protagonisti delle consultazioni che cominceranno a fine marzo per formare una coalizione di governo.

L'ascesa di Di Maio ai vertici della politica italiana è stata rapida e, come sostiene qualcuno, puramente casuale. Nato nel 1986 da una famiglia cattolica, borghese e conservatrice, è cresciuto a Pomigliano D'Arco, una cittadina industriale alla periferia di Napoli, nota per le sue fabbriche automobilistiche e aerospaziali. La madre insegna italiano e latino, mentre il padre è un imprenditore edile ed ex dirigente del Movimento sociale italiano - l'erede postbellico del partito fascista - un fatto usato dai suoi critici per definirlo un uomo di destra. A scuola Di Maio prendeva buoni voti e aveva una passione per l'informatica e l'attivismo studentesco. Quando il terremoto del 2002 distrusse una scuola elementare in Molise causando 28 vittime, partecipò alle lotte per avere strutture migliori. All'università non ha mai ingranato, passando da ingegneria a giurisprudenza per poi rinunciare. Di Maio ha svolto una serie di lavori diversi tra loro, dal marketing online al ruolo di steward presso il San Paolo, lo stadio della squadra di calcio del Napoli.

Calmo e rassicurante

Di Maio è entrato presto nell'orbita dei cinquestelle, quando il loro slogan era ancora "Vaffanculo" all'establishment. Peppino Gambardella, il parroco di Pomigliano, racconta che hanno combattuto insieme per impedire la privatizzazione delle risorse idriche pubbliche e proteggere i piccoli commercianti. "Era diventato un paladino dei diritti della gente", afferma il sacerdote. Nel 2010 Di Maio è stato candidato senza successo alla carica di consigliere comunale - neanche suo padre l'ha votato - ma nel 2013 ha vinto le primarie online ed è diventato uno dei candidati al parlamento dell'M5s. Una volta entrato, è stato eletto vicepresidente della camera. "A Pomigliano molti lo considerano un uomo fortunato", dice il suo biografo Paolo Picone. "Ma, come afferma Seneca, 'la fortuna è quello che capita quando la preparazione incontra l'opportunità'".

I leader dei cinquestelle hanno visto in Di Maio l'uomo di punta perfetto per passare da partito della rabbia a potenziale forza di governo. Sempre vestito in modo impeccabile in giacca e cravatta, raramente si lascia coinvolgere nelle polemiche sopra le righe per le quali sono noti i cinquestelle. "Non supera mai i limiti, non si lascia trasportare, è sempre molto compo-

sto”, afferma Picone. Il suo stile è in netto contrasto con quello dell’altro vincitore delle elezioni del 4 marzo, Matteo Salvini, che nel nord Italia ha fatto guadagnare molti voti alla Lega con un programma contro gli immigrati e a favore del nazionalismo economico.

Invece Di Maio, che ora vive al centro di Roma, ha cercato di far spostare l’M5S verso posizioni più moderate, soprattutto per quanto riguarda l’euro. Ha avuto vari incontri con industriali e ambasciatori dei paesi dell’Ue ed è perfino andato a Londra per rassicurare gli investitori.

Beneficio del dubbio

Ma i cinquestelle rimangono un movimento fuori del comune: la loro aggressività al vetrolo, le loro simpatie per il Cremlino in politica estera e il loro scetticismo sui vaccini obbligatori preoccupano ancora più d’uno, anche se in campagna elettorale Di Maio li ha messi da parte. Quando nella primavera del 2017 infuriavano le proteste contro i migranti, Di Maio ha attaccato le ong che prestavano soccorso nel Mediterraneo. Però durante la campagna elettorale ha abbassato i toni. È un “camaleonte che si adatta al mutare delle situazioni”, dice Massimiliano Panarari, che insegna campaigning e organizzazione del consenso all’università Luiss di Roma.

Di Maio ha commesso anche delle gaffe incredibili – per esempio quando ha detto che il dittatore cileno Augusto Pinochet era venezuelano – e ogni tanto sbaglia i congiuntivi. Tuttavia accusarlo di non conoscere la grammatica e la storia è da snob, e nessun altro attacco finora si è rivelato efficace, anche se qualcuno sostiene che sia il burattinaio di Grillo. “Non è né populista né moderato. È soprattutto un’invenzione”, dice Anna Ascani del Partito democratico, la formazione di centrosinistra sconfitta alle elezioni. “È stato scelto per ricoprire questo ruolo perché spaventa di meno”.

Di Maio sarà anche l’ennesimo politico italiano che fa promesse irrealistiche a una generazione e a un paese con una voglia disperata di cambiamento, ma gli elettori gli hanno concesso il beneficio del dubbio per permettergli di diventare il primo presidente del consiglio meridionale dal 1989. “Abbiamo aperto una breccia nel vecchio modo di fare politica e non torneremo indietro”, ha detto Di Maio a Pomigliano durante i festeggiamenti per la vittoria. ♦ bt

La vita dei giornalisti sotto scorta

Thomas Saintourens, *Le Monde*, Francia

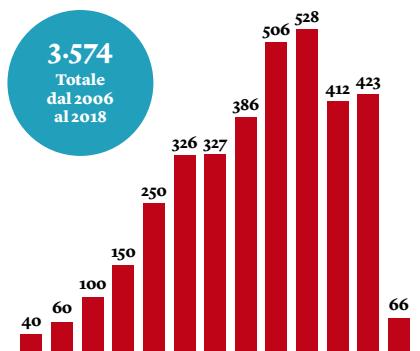
In Italia 19 giornalisti vivono sotto la protezione della polizia. Dal 2006 sono 3.574 i cronisti minacciati, soprattutto per le loro inchieste sulle mafie

Una Opel grigia si ferma nel parcheggio dello stadio comunale, vuoto in questo giovedì mattina invernale. Dal finestrino posteriore abbassato s’intravede il volto di una donna dai capelli castani: la giornalista Marilena Natale. Con un gesto della mano ci invita a seguirla. L’autista della Opel rimette in moto, inoltrandosi nelle strade deserte di Casal di Principe, in Campania, il feudo di un potente clan della camorra. L’auto grigia costeggia le alte recinzioni che proteggono alcune ville simili a fortezze con le imposte chiuse, poi parcheggia nel cortile dell’ex abitazione di Mario Caterino, un boss della camorra condannato all’ergastolo per omicidio e associazione di stampo mafioso. La casa è stata trasformata in una pizzeria che è diventata uno dei simboli del-

Da sapere

Aggressioni alla stampa

Giornalisti minacciati ogni anno in Italia e totale dei giornalisti minacciati dal 2006 a oggi



*Dati fino al 28 febbraio 2018. Fonte: Associazione Ossigeno per l’informazione

la lotta alla mafia. Natale, preceduta dalla sua guardia del corpo, si ferma in un ufficio al primo piano. Accende una sigaretta e poi, come una cartomante, dispone sul tavolo i ritratti in formato A4 dei componenti della famiglia Schiavone. “Ecco il mio puzzle criminale”, dice con la voce roca. “Vogliono la mia morte. Per colpa di questa famiglia, una holding criminale, vivo sotto scorta da tredici mesi”, racconta la donna, 45 anni, madre di due figli di vent’anni, mentre indica il carabiniere in borghese appostato in un angolo del piazzale, sempre in piedi e mai con le spalle alla porta.

Dapprima di vent’anni la giornalista racconta le attività criminali dei boss campani. Dopo aver lavorato a lungo per *La Gazzetta di Caserta*, oggi è cronista di *Più Enne*, un’emittente locale il cui telegiornale vanta ascolti da record. Natale è l’ultima a essere entrata nel gruppo dei 19 giornalisti italiani sotto scorta. Una cifra che è stata svelata pochi mesi fa. “Io non volevo fare questo mestiere. Voglio solo scrivere per proteggere questa terra, che amo più di ogni altra cosa. Preferisco morire che vederlo vincere”, dice toccando l’immagine di Francesco Schiavone, detto Sandokan. Anche se l’uomo è in carcere dal 1998, le attività della sua famiglia non si sono fermate.

Protezione non gradita

La decisione di assegnare a Natale la protezione di polizia è stata presa dopo una “intercettazione” in cui Sandokan mimava un colpo di pistola alla testa mentre parlava della giornalista. “Non volevo la scorta”, afferma Marilena Natale. “Ho scritto più di 480 lettere al procuratore per rifiutarla. Mi impedisce di lavorare liberamente. E ci sono modi migliori per impiegare la forza pubblica”. Negli ultimi tredici mesi la giornalista non ha rallentato il ritmo. Oltre alle inchieste televisive, che monta a casa sua, usa la sua pagina Facebook per pubblicare notizie e informazioni sulla battaglia contro le mafie. Pubblica dei video in cui si scaglia contro i familiari e gli amici di San-

Visti dagli altri

TONMOSO BONAVVENTURA (3)



Giovanni Tizian. Roma, 14 febbraio 2018



dokan (che sono anche i suoi primi lettori) e raccoglie segnalazioni per portare avanti le sue inchieste.

Scandali sanitari legati alla gestione dei rifiuti, gare d'appalto truccate, arresti alle prime ore del mattino: Marilena è talmente attiva che le sue due guardie del corpo a volte fanno fatica a seguirla. Soprattutto quando riesce a infiltrarsi in incognito. Di recente ha partecipato al matrimonio di una delle figlie di Schiavone, facendosi assumere in cucina come lavapiatti, indossando una parrucca. "Non penso alla paura, ma piuttosto ai dieci figli dei quattro uomini che si alternano per proteggermi", dice. "Se mi sparano addosso, loro sono in prima linea. Le nostre vite sono legate". L'agente, con la pistola nascosta sotto il soprabito, annuisce con discrezione.

È stato Giuseppe Borrelli, procuratore aggiunto del pool antimafia di Napoli, a imporre la protezione di polizia. Dall'ufficio al dodicesimo piano della città giudiziaria, il magistrato, abituato a pesare con cura ogni parola, gode di una vista panoramica sulle caotiche periferie della città. Anche lui ha una scorta "di livello tre" (due poliziotti e un'auto blindata) e negli ultimi quattro anni ha lavorato per far arrestare 1.200 camorristi. "La mafia, quella calabrese o napoletana, si fonda sulla paura e ha bisogno del consenso. Perciò considera i mezzi d'informazione un nemico quando i giornalisti pubblicizzano le sue sconfitte,

cementano il senso civico e dimostrano che è più utile collaborare con lo stato. La mafia non può accettare di essere contestata pubblicamente".

Raramente i suoi collaboratori indagano su minacce di morte esplicite: le strategie d'intimidazione sono più subdole. I mafiosi "non telefonano per dire: 'Domani, se esci, ti uccido'", spiega Borrelli. "Creano un clima di pressione moltiplicando gli insulti sui social network, diffondendo pettegolezzi sulla vita privata, minacciando campagne di diffamazione...". Una guerra psicologica condotta senza tregua e su tutto il territorio nazionale.

Con la giacca di tweed e la voce calma, Giovanni Tizian, 35 anni, è l'alter ego discreto della vulcanica Natale. Come la sua collega campana, questo giornalista del settimanale *L'Espresso* ha due agenti alle calcagna sette giorni su sette, vacanze comprese. Per lui tutto è cominciato nel

**Raramente
le minacce di morte
sono esplicite:
le strategie
d'intimidazione sono
più subdole**

2011. All'epoca lavorava a Modena, in Emilia-Romagna, per il quotidiano *La Gazzetta di Modena*. Tizian, di origine calabrese e figlio di un impiegato di banca ucciso nel 1989 dalla 'ndrangheta, è un giornalista meticoloso. Nei suoi articoli aveva svelato come un affiliato dell'organizzazione criminale calabrese, Nicola Femia, si fosse accapprattato il business illegale delle macchine per il gioco d'azzardo nella regione. "Nel sud, Femia convogliava ogni due mesi tre tonnellate di cocaina. Trasferendosi al nord si era, in un certo senso, rifatto una verginità", spiega il giornalista.

Nel dicembre del 2011 la guardia di finanza aveva intercettato una conversazione telefonica il cui tenore non lasciava dubbi. "Gli spareremo in bocca", diceva Femia a uno dei suoi soci, contrariato dagli articoli che svelavano i meccanismi criminali. "Dal giorno dopo la mia vita è cambiata", racconta Tizian, scarabocchiando un angolo del giornale con una biro. "Non ero preparato. A 29 anni, niente più cinema, uscite al bar, libertà di andare dove mi pare. Oggi mio figlio di tre anni chiama 'zii' gli agenti della scorta. Non voglio che cresca in questo clima". Il processo al boss, nel febbraio del 2017, ha confermato l'accusa di "associazione mafiosa". In seguito Femia, condannato a 26 anni di carcere, si è pentito. Ma i suoi figli ancora no. "Aspetto che lo facciano per poter essere 'liberato'", conclude il giornalista.



Daniele Piervincenzi.
Ostia (Roma), 14 febbraio 2018

Oltre a Tizian e Natale, e al famoso autore di *Gomorra* Roberto Saviano, la lista di giornalisti italiani minacciati dalle mafie è lunga. Nell'ufficio romano dell'associazione Ossigeno per l'informazione, referente nazionale in materia di protezione dei giornalisti, il presidente e fondatore Alberto Spampinato tiene un conto preciso. "Dal 2006 abbiamo recensito 3.574 casi di giornalisti minacciati. Al momento 167 di loro beneficiano di diversi servizi di protezione", sottolinea l'ex giornalista dell'agenzia di stampa Ansa. Fra i ritratti dei 28 giornalisti uccisi appesi alle pareti del suo ufficio c'è anche quello di suo fratello, Giovanni Spampinato, al quale spararono il 27 ottobre 1972 mentre conduceva un'inchiesta a Ragusa, in Sicilia, sul terrorismo di estrema destra. "All'epoca il caso era stato minimizzato, il processo si era concentrato sui problemi psicologici di chi gli aveva sparato e questo ha distrutto la mia famiglia", racconta Alberto Spampinato. "Ancora oggi quando ci sono dei problemi sentiamo spesso dire che i giornalisti 'se la sono cercata'. La solidarietà non è automatica, neanche tra colleghi".

Secondo Spampinato, solo nell'1 per cento dei casi un giornalista minacciato ha intrapreso azioni legali. Gli attacchi in ambito giudiziario vanno più spesso in senso opposto, provengono dalle persone che si sentono diffamate dal contenuto degli articoli. "Negli ultimi mesi abbiamo notato



Marilena Natale. Casal di Principe (Caserta), 19 febbraio 2018

un aumento delle querele, presentate dagli avvocati dei boss mafiosi", prosegue. "Sono procedure lunghe e costose. Indeboliscono particolarmente quei giornalisti che non hanno il sostegno di una redazione forte". Il ricorso massiccio alle querele è una costante anche nel Lazio, dove nel 2017 è stato censito il 40 per cento delle minacce.

L'efficacia di un video

Sotto un cielo tempestoso il lungomare di Ostia non ha niente di allegro. Gli stabilimenti balneari sono chiusi, le auto procedono senza fermarsi lungo il litorale. Daniele Piervincenzi è seduto al tavolo di un bar tranquillo, ma parla a bassa voce. Quando pronuncia il nome Spada, quasi non si fa sentire. "È successo a cinquecento metri da qui", racconta. "Il mio errore è stato di non capire che facevo domande troppo scomode. Mettevo in discussione il suo potere, e lui doveva fare bella figura davanti ai suoi sgherri e ai pugili del quartiere...".

L'aggressione risale al 7 novembre 2017, davanti alla palestra di Roberto Spada, fratello del boss del clan che porta lo stesso nome e che domina il centro di Ostia. Accompagnato da un cameraman, il giornalista della trasmissione di Rai 2 *Nemo* aveva chiesto a Spada del suo sostegno al movimento neofascista CasaPound in vista delle elezioni amministrative. Aveva insistito finché l'uomo non aveva cambiato

espressione. Erano volati insulti. Poi il capobanda gli ha assestato una testata sul naso. Il video è diventato virale.

Dopo l'aggressione la storia di Piervincenzi è diventata simbolo delle violenze "territoriali" compiute da gruppi mafiosi. "Ho detto a mia figlia di sei anni che mi ero fatto male giocando a rugby", sottolinea il giornalista. "Ma continuo a interrogarmi sulle conseguenze di questo colpo. È bastato un video di trenta secondi per avviare un processo per associazione mafiosa [Roberto Spada è detenuto nel carcere di massima sicurezza di Tolmezzo, vicino a Udine], mentre altri giornalisti lavorano da anni su queste storie, correndo ogni giorno grandi rischi, senza che nessuno li ascolti".

In seguito alla vicenda di Ostia il ministro dell'interno italiano Marco Minniti ha inaugurato un centro di coordinamento per analizzare le minacce ai giornalisti. Un primo passo istituzionale che è stato immediatamente messo in secondo piano dall'attività internazionale. Il 25 febbraio in una casa di Vel'ká Mača, una piccola città della Slovacchia, è stato commesso l'ultimo omicidio legato a un'inchiesta anticorruzione che toccava gli interessi delle mafie italiane all'estero. Il giornalista slovacco Ján Kuciak e la sua compagna sono stati uccisi, lui con un colpo di pistola al torace e lei alla nuca. Il giornalista di 27 anni stava per pubblicare un'inchiesta sull'infiltrazione della 'ndrangheta in Slovacchia. ♦gim

I nuovi dazi statunitensi sono pericolosi?

Le Monde, Francia

La decisione di Washington di alzare le tariffe sull'importazione dell'acciaio minaccia gli alleati storici e non aiuta i lavoratori statunitensi

A quanto pare gli Stati Uniti sono minacciati e assediati da partner commerciali che mettono in pericolo la capacità dell'industria siderurgica americana di rispondere a un potenziale sforzo bellico. L'argomento usato dal presidente statunitense Donald Trump per giustificare l'introduzione di dazi doganali del 25 per cento sulle importazioni di acciaio e del 10 per cento su quelle di alluminio, approvata per decreto l'8 marzo, lascia senza parole. Facendo riferimento a una legge che risale alla guerra fredda e che lo autorizza ad adottare misure protezionistiche in nome della "sicurezza nazionale", il presidente rischia seriamente di entrare in rotta di collisione con gli alleati e di indebolire l'economia del suo paese.

Da candidato alla presidenza, a giugno del 2015, Trump aveva fatto del protezionismo commerciale il pilastro della sua campagna elettorale. Da presidente rimane convinto che gli Stati Uniti siano la principale vittima di una globalizzazione che ha portato benefici solo agli altri paesi, distruggendo i posti di lavoro e facendo chiudere le fabbriche americane. Appena entrato in carica Trump ha deciso di uscire dal Partenariato

transpacifico (Tpp) – il trattato commerciale tra dodici paesi del Pacifico voluto da Barack Obama – e ha avviato le trattative per rinegoziare l'Accordo di libero scambio con Canada e Messico (Nafta), entrato in vigore negli anni novanta. E oggi la sua crociata contro il libero scambio è arrivata a una nuova tappa, con la minaccia di scatenare una guerra commerciale che potrebbe compromettere la crescita dell'economia mondiale.

Non è un rischio da prendere alla leggera, anche se l'amministrazione Trump non ha ancora chiarito del tutto come saranno applicati i dazi, e le opinioni del presidente in materia sembrano estremamente volubili. All'inizio i consiglieri economici di Trump avevano assicurato che i dazi avrebbero colpito tutti i paesi, ma in un secondo momento la Casa Bianca ha deciso di lasciare fuori dal decreto il Canada e il Messico. Questo a condizione che i due paesi, grandi esportatori di acciaio negli Stati Uniti, accettino di rivedere il Nafta per renderlo più "equo". Il ricatto ha avuto come unico effetto quello di far ulteriormente impantanare la trattativa in corso.

Il paradosso delle misure proposte da Washington è che avranno effetti molto limitati sulla Cina, il paese che più di tutti ha contribuito a creare uno squilibrio nel mercato mondiale dell'acciaio e dell'alluminio. Le esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti hanno un ruolo marginale, ma con la sua sovrapproduzione Pechino trascina i prezzi verso il basso.

Washington avrebbe dovuto elaborare una risposta comune con i suoi alleati, a partire dal Canada, dall'Unione europea e dalla Corea del Sud. Al contrario, i dazi annunciati colpiscono soprattutto i partner storici, che non avranno altra scelta che rispondere al fuoco. Gli europei stanno già valutando ritorsioni commerciali contro i jeans Levi's, le moto Harley Davidson o il bourbon. "Anche noi possiamo essere stupidi", ha dichiarato il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker.

In tutto questo è difficile che i dazi sull'acciaio e sull'alluminio bastino a proteggere i posti di lavoro negli Stati Uniti. I due settori danno lavoro ad appena 140 mila persone, mentre gli statunitensi che lavorano nei settori dell'aviazione, dell'edilizia e delle automobili (in cui acciaio e alluminio si usano molto) sono 6,5 milioni. I dazi faranno salire i costi di queste industrie, rendendole meno competitive e quindi obbligandole a tagliare il personale.

Il 2 marzo Trump ha dichiarato che "le guerre commerciali sono un bene e sono facili da vincere". Al contrario, la storia ci insegna che il protezionismo, quando applicato in modo cieco e sistematico, produce solo sconfitti. ♦ as



SEAN KILPATRICK (THE CANADIAN PRESS/AP/ANSA)

Stabilimento siderurgico a Ottawa, in Canada

Josh Bivens, The New York Times, Stati Uniti

La misura voluta da Trump non causerà una guerra commerciale. Al contrario, aiuterà ad affrontare squilibri economici evidenti

Donald Trump. Washington, 8 marzo 2018



LEAH MILLIS (REUTERS/CONTRASTO)

Ie reazioni alla decisione di Donald Trump di aumentare i dazi sull'importazione di acciaio e alluminio non avrebbero potuto essere più negative. Molti sostengono che così Washington rischia di scatenare guerre commerciali, recessione e instabilità globale. Ma si tratta di una reazione esagerata, alimentata dall'avversione a Trump più che da analisi economiche serie.

Ci sono molti motivi per criticare le politiche del presidente. L'atteggiamento conflittuale sul commercio è in linea con un programma che ha radici xenofobe. Ma i nuovi dazi non determineranno la fine del mondo. Anzi, potrebbero perfino avere degli effetti positivi.

Per prima cosa bisogna analizzarli per quello che sono: una misura che serve a produrre un sollievo temporaneo in settori specifici (alluminio e acciaio) alle prese con problemi specifici (eccesso nella produzione globale causato da sussidi statali). Gli Stati Uniti avevano già preso decisioni simili in passato, senza mai scivolare in crociate autarchiche. Questo significa che i principi generali – “il libero mercato è un bene” o “la globalizzazione ha distrutto la classe operaia statunitense” – non sono utili per analizzare la situazione attuale.

Vale la pena invece di riflettere sulle sfide che si tro-

vano ad affrontare i produttori statunitensi di acciaio e di alluminio e su come la politica commerciale potrebbe aiutarli.

Cominciamo da qualcosa su cui tutti siamo d'accordo: per stessa ammissione dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), a livello globale in quei settori c'è un eccesso di capacità produttiva. Questa situazione porta alla riduzione dei prezzi, e di conseguenza i produttori che non riescono a restare competitivi rischiano di fallire. Al contrario, i produttori stranieri di alluminio e acciaio, anche quelli poco competitivi, sono al riparo da questo meccanismo grazie ai sussidi stanziati dai loro governi, fatto che in passato ha causato l'indignazione sia del G-20 sia dell'amministrazione Obama.

I dazi voluti dalla Casa Bianca possono fornire una compensazione dei sussidi statali e proteggere i produttori statunitensi fino a quando non sarà trovata una soluzione definitiva. Personalmente non credo che l'amministrazione Trump sia in grado di individuare una soluzione intelligente ed efficace al problema, ma questo non significa che bisogna rifiutare a priori una misura capace di dare respiro ai settori coinvolti e di creare un margine di manovra per risolvere il problema nel lungo periodo.

Qualcuno sostiene che i sussidi dei governi stranieri ai produttori di acciaio siano una manna per i consumatori statunitensi, che con un acciaio più economico possono comprare una serie di prodotti a prezzi più bassi. Ma bisogna capire che la portata dei dazi è molto ridotta: stiamo parlando di variazioni dei prezzi inferiori a un punto percentuale, in un senso o nell'altro.

Il vero problema dei dazi è che sono una misura insufficiente a bilanciare le politiche fallimentari che negli ultimi vent'anni hanno decimato i posti di lavoro nel settore manifatturiero statunitense. I due principali fallimenti sono stati una politica macroeconomica che ha puntato su lunghe e lente riprese post-recessione e le politiche sui tassi di cambio, che hanno permesso al valore del dollaro di restare a livelli troppo alti per poter bilanciare i flussi del commercio manifatturiero. Questo significa che ogni posto di lavoro cancellato dalle importazioni non è stato bilanciato da un nuovo posto di lavoro creato dalle esportazioni.

Sarebbe facile valutare la politica economica seguendo il principio “se Trump è favorevole allora sono contrario”. Dopo tutto, questa regola porta alla conclusione giusta nella maggioranza dei casi. Ma è molto meglio chiedersi: “I nuovi dazi aiutano il 90 per cento più povero dei lavoratori statunitensi e le loro famiglie?”. In questo senso le critiche rivolte alla misura voluta da Trump sono fuori luogo. ♦ as

JOSH BIVENS
è direttore della ricerca all'Economic policy institute, un centro studi con sede a Washington.

Chi sono i nuovi padroni della tecnologia

Evgeny Morozov

Il futuro della tecnologia è il futuro dei suoi finanziatori. E i finanziatori sono cambiati. Prima erano i militari, poi i *venture capitalist*. Oggi si apre un nuovo capitolo: i fondi multimiliardari, spesso legati agli stati, sono i nuovi padroni della tecnologia. Il leader del settore è il gruppo giapponese SoftBank, una multinazionale che ha investito in Uber, WeWork, Alibaba e Nvidia. Le sue aziende producono cani robot (Boston Dynamics) ma offrono anche servizi di dog sitting (Wag). Il modello della SoftBank è semplice: mettere in piedi aziende che generano liquidità (come gli operatori di telefonia mobile), usarle come garanzia per prendere in prestito enormi quantità di denaro (il debito a lungo termine della SoftBank è di circa 130 miliardi di dollari) e comprare aziende tecnologiche.

Grazie a tassi d'interesse tra i più bassi di sempre, la SoftBank ha tratto beneficio dalla crisi finanziaria. Ha fatto in modo che la Apple, il produttore di processori Qualcomm e vari fondi patrimoniali sovrani contribuissero al suo fondo da 98 miliardi di dollari chiamato Vision Fund. L'Arabia Saudita si è impegnata a versare 45 miliardi di dollari, Abu Dhabi 15 e il Bahrein sta valutando una partecipazione. Il fondatore della SoftBank, Masayoshi Son, vuole lanciare fondi come Vision Fund ogni due o tre anni. Vuole anche investire centomila miliardi di yen (circa 755 miliardi di euro) in mille aziende di robotica e intelligenza artificiale. Dove prenderà questi soldi? L'Arabia Saudita, per esempio, userà l'offerta pubblica iniziale del gigante petrolifero Aramco per rimpinguare il suo fondo patrimoniale sovrano. Altri vorranno unirsi.

Esistono molti equivoci su come funzionano i fondi sovrani. Il più grande del mondo, quello della Norvegia, è gestito in modo prudente. Non tutti però funzionano così. Alcuni sono fondi speculatori. Come la SoftBank, prendono soldi in prestito con interessi bassi, spesso per rifinanziare il loro stesso debito, destinando il resto a startup tecnologiche. Per esempio i fondi di Malesia, Bahrein e Abu Dhabi, tra i più recenti investitori in tecnologia, usano il debito come leva finanziaria.

La SoftBank e i suoi partner usano il debito per diventare l'avanguardia della trasformazione digitale dell'economia, rafforzando i propri settori strategici: infrastrutture, dati e intelligenza artificiale. Questo crea molte situazioni strane. Prendete Airbnb, che ha tra i suoi investitori il Cicc e il Temasek (i fondi sovrani di Cina e Singapore). Spesso Airbnb è accusata di far aumentare gli affitti in città come Amsterdam o Barcelo-

na. Ma dove vanno questi soldi? Certo, permettono ai dirigenti di comprarsi degli yacht costosi. Ma attraverso i fondi sovrani riempiono anche le casse dei governi. Alcuni paesi hanno pensato di lanciare i loro fondi speculatori statali dandogli etichette dall'apparenza inoffensiva. Le conseguenze di questo modello non sono chiare, perché gli stati potrebbero essere tentati dall'abbandonare qualsiasi politica industriale, lasciando fare tutto alla SoftBank di turno.

Pensiamo alla Norvegia. Ha beneficiato dell'esplosione delle azioni tecnologiche e il suo fondo possiede una fetta della Silicon valley. Questo ha permesso al paese di aumentare le spese sociali, poiché i guadagni

del fondo hanno riempito i buchi di bilancio. Ma mentre le aziende tecnologiche crescono, a volte finanziate dalla Norvegia, il mondo diventa sempre più dipendente dai loro servizi e ci saranno sempre meno tecnologie nazionali in grado di soddisfare le esigenze di *cloud computing* o d'intelligenza artificiale. Alcuni paesi continueranno a promuovere i propri giganti tecnologici: la Cina, che ha investito 150 milioni di dollari nell'intelligenza artificiale, vuole rafforzare il controllo su dati e reti e non permetterà

che le sue aziende siano acquistate dal Bahrein.

Qualcosa di simile sta succedendo negli Stati Uniti. Dopo aver lanciato un piano di nazionalizzazione della rete 5g, Washington per motivi di sicurezza nazionale ha bloccato il più grande accordo tra aziende tecnologiche della storia, la fusione tra la Qualcomm di San Diego e la Broadcom di Singapore, dietro alla quale ci sarebbe la Cina. L'espansione globale di questi fondi non è un antidoto al nazionalismo economico. Se alcuni investiranno migliaia di miliardi di dollari nelle aziende tecnologiche di altri paesi, chiederanno la rimozione delle barriere agli investimenti. Ma la retorica globalista non fa di loro dei nemici del nazionalismo economico, di cui sono anzi i suoi più subdoli fautori.

Gli sconfitti sono gli europei: mentre la Cina e gli Stati Uniti sostengono le loro aziende, l'Europa perde i suoi gioielli. Le società di robotica tedesche e italiane sono state vendute ai cinesi. Nel Regno Unito, la SoftBank ha acquistato il produttore di processori Arm. Una società legata alla SoftBank potrebbe partecipare all'asta per il 5g nel Regno Unito. L'Europa pagherà caro il fatto di non avere né il protezionismo della Cina o degli Stati Uniti né l'abilità finanziaria degli stati del golfo Persico. È brava a vendere auto e occhiali. Ma vendere auto intelligenti e occhiali intelligenti è tutta un'altra storia. ♦ff



Il principale fondo sovrano del mondo, quello della Norvegia, è gestito in modo prudente. Non tutti però funzionano così. Alcuni sono solo fondi speculatori

EVGENY MOROZOV
è un sociologo esperto di tecnologia e informazione. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Silicon valley: i signori del silicio* (Codice 2017).

XX EDIZIONE

MASTER IN DIPLOMACY

Percorso full time, con frequenza obbligatoria,
rivolto a coloro che vogliono intraprendere
la carriera diplomatica.

Organizzato d'intesa con il MAECI, prevede
formazione mirata sulle materie previste
dal concorso per segretario di legazione.

*Iscrizioni alle selezioni entro il 25 giugno 2018
Inizio master il 3 settembre 2018*

Informazioni e iscrizioni
tel. +39 02.86.33.13.270
ispi.master@ispionline.it

ISPI
SCHOOL



Le donne senza potere in America Latina



Sylvia Colombo

Ia prova che si usano criteri diversi per valutare gli uomini e le donne che governano è che le quattro donne che hanno guidato un paese dell'America Latina negli ultimi quindici anni sono state messe in discussione dai commentatori politici e dall'opinione pubblica sempre a partire dalla stessa domanda: "Questo paese eleggerà di nuovo una donna?". È una domanda assurda.

Immaginate se, nel Venezuela sommerso dai problemi, qualcuno si chiedesse se i cittadini "torneranno a eleggere un uomo" dopo il disastro combinato dal dittatore Nicolás Maduro, o se qualcun altro rifacesse la stessa domanda in Nicaragua dopo il regime autoritario di Daniel Ortega, o a Cuba dopo la riapertura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Immaginate se qualcuno dicesse: "Questa volta non permetteremo a un uomo di andare al potere".

Da Alberto Fujimori in poi tutti i presidenti del Perù sono stati uomini. Tutti sono stati messi in discussione per diversi motivi, ma mai nessuno si è chiesto: "Questa volta non faremmo meglio a eleggere una donna?". È uno dei motivi per cui le donne che di recente sono state al potere in America Latina – Cristina Fernández (Argentina), Dilma Rousseff (Brasile), Laura Chinchilla (Costa Rica) e Michelle Bachelet (Cile) – parlano di una discriminazione sotterranea nella valutazione del loro operato, a prescindere dalle ideologie e dal contesto politico.

Dall'11 marzo, quando Michelle Bachelet ha lasciato l'incarico, in America Latina non c'è un paese che sia guidato da una donna. Come se non bastasse, in questo anno caratterizzato da diverse elezioni legislative e presidenziali, le donne candidate sono poche: tra di loro spiccano Margarita Zavala, moglie dell'ex presidente messicano Felipe Calderón Hinojosa, e Marta Lucía Ramírez, avvocata e leader del Partito conservatore colombiano.

Quello che sembrava un passo avanti senza precedenti all'improvviso ha lasciato il posto alla consapevolezza che bisogna fare ancora tanto per sconfiggere la cultura maschilista nella regione. Basta un errore e piovono le critiche. Nelle manifestazioni contro Cristina Fernández, organizzate per protestare contro la corruzione e la crisi economica, spesso la presidente veniva chiamata *équa*, una parola usata in Argentina per riferirsi a una prostituta. A Laura Chinchilla, come ha scritto di recente il New York Times, veniva chiesto spesso se piangesse a causa dei problemi del governo.

Michelle Bachelet ha subito un'invasione costante nella sua vita personale e sentimentale. I brasiliani inoltre ricordano sicuramente gli insulti sessisti rivolti a Dilma Rousseff durante le proteste nel paese. La presidente brasiliana, che ha attribuito la sua messa in stato d'accusa anche alla misoginia, una volta ha dichiarato: "Dicono che sono dura e severa, ma se parlassero di un uomo che ha le stesse qualità direbbero che è forte e inflessibile".

Dopo otto anni alla guida del governo cileno (in due mandati non consecutivi), Bachelet ha detto: "In politica quello che non si pretende da un uomo lo si

pretende da una donna. L'unica cosa che chiedo è che il taglio sia fatto con le stesse forbici". E poi ci sono gli stereotipi che hanno influenzato l'opinione pubblica, le inevitabili attenzioni rivolte al modo in cui quelle donne si vestivano, camminavano, sorridevano (o non sorridevano), si comportavano in pubblico, al fatto che fossero o no accompagnate da uomini.

Una situazione di questo tipo può essere risolta in due modi. Il primo è investire su un'istruzione di qualità, che può evitare che i bambini sviluppino dei pregiudizi. Il secondo è con la politica delle quote. In tutti i paesi in cui questa politica è stata applicata, si è registrato un aumento del numero delle donne in parlamento. E questo è un buon segnale: la società si abitua alla presenza di deputate, senatrici, ministre (non solo in ambiti associati alla famiglia ma anche in aree considerate "difficili" come la sicurezza e l'economia).

La politica delle quote funziona bene in alcuni paesi dell'America Latina. L'Argentina è l'esempio migliore. Negli anni novanta fu deciso che il 30 per cento dei parlamentari del congresso dovevano essere donne e oggi il numero delle parlamentari supera quella quota sia alla camera sia al senato, mentre in Brasile le deputate sono solo l'11 per cento. In Cile, invece, dopo che è stato introdotto questo sistema, la rappresentanza femminile è passata dal 15 al 23 per cento. Non è molto, ma è un passo avanti.

Speriamo che in futuro rieleggere una donna presidente sia considerato naturale. E speriamo che le prossime leader non ricevano insulti sessisti o giudizi sulla loro attività politica in base al colore del loro vestito, o a insinuazioni sulla loro vita sessuale. ♦ as

SYLVIA COLOMBO

è una giornalista brasiliana del quotidiano Folha de S.Paulo e scrive sul New York Times.



Un'inchiesta giornalistica scottante e una testimonie a rischio da proteggere. In uno dei migliori film di Adrian Sitaru, conto senza sconti sul mondo dei media.

Tudor
Aaron
Istodor

Mehdi
Nebbou

Nicolas
Wanczycki

Diana
Spătaru

Adrian
Titien

FIXEUR

un
film di
**Adrian
Sitaru**

一月廿二日晴。午後有風，天氣微冷。晚晴。夜半風雨大作，雷電交加，雨急，天明雨止。

DAL 22 MARZO AL CINEMA



Lab 80 film
lab80.it/distribuzione



La rivoluzione della matematica maya

Jude Webber, Financial Times, Regno Unito. Foto di Bénédicte Desrus

Nei villaggi delle zone indigene del Messico un gruppo di maestri ha riscoperto un metodo antichissimo per insegnare ai bambini a contare e a pensare meglio



In un'aula nel sudest del Messico Verónica Yuritzi Martín Puc, otto anni, alza la mano per rispondere alla domanda. Sul suo banco c'è un foglio di carta con disegnata una semplice griglia. Ha posato due fagioli neri su un riquadro e una conchiglia di pasta su un altro. Sul banco c'è un mucchietto di fagioli, pasta e bastoncini di legno.

Yuri, è così che la chiamano, sta imparando la matematica, ma non come fa la maggior parte dei bambini. Lei segue un metodo inventato migliaia di anni fa dai suoi antenati maya. Nel tentativo di migliorare un sistema scolastico che non riesce a insegnare ai bambini i fondamenti

Mary Carmen Che Chi con la sua classe nella scuola elementare Ignacio Ramírez Calzada, Chichimila, Messico, 18 dicembre 2017

della lingua e della matematica, gli insegnanti hanno deciso di guardare al passato. Stanno riportando in vita l'antico sistema che aveva permesso ai maya di essere tra i matematici e gli astronomi più avanzati del mondo.

Celtún, il minuscolo villaggio di capanne dal tetto di paglia in cui vive Yuri, si trova nello stato dello Yucatán, a meno di un'ora di macchina da Chichén Itzá, uno dei più spettacolari siti archeologici della civiltà maya, che si diffuse nel Messico meridionale e in America Centrale. Gli studiosi datano la sua nascita intorno al 2000 aC e il culmine del suo splendore tra il 200 e il 900 dC.

I potenziali benefici del metodo maya nell'apprendimento delle prime nozioni di matematica sono enormi. I suoi sostenitori affermano che, appena sono in grado di contare, perfino i bambini dell'asilo riescono a fare le addizioni. Anche operazioni più complicate, come le moltiplicazioni, le divisioni e le radici quadrate, possono essere eseguite usando il *tablero*, la griglia dei maya.

Ma soprattutto, senza accorgersene i bambini imparano a pensare in modo analitico usando un metodo che rende concreti i concetti matematici astratti. Per i bambini apprendere la logica è anche un vantaggio emotivo e sociale, perché consente loro di notare le incongruenze quando le incontrano.

Le leggi della matematica maya sono semplici: un fagiolo vale uno, un bastoncino di legno vale cinque fagioli, la conchiglia di pasta è lo zero. I numeri si leggono in verticale, dall'alto in basso. La riga in basso nella griglia rappresenta le unità da zero a nove, quella sopra le decine, quella successiva le centinaia e così via. Quando un fagiolo si trova nella riga alla base della griglia rappresenta un'unità, al livello superiore vale 10, poi 100 e così via. Un bastoncino di legno alla base vale cinque, nella seconda riga dal basso 50 e nella terza 500.

Mary Carmen Che Chi, la maestra di Yuri, cerca di spiegare questi principi alla sua classe, composta di bambini dai sei agli otto anni. Chiede agli alunni di lanciare un grosso dado di carta rosa e legge il numero.

"Quattro", grida. "Quattro fagiolini".

I bambini - alcuni stanno distrattamente costruendo piccole torri con i loro pezzetti di legno - si mettono subito al lavoro

spostando i fagioli sulla griglia che hanno davanti.

"Ma quando i fagioli sono cinque cosa succede?", chiede Che Chi. "Diventano un bastoncino!".

I bambini tolgono i fagioli dal loro foglio e li sostituiscono con un pezzetto di legno o un rametto. Il gioco dell'addizione continua, e il risultato di ogni lancio del dado si aggiunge al totale. Quando si arriva a 20, Yuri capisce: mette una conchiglia di pasta nell'ultima riga della griglia per lo zero e due fagioli nella riga superiore. Dopo aver lanciato un'occhiata furtiva al suo banco, un bambino che aveva messo solo i due fagioli aggiunge di nascosto la conchiglia.

"È divertente", dice Yuri, che da grande vuole fare la maestra. "Mi piacciono le domande perché si parla di numeri. Contare è la cosa che mi piace di più".

Pensiero critico

La scuola elementare Ignacio Ramírez Calzada, quella in cui studia Yuri, ha cominciato a usare il metodo maya a settembre. Il nuovo preside, José Manuel Cen Kauil, che insegna nell'unica altra classe ai bambini dai 9 agli 11 anni, voleva migliorare le loro competenze matematiche di base. A parte l'investimento iniziale per la formazione dei docenti, il metodo non è costato quasi nulla. La classe di Cen Kauil usa griglie disegnate su cartoncino, chicchi di granturco per le unità e striscioline di cartone al posto dei bastoncini.

"Serve a renderli autonomi", dice Manuel Gil Antón, sociologo del Colegio de México a Città del Messico e specialista in istruzione. "L'obiettivo non è la matematica in sé", dice. "È uno strumento, serve a consolidare le strutture elementari della logica, che favoriscono il pensiero astratto. È una matematica al servizio della struttura logica".

Imparare i processi logici attraverso la matematica - essere in grado di capire, per esempio, che se A è maggiore di B e B è maggiore di C, A è maggiore di C - è un passaggio fondamentale nello sviluppo del pensiero critico nella prima infanzia, dice.

In un paese come il Messico, dove le disparità sociali sono molto profonde, è fondamentale aiutare i bambini degli strati sociali meno privilegiati ad avere fiducia in se stessi.

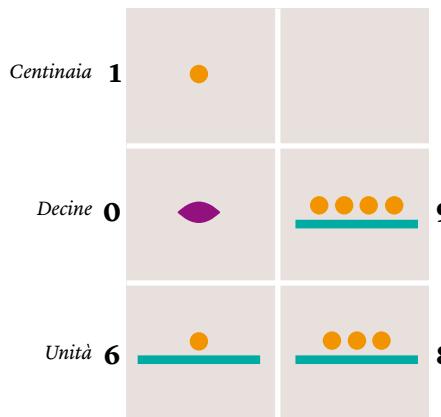
Il metodo ha anche permesso ai bambini indigeni della regione, che parlano maya ma oggi si sentono più a loro agio con lo spagnolo, di tornare in contatto con le loro origini. Nelle scuole indigene, come quella di Yuri, si studia sia in maya sia in spagnolo.

Da sapere Fagioli alla griglia

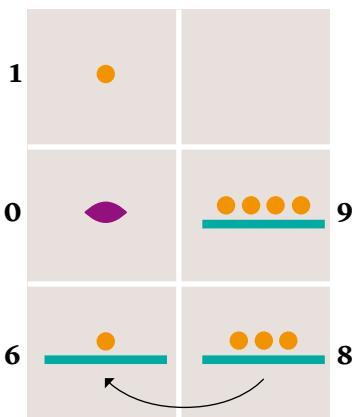
Esempio di un'addizione eseguita con il metodo maya: $106 + 98$

<i>Lo zero è una conchiglia</i>	0	
<i>Un fagiolo rappresenta un'unità</i>	1	
	2	
	3	
	4	
<i>Cinque fagioli diventano un bastoncino</i>	5	
	6	
	7	
	8	
	9	

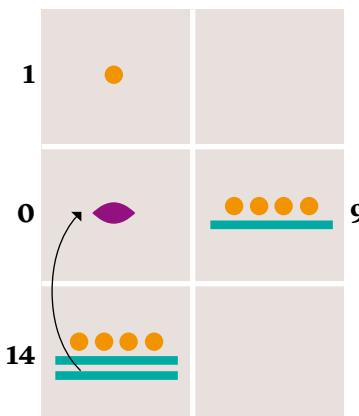
a. I numeri maya si scrivono in verticale in una griglia



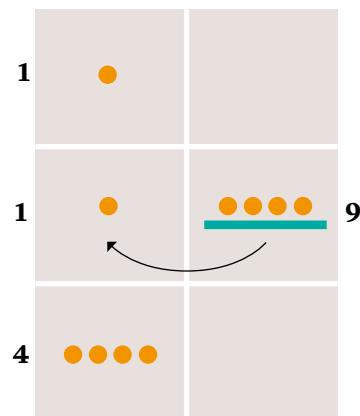
b. Per fare la somma, si spostano gli elementi della colonna destra nella colonna sinistra cominciando dal basso



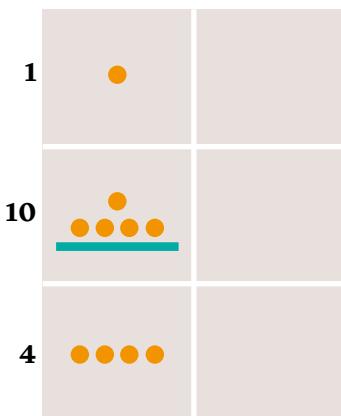
c. Ma non si possono avere due bastoncini, quindi si spostano in alto e diventano una decina



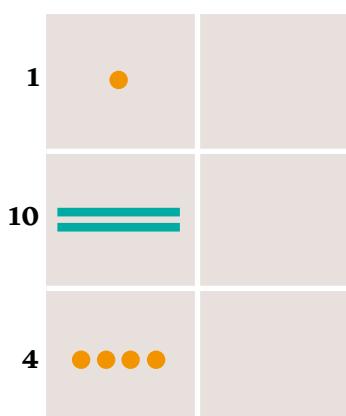
d. Adesso si sposta il nove nella colonna sinistra



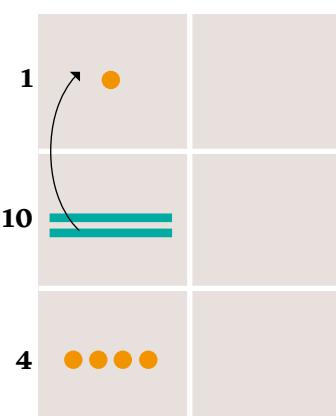
e. I cinque fagioli diventano un bastoncino



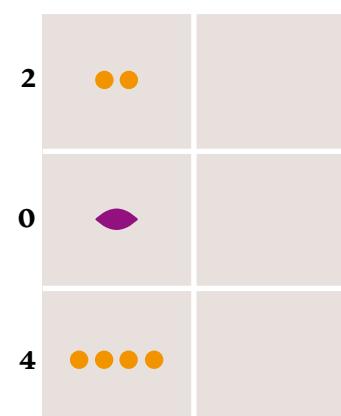
f. Ma non si possono avere due bastoncini



g. Quindi si spostano in alto e diventano un centinaio lasciando lo zero al centro



h. Il risultato è 204





“Non è l'unica possibile, ma è una strategia pratica e semplice”, dice Enrique Cetina, un ispettore del sistema scolastico indigeno dello Yucatán. “Abbiamo cercato di rendere la matematica più diretta, più concreta, di farne uno strumento per la vita quotidiana”.

Cen Kauil vuole insegnare ai suoi alunni anche il gioco degli scacchi. Crede nell'importanza di imparare giocando. Nella sua piccola classe, sotto il ronzio dei ventilatori appesi al soffitto, stende tappetini colorati sul pavimento per formare una grande griglia. Adesso sono i bambini stessi a rappresentare le unità, correndo sul tappetini per formare i numeri che dice ad alta voce. I piccoli si divertono un sacco ad accalcarsi sui riquadri, correggendosi a vicenda e ridendo. “Sto cercando di insegnargli a ragionare senza che se ne rendano conto”, dice. “Non hola bacchetta magica, e i risultati non si vedono in un giorno, ma dobbiamo insistere ed essere pazienti”.

Nostalgia di casa

Se oggi Yuri e i suoi compagni di classe possono usare la matematica maya è grazie a una scoperta fatta per caso quarant'anni fa. Nel 1979, quando Luis Fernando Magaña stava frequentando il dot-

torato in fisica presso la McMaster University di Toronto, arrivò in città una delegazione dello Yucatán. Magaña, ancora sconvolto dal clima glaciale del Canada, accolse con piacere quella ventata d'aria di casa. Il gruppo mostrò ai canadesi le sue danze, la sua raffinata cucina, l'artigianato e i libri.

Durante uno di questi eventi, Magaña si ritrovò tra le mani una copia del libro *Relacion de las cosas de Yucatán*, un'opera fondamentale del cinquecento sulla cultura e le tradizioni dei maya, come le aveva osservate il vescovo Diego de Landa, un ex inquisitore e uno dei primi missionari francescani arrivati nello Yucatán.

Magaña aprì per caso il libro al capitolo 24, che conteneva una descrizione del metodo di calcolo maya, e ne rimase folgorato. “Smisi di scrivere la mia tesi e passai un mese in biblioteca”, dice ridacchiando, seduto in quello che oggi è il suo studio all'Università nazionale autonoma del Messico (Unam).

Cominciò a leggere tutto quello che trovava sul sistema vigesimale (cioè a base 20) straordinariamente sofisticato che, secondo gli studiosi, i maya avevano sviluppato a partire dal numero delle dita.

“I maya furono i primi a scoprire lo ze-

José Manuel Cen Kauil, direttore della scuola elementare Ignacio Ramírez Calzada, con un'alunna. Chichimila, Messico, 18 dicembre 2017

ro, seicento anni prima delle culture indiane”, dice il professore. Altri studiosi sono incerti su quale civiltà fu la prima a usarlo, ma concordano nel dire che i maya arrivarono al concetto di zero prima di quasi tutti gli altri popoli, probabilmente intorno al quarto secolo dC o anche prima. Inoltre pare che ci siano arrivati da soli. “Quando gli europei conobbero lo zero, i maya lo usavano da secoli”, dice Magaña.

I maya svilupparono anche uno dei primi sistemi di scrittura dell'area mesoamericana (la regione abitata dalle civiltà indigene dell'America Centrale prima dell'arrivo degli spagnoli): è considerato il più sofisticato e contiene ottocento simboli. “Nella scrittura erano molto più avanti degli altri”, dice Elizabeth Graham, un'archeologa specializzata in cultura mesoamericana dell'University college di Londra. “Sicuramente portarono l'astronomia ai massimi livelli”. Osservando le stelle a occhio nudo e con l'aiuto di bastoni, furono capaci di calcolare la durata dell'anno con incredibile precisione: 365,242 giorni. Nel-

le griglie dei maya la base arrivava a 20, la seconda riga era costituita da multipli di 20, la terza da multipli di 400 e la terza da multipli di 8.000.

Una volta tornato in Messico il professor Magaña, che è anche laureato in matematica, decise di condividere quello che aveva scoperto. Alla fine degli anni ottanta teneva un corso serale di meccanica quantistica e si accorse che dopo la prima ora gli studenti tendevano a distrarsi. «Così cominciai a insegnare la matematica maya», dice, come una sorta di diversivo intellettuale per le loro menti ben allenate. «Ne rimasero affascinati, volevano saperne di più. Erano come bambini curiosi».

Ben presto fu invitato a parlare della matematica maya in Spagna e in Italia, e gli venne l'idea di adattare il metodo al sistema decimale per renderlo più comprensibile agli studenti. Ma fu solo una decina di anni fa, a un congresso nella città spagnola di Murcia, che Magaña si rese conto che la matematica maya avrebbe potuto essere d'aiuto ai bambini con difficoltà di apprendimento.

A Murcia conobbe un matematico che aveva una figlia dislessica di sei anni. Tornato a casa, il matematico provò a usare quel metodo, e «nel giro di un pomeriggio la bambina imparò a fare le addizioni, le sottrazioni e le moltiplicazioni», ricorda. Quel successo diede un'ulteriore spinta a Magaña. «Mi sentivo in colpa: perché non introdurlo in Messico?».

Statistiche incoraggianti

Il posto più ovvio per cominciare era lo Yucatán, dov'era nato, ma prima avrebbe dovuto convincere i funzionari ministeriali che si occupavano dell'istruzione indigena. La loro principale obiezione era che Magaña aveva modificato la base vigesimale.

«Se vogliamo recuperare la nostra storia, dobbiamo renderla utilizzabile», rispose. I funzionari si lanciarono in un'accesa discussione in maya. «Stavo per andarmene, quando il responsabile dell'educazione indigena alzò la mano e disse: 'Quando vuole cominciare?'. Domani', risposi».

Era il 2009. Magaña chiese ai funzionari di trovargli una decina di insegnanti da formare. Loro ne convocarono trecento. L'anno successivo, le scuole indigene dello Yucatán cominciarono ad aggiungere la matematica maya ai loro programmi. Nel 2015, quando l'amministrazione dello stato è cambiata, il processo ha avuto un ulteriore impulso.

L'insegnamento della matematica ma-

In un paese in cui il razzismo dilaga e c'è un abisso tra i ricchi e i poveri, questo metodo è uno strumento fantastico per ridurre le disuguaglianze



ya ha un futuro oltre le scuole indigene dello Yucatán? I professionisti del settore ritengono che, se ci fosse la volontà politica, il sistema potrebbe essere esteso a tutto il Messico. I nuovi programmi nazionali di studio, resi noti nel 2017, elencano tra gli obiettivi da raggiungere «il ragionamento matematico» e la spinta ad avere «un atteggiamento positivo» nei confronti della matematica nella scuola primaria. Le linee guida consigliano tra i vari metodi «lavoratori di giochi matematici».

Secondo l'ultimo rapporto Pisa dell'Ocse, che valuta i risultati scolastici degli studenti di 15 anni, la matematica è una delle materie in cui gli studenti messicani vanno peggio. Anche se è la seconda economia dell'America latina, il Messico è all'ultimo posto tra i paesi dell'Ocse, e al 58° su 72 paesi presi in considerazione.

Circa il 57 per cento degli studenti messicani non riesce ad acquisire le competenze matematiche di base, molto peggio della media dell'Ocse (23 per cento). Nello Yucatán le scuole statali indigene sono sempre state tra le peggiori: nel 2006 solo lo 0,1 per cento dei loro studenti aveva ottenuto una valutazione «eccellente» in matematica, mentre quasi la metà era risultata «insufficiente».

Nel 2010 la situazione non era molto cambiata: il 3,1 per cento degli studenti aveva ottenuto «eccellente» e il 41,3 «insufficiente». Ma poi le cose hanno cominciato a cambiare. Nel 2011, l'8,3 per cento degli studenti delle scuole statali indigene era risultato «eccellente» in matematica (al secondo posto solo dopo le scuole private), mentre la percentuale di «insufficienti» era scesa al 29,4.

È difficile stabilire con certezza se il

motivo di questo miglioramento sia stato l'introduzione della matematica maya nelle scuole indigene, ma in quello stesso anno i risultati migliori e peggiori degli studenti di tutti gli altri tipi di scuole non erano praticamente cambiati.

Più sicuri

Qualunque cosa dicono le statistiche, gli insegnanti in prima linea con la matematica maya sono convinti che l'esperimento stia avendo un effetto positivo. Guillermo Pérez insegna alla Escuela modelo, una scuola privata di Mérida, la capitale dello Yucatán, e usa questo metodo dall'inizio del 2012. È rimasta piacevolmente sorpresa nel vedere che gli studenti che hanno difficoltà a comprendere un concetto con la matematica tradizionale, con quella maya lo capiscono subito. «Li aiuta a prendere decisioni, li fa sentire sicuri, gli permette di riflettere e decidere cosa fare. È un processo molto importante», dice.

Trinidad Díaz, la direttrice della Escuela modelo, dice che quando ha sentito parlare del sistema del professor Magaña cercava da tempo un metodo più efficace per insegnare la matematica. Nella sua scuola si insegna il sistema maya parallelamente a quello tradizionale, all'asilo e alle elementari. Ha scoperto che aiuta sia gli alunni più bravi sia quelli in difficoltà.

«I ragazzi superano il livello al quale sarebbero con la matematica convenzionale», spiega. «Per esempio, se abbiamo lavorato sull'addizione e la sottrazione e ormai le hanno imparate, gli studenti chiedono di andare avanti, e l'insegnante passa alla moltiplicazione e alla divisione, anche se non è previsto dal programma. Riusciamo a fare molte più cose entro la fine della primaria».

Quello che entusiasma di più il professor Magaña è il fatto che i bambini diventano più sicuri di sé. Oggi, dice, in un paese in cui il razzismo dilaga e c'è un abisso tra i ricchi e i poveri, questo metodo di duemila anni fa è uno strumento fantastico per ridurre le disuguaglianze sociali. I bambini delle comunità indigene povere spesso non hanno molte possibilità di ricevere un'istruzione e hanno pochissime opportunità di lavoro.

«Chi impara a pensare correttamente e in modo analitico non può più essere manipolato. È questo il punto», continua Magaña. «Perciò è uno strumento importante in un paese come il Messico, e non solo. Un modo sbagliato di insegnare la matematica diventa un'ulteriore causa di disegualità».



sei mesi

49
euro

Metti Internazionale nell'uovo

Regala un abbonamento semestrale

a Internazionale: costa **49 euro** (1,96 euro a copia invece di 4).
Ogni settimana la rivista di carta e in digitale,
e ogni mattina alle 7.30 una newsletter di notizie.

internazionale.it/uovo

L'offerta è valida solo fino al 5 aprile

Internazionale

Pesci morti sulla costa della provincia di Quang Binh, Vietnam, 20 aprile 2016

AFP/GETTY IMAGES



Licenza di uccidere

Calvin Godfrey, Mekong Review, Australia

L'azienda petrolchimica taiwanese Formosa ha causato diversi disastri ambientali. Ma in paesi con regole permissive come il Vietnam ha mano libera

Amaggio del 2016 ogni domenica mattina nel centro di Ho Chi Minh c'era un'atmosfera da legge marziale. I messaggi con le parole "Formosa", "pesci morti" e "protesta" erano bloccati dalle compagnie di telecomunicazioni; la polizia sembrava ovunque, e i pochi che volevano manifestare a ogni costo venivano raggruppati e portati via prima ancora che po-

tessero far partire il loro corteo. Un'ondata di cento tonnellate di pesci morti si era infranta sulle spiagge della costa centrale del Vietnam, una zona molto povera, scatenando il panico. Gli indici erano puntati contro un'enorme acciaieria finanziata dal Formosa Plastics Group, una piovra petrolchimica con sede a Taipei, la capitale di Taiwan. Nessuno in Vietnam sapeva granché sulla storia dell'azienda, però tutti la temevano e la odiavano. Il suo legame con Taiwan faceva ripensare a uno scandalo ambientale avvenuto nel 2010. Allora, l'azienda taiwanese Vedan era stata accusata di aver cancellato ogni traccia di vita dal Fiume Thi Vai scaricando senza interruzione rifiuti tossici per 14 anni attraverso una condotta subacquea. La situazione era precipitata quando il fiume aveva comin-

ciato a erodere gli scafi d'acciaio delle navi giapponesi ancorate a valle. I supermercati e i mezzi d'informazione di stato avevano quindi dichiarato guerra al glutammato di sodio prodotto dalla Vedan. Ma, a parte quel breve e riuscito boicottaggio, Ho Chi Minh aveva ignorato la catena di scioperi nelle fabbriche, battaglie per la terra e saccheggio del territorio che caratterizza la vita del Vietnam rurale.

Poi la moria di pesci ha cambiato tutto. Al mormorio sui social network sono seguite le proteste di strada. La classe urbana improvvisamente si è interessata allo sterminio dei pesci, e questo cambiamento ha colto di sorpresa le autorità. Alla prima manifestazione, il primo maggio, scandendo lo slogan "proteggete l'ambiente!" la folla aveva marciato fino al palazzo da cui il Par-

tito comunista amministra la città di Ho Chi Minh dal 1975. Poi si era dispersa pacificamente così come si era radunata.

La domenica successiva mi sono alzato presto e passeggiando ho superato una fila di vigili urbani accanto a fragili barricate di metallo che bloccavano la via principale verso il cuore coloniale della città che era stata la capitale del Vietnam del sud. I caffè e i ristoranti dove di regola i ricchi e gli stranieri si ritrovano per il brunch e quattro chiacchiere erano sbarrati. In genere Ho Chi Minh City nelle ultime aride settimane della stagione secca somiglia a una linea elettrica guasta, ma la mortia dei pesci aveva fatto risalire il voltaggio. A Paris square la paura era palpabile e diverse file di agenti tenevano a freno la massa di manifestanti spinti contro l'inferriata della scuola elementare Hoah Binh. Più di mille persone sventolavano fogli con su disegnato lo scheletro nero di un pesce, un simbolo che nei giorni successivi sarebbe stato vietato. Un uomo aveva scritto a grandi lettere "silenzio oggi, morte domani".

Thanh, un ingegnere di 27 anni, scattava foto all'autobus requisito dalla polizia che si stava allontanando con a bordo i fermati. Uno di loro ha salutato con un gesto i compagni fermi sotto il sole, suscitando un boato di solidarietà. "Puoi leggere questa storia sul sito della Bbc, sul Guardian, ma non troverai niente sui giornali vietnamiti", mi ha detto allora Thanh. "Metterò online queste foto perché la gente del mio paese sappia cos'è successo".

Tra le persone fermate quel giorno c'era una redattrice in pensione di un giornale femminile del Partito comunista. Un furibondo post su Facebook raccontava del suo arresto e denunciava i poliziotti che l'avevano costretta, insieme ad altri, a stare in ginocchio sotto il sole senz'acqua e senza poter andare in bagno. "Le vostre famiglie si azzardano a mangiare pesce? Il mare è morto, i pescatori hanno fame, l'ambiente è minacciato. Le isole Paracelso sono perse, le Spratly ci sono state parzialmente sottratte. Non siete arrabbiati? Non volete vendicarvi?". Il suo sdegno partiva dai pesci morti e finiva con gli arcipelaghi rivendicati dalla Cina e condannati a essere perduti.

A febbraio, due mesi prima che cominciassero i problemi con il gruppo, un numero dieci volte superiore di pesci era stato trovato morto in due province del delta del fiume Cai Vung. Gli allevatori di pesce gatto colpiti dal disastro avevano dichiarato ai mezzi d'informazione che la responsabilità era di un impianto statale per la lavorazione del riso a monte degli allevamenti. Il gover-

no aveva offerto pochi spiccioli per risarcirli, prima che gli scienziati della provincia, com'era prevedibile, dessero la colpa agli stessi allevatori. Mesi dopo l'incidente, un rapporto ufficiale concludeva che la siccità e metodi di allevamento sbagliati avevano tolto l'ossigeno agli animali. La ricetta "soldi in cambio di quiete" a febbraio aveva funzionato, ma era fallita a maggio perché l'intero paese conosceva e odiava l'acciaieria Formosa a Ha Tinh.

Una guerra imminente

Quando gli avevano concesso la licenza d'investire nel 2008, le autorità vietnamite senza dubbio credevano che l'impianto sarebbe stato per loro un fiore all'occhiello. Dopotutto avevano portato l'acciaieria più grande della regione vicino al più grande giacimento di ferro del paese. E avevano fatto arrivare grandi investimenti stranieri in una zona arretrata, nota per le caramelle di arachidi e le disperate rivolte contadine. Le acciaierie locali si lamentavano perché la produzione della Formosa avrebbe invaso il mercato interno spazzando via le loro aziende. Chi non era interessato alle questioni economiche sapeva solo una cosa: l'azienda aveva commesso l'errore di alloggiare migliaia di operai cinesi a poca distanza dalla casa dov'era cresciuto il padre della nazione, Ho Chi Minh. La convinzione pa-

ranoica che l'acciaieria in realtà non fosse altro che un gigantesco cavallo di Troia cinese esplose nel 2014, quando Pechino inviò una petroliera nelle acque rivendicate dal Vietnam nel mar Cinese meridionale.

Per anni ai giornalisti era stato proibito di criticare la Cina. Quando le vicende locali avevano qualche rapporto con il vicino del nord, i reporter tendevano a dire "altri paesi". Improvvisamente cadde un tabù. Uno dei dirigenti più importanti del partito sentenziò sul diritto del Vietnam di esistere e di non farsi rubare le sue isole come se fossero cioccolatini. Rivolgendosi al paese con un sorriso e un ciuffo alla Elvis Presley, il primo ministro di allora, Nguyen Tan Dung, colse l'occasione per pronunciare un discorso sulla natura della sovranità.

I vecchi annuirono davanti al notiziario della sera. Il mio capo (l'editore di una rivista femminile) m'invio un'email in cui sollecitava i dipendenti a contribuire all'acquisto di una nuova nave per la marina vietnamita. Un'anziana a Ho Chi Minh e un uomo in Florida si diedero fuoco. Gli adulti parlavano con fatalismo, davanti a una birra, della guerra imminente. I cinesi, dicevano, avevano governato il Vietnam per un millennio e lo consideravano ancora una provincia secessionista, la Taiwan dei poveri. Per le strade gruppi di ragazzi marciavano verso il consolato cinese consultando le loro mappe. Le manifestazioni disciplinate in pieno centro furono presto seguite da rivolte alla periferia di Ho Chi Minh.

Nel giro di due giorni, gli operai bloccarono il motore dell'export meridionale del paese e, prima che qualcuno potesse capire cos'era successo, i dipendenti vietnamiti della Formosa insorsero a Ha Tinh, uccidendo un numero impreciso di colleghi cinesi impiegati dall'azienda taiwanese. Le prime notizie parlarono di venti morti, poi la cifra scese a quattro. Per la Cina le rivolte erano la prova della paranoja vietnamita contro Pechino e furono mandate delle navi per portare in salvo i superstiti. Hanoi represse duramente tutte le forme di protesta, implorò le aziende straniere di non andarsene e offrì un risarcimento ad alcune delle vittime della violenza.

La Formosa, che non era assicurata contro un evento simile, era ancora in una posizione di vantaggio. Oltre agli omicidi, i ribelli di Ha Tinh avevano saccheggiato ogni ben di dio dal cantiere da 11 miliardi di dollari del gruppo. Hanoi offrì centinaia di milioni di dollari all'azienda per farla rimanere in Vietnam, mentre i giornali statali scrivevano articoli appassionati sull'entusiastica caccia ai teppisti avviata dalla poli-

Da sapere

La condanna



◆ Nell'aprile 2016 le sostanze tossiche scaricate in mare dall'acciaieria Formosa nel Vietnam centrale hanno causato un disastro ambientale. A farne le spese per primi sono stati i pescatori e il settore del turismo: 40 mila persone sono rimaste senza lavoro. L'azienda taiwanese si è impegnata a pagare 500 milioni per la bonifica ambientale e per aiutare i pescatori delle province colpite, ma il danno ha interessato anche altre zone. A febbraio del 2018 Hoang Duc Binh, un attivista che aveva criticato su internet la brutalità della polizia contro chi protestava per avere giustizia, è stato condannato a 14 anni di prigione. Amnesty International ha chiesto la sua liberazione.

zia dopo la rivolta. In realtà il presidente della Formosa Plastics, Lee Chih-Tsuen, dichiarò al quotidiano taiwanese China Daily che non avevano un altro posto dove andare. "Secondo Lee l'impianto non può essere costruito nei paesi industrializzati a causa delle loro restrizioni sulle emissioni di anidride carbonica", riferì il giornale. "Il Vietnam ha pochi impianti industriali, un'acciaieria non creerebbe particolari problemi". Due anni dopo la moria di pesci gli avrebbe fatto rimangiare quelle parole.

Prima che l'azienda e il partito riuscissero a fermarla, la stampa vietnamita – teoricamente controllata dallo stato – ha messo insieme tutta la corda che serviva per impiccare la Formosa, colpevole di aver scaricato rifiuti tossici nell'oceano nell'aprile del 2016. Un pescatore subacqueo ha scoperto una condotta sepolta sotto sacchi di sabbia e pietre; e ha raccontato ai giornalisti che una piccola quantità di scarichi gialli e tossici gli aveva procurato malori e giramenti di testa. La stampa ha pubblicato anche i nomi di alcuni sommozzatori malati o in fin di vita, i subappaltatori della Formosa che avevano lavorato nella zona prima della moria di pesci. Le prove hanno continuato ad accumularsi, e il direttore taiwanese dell'acciaieria, Chou Chun Fan, ha rilasciato un'intervista: "Ammetto che lo scarico delle acque di scolo avrà qualche impatto sull'ambiente", aveva detto, "ma prima di costruire l'impianto avevamo ricevuto il permesso dal governo. Bisogna rinunciare a qualcosa per ottenere qualcosa d'altro. Volete il pesce o l'acciaieria? Dovete scegliere". La Formosa ha costretto Fan a scusarsi con i giornalisti di tutto il paese prima di licenziarlo. Ma ormai era troppo tardi: il miope dirigente aveva già dato ai vietnamiti il grido di battaglia. "Scegliamo il pesce!".

In realtà il governo ha scelto tutto tranne il pesce. Le pescivendole hanno ammucchiato i resti marci del disastro lungo l'autostrada nazionale, scatenando il panico. Anche se continuavano a fingere di non sapere cosa aveva ucciso il pesce, le autorità hanno garantito che non avrebbero consentito né a persone né ad animali di mangiare un solo lattarino. Il governo si è ostinato a negare la responsabilità della Formosa, perfino quando Fan ha ammesso che l'azienda se ne infissiava del pesce. A un certo punto gli scienziati del governo hanno dato la colpa a una marea tossica rossa, offrendo come prova delle fotografie ridicolmente truccate di una baia scarlatta. Nei giorni frenetici dopo la perdita tossica, il partito e la Formosa si limitarono a offrire a un'opinione pubblica indignata goffe smentite e richieste di

avere pazienza. Nel bel mezzo di tutto questo, mi sono ritrovato ad aprire una raccolta di racconti di Edgar Allan Poe in un ristorante vegano sotto a un centro yoga, dove le donne vietnamite più ricche vanno a mangiare per evitare la carne e le verdure a buon mercato consumate dalla gente comune. Il volume si è aperto su *La maschera della morte rossa*, in cui un'aristocrazia decadente si riunisce per una festa in costume mentre un'orribile pestilenzia devasta i contadini al di là delle mura. Il racconto finisce quando un ospite misterioso cammina tra gli aristocratici e li condanna tutti al contagio. Poe

Gli scienziati diedero la colpa a una marea rossa offrendo come prova delle fotografie

chiude la storia con un finale memorabile: "E le tenebre, la rovina, la Morte rossa stabilirono su ogni cosa il loro dominio senza fine".

Colonialismo economico

La protesta si era spenta da qualche settimana quando sono atterrato a Taipei, appena pochi giorni prima che il Partito democratico progressista (Pdp) prendesse il potere sull'isola. Aveva battuto il potente Kuomintang con un programma che prevedeva anche la riforma ambientale. Ho capito presto che a Taiwan gli eccessi della Formosa avevano avuto un ruolo cruciale nel galvanizzare un elettorato allo sbando, spingendolo a mandare a casa il governo in carica. "Non dobbiamo consumare le risorse naturali e la salute dei nostri cittadini come abbiamo fatto in passato", ha detto Tsai Ing-Wen, la prima donna presidente dell'isola, nel suo discorso d'inaugurazione. "Perciò vigileremo e controlleremo tutte le fonti d'inquinamento".

Nel corso della settimana seguente, sono andato a trovare diversi avvocati che spiegavano che alcuni industriali incapaci avevano troppo potere. "La Formosa è il più grande inquinatore di Taiwan", mi ha detto Echo Lin, segretario generale dell'Associazione giuristi ambientali. "È malvista, ma contribuisce per circa il due per cento, se non di più, al pil del paese. È per questo che il governo taiwanese non la chiamerà mai a rispondere delle sue azioni". Robin Winkler, un avvocato ambientalista di 62 anni, mi ha accolto in calzoncini, sandali e una maglietta con l'immagine di un uccello

di mare. Siamo andati in un sushi bar male illuminato dove Winkler è di casa. "Prima di passare dall'altra parte della barricata, per vent'anni ho aiutato le aziende a strutturare i loro investimenti in modo da limitarne l'esposizione e la responsabilità", mi ha detto prima di ordinare in perfetto mandarino tofu stufato e sashimi. Nel 2001 Winkler ha fondato la Wild at heart legal defense association, che continua a ingaggiare azioni legali e organizzare iniziative in difesa dell'ambiente. Alla fine ha rinunciato alla cittadinanza statunitense ed è diventato taiwanese. Il governo, ha detto, tende ad allontanare gli stranieri "importuni".

Nel 2005 Winkler aveva ricevuto dall'Agenzia per la protezione dell'ambiente un incarico di due anni nel Comitato per la valutazione dell'impatto. Quando il Formosa Plastics Group ha chiesto l'autorizzazione per costruire un'acciaieria da 4,1 miliardi di dollari accanto al suo impianto petrochimico offshore nella contea di Yunlin, Winkler e gli altri commissari hanno sollevato alcune questioni. "Volevamo degli impegni sulle emissioni e la notifica di tutto ciò che entrava e usciva; un livello di trasparenza che non erano disposti ad accettare", mi ha detto. Sono riusciti a ottenere altre audizioni, per poi scoprire che il loro incarico non sarebbe stato rinnovato.

In una piovosa giornata di novembre del 2007, ricorda, i rappresentanti della Formosa si aprirono un varco tra le centinaia di residenti arrivati dalla contea di Yunlin per un'audizione all'Agenzia per la protezione dell'ambiente. "C'erano i sostenitori da una parte, i detrattori dall'altra e la polizia in mezzo", ricorda Winkler. "La tensione era altissima". Durante una conferenza il fratello di un consigliere locale saltò su un tavolo per minacciare il biologo che stava parlando. Winkler si gettò nella mischia e quando la polizia mise fine allo scambio di urla, l'onorevole consigliere seguì Winkler e lo colpì ripetutamente al volto. Le foto di Winkler coperto di lividi uscirono sui giornali. Qualche mese dopo la Formosa annunciò che avrebbe costruito l'impianto in Vietnam.

"È un caso esemplare di colonialismo economico", mi ha detto Winkler quando abbiamo finito di mangiare. "La Formosa è andata in un paese dove la popolazione è più debole e il governo più corrotto". L'azienda si dipinge come un pellegrino economico piuttosto che un colonialista, un credente perseguitato e costretto a vagare sul pianeta alla ricerca di profitto e di norme permissive. Nel 2017 il libro degli azionisti





SAM YEH (AFP/GTY IMAGES)

dell'azienda lamentava: "A Taiwan gli investimenti sono limitati a causa della sempre più forte convinzione ideologica che la protezione dell'ambiente debba prevalere sullo sviluppo industriale". Il libro cita il Texas come un esempio di efficienza.

La Formosa è il maggiore investitore taiwanese negli Stati Uniti e dopo l'elezione di Donald Trump ha annunciato progetti per rilanciare le sue attività. L'azienda ha lasciato enormi problemi in Delaware, Illinois, Louisiana e (naturalmente) sulla costa meridionale del Texas, dove una pescatrice di gamberi da tre generazioni, Diane Wilson, combatte da trent'anni contro l'azienda. "Ci stiamo preparando a farle causa", mi ha detto Wilson ridendo al telefono. "L'inquinamento della baia di Lavaca e dei corsi d'acqua della zona mette in pericolo la fauna terrestre, i pesci e la bellezza dell'ambiente, la base della nostra comunità", dichiarava Wilson nel comunicato congiunto con la Texas Rio Grande legal aid, uno studio legale della zona. "La Formosa scarica i suoi rifiuti dal 2004, in assoluta violazione delle leggi statali e federali".

Non c'è bisogno di arrivare fino in Texas per conoscere i rischi di un'alleanza con il gigante della plastica. Alla fine del novecento, la Cambogia ha costretto l'azienda a

rimuovere una montagna di rifiuti di mercurio da una discarica vicino a Sihanoukville. Un uomo era morto scaricando i rifiuti che la ditta aveva importato in mattoni con la scritta "cemento". Nella cittadina costiera si era diffusa la voce che i rifiuti erano radioattivi, provocando una fuga disordinata verso Phnom Penh in cui erano morte quattro persone. Dopo mesi di braccio di ferro, la Formosa ha pagato un battaglione di soldati cambogiani e una squadra di ingegneri per rimuovere settemila tonnellate di rifiuti e di terreno contaminato.

Quando Washington ha bloccato i tentativi d'importare e trattare questi materiali negli Stati Uniti, un'azienda per lo smaltimento dei rifiuti ha dovuto ammettere che le scorie erano "più complesse di quanto si fosse creduto". Il "cemento" è rimasto per più di un anno nel porto di Kaoshing prima che le autorità taiwanesi permettessero alla Formosa di trasportarlo fino alla sua fabbrica di Jenwu. Dieci anni dopo, Wrinkler e la Wild at heart legal defense association hanno tappezzato gli autobus di volantini per denunciare che le falde acquifere sotto l'impianto di Jenwu contenevano un livello di sostanze inquinanti 300 mila volte superiore alla norma. I cartelli, dice Wrinkler, sono rimasti sugli autobus un giorno solo.

Quest'anno in Vietnam, per l'anniversario della fuga tossica, i cattolici si sono ammassati sulle spiagge di Ha Tinh per protestare. La Formosa, da parte sua, ha comunicato di aver stanziato altri 350 milioni di dollari per l'impianto, che ormai ha accumulato un ritardo di anni. Il nuovo primo ministro, Nguyen Xuan Phue, ha licenziato alcuni ministri e il presidente del comitato popolare di Ha Tinh. Il suo sostituto recentemente ha espresso preoccupazione per la grande miniera di ferro Thach Khe vicina all'impianto della Formosa. Da un lato creerà posti di lavoro, ma dall'altro, ha dichiarato alla stampa, provocherà "gravi problemi d'inquinamento, desertificazione, tempeste di sabbia e impoverimento delle falde acquifere". Le sue parole riflettono i nuovi timori di Hanoi, che si è impegnata a garantire alla popolazione una forte crescita economica senza avvelenarla, e senza uccidere i pesci. Per la comunità economica è improponibile l'idea di abbandonare Thach Khe. "È un progetto difficile", ha detto all'inizio dell'anno un consulente tedesco, "ma questo dovrebbe semplicemente spingerci a fare attenzione quando sarà attuato". Chiunque conosca un po' il sistema chiuso e corrotto del Vietnam sa che "l'attenzione" non è il suo forte. ♦gc

Debito d'Africa

Fabian Urech, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera
Foto di Philippe Brault

Ancora una volta molti paesi del continente rischiano la bancarotta. Colpa di cattive amministrazioni, del crollo dei prezzi delle materie prime e della sete di profitto dell'occidente

An novembre del 2017, presentando al parlamento un bilancio preventivo da record per l'anno successivo, il presidente nigeriano Muhammadu Buhari era certo di ottenere consensi. Tra i flash delle macchine fotografiche, ha simbolicamente consegnato ai deputati una sorta di pacco regalo avvolto nei colori della bandiera nazionale, che conteneva le voci di spesa. Nel suo discorso Buhari ha promesso che il suo governo farà di tutto per riportare la Nigeria al benessere perso con l'ultima recessione. Ha parlato di nuove strade, ospedali, centrali elettriche e posti di lavoro.

Nel corso della cerimonia, però, Buhari ha evitato in ogni modo di fare riferimento alla voce del bilancio che, rispetto all'anno precedente, era cresciuta più di tutte, di oltre il 20 per cento: il costo del debito pubblico. Nel 2018 circa un quarto della spesa pubblica nigeriana finirà direttamente nelle tasche dei creditori: il paese deve stanziare cinque miliardi di dollari per pagare gli interessi, il doppio del 2015 e trenta volte più del denaro che finisce nelle casse del ministero della salute. Dato che anche per il 2018 il governo ha deciso di far fronte al notevole deficit di bilancio (14,5 per cento del pil) contraendo nuovi debiti, questa situazione allarmante potrà solo peggiorare. Probabilmente già nel 2019 il più grande esportatore africano di petrolio spenderà più denaro

per coprire gli interessi sul debito di quanto ne guadagnerà vendendo greggio.

Per quanto questi sviluppi siano drammatici, la Nigeria non è un'eccezione in Africa. Sul continente sta per abbattersi una nuova crisi del debito. In più della metà dei 49 paesi subsahariani negli ultimi anni il debito pubblico è cresciuto a vista d'occhio. Quest'anno arriva per la prima volta a superare in media il 50 per cento del pil. Se si guarda all'Europa non sembrano cifre allarmanti, ma il confronto non regge: in Africa gli interessi da pagare sono molto più alti. In appena cinque anni sono raddoppiati, arrivando a impegnare in media il 12,5 per cento della spesa pubblica. E in alcuni paesi le percentuali sono ancora più alte, al punto che qualcuno teme la bancarotta di stato.

Investimenti indispensabili

Oggi, secondo il Fondo monetario internazionale (Fmi), l'eccessivo indebitamento riguarda sei paesi africani (tra cui il Mozambico e lo Zimbabwe), il doppio del 2017. In almeno altri dieci stati del continente c'è una situazione di rischio elevato. Il discorso riguarda anche le economie più grandi: di recente le agenzie di rating hanno declassato il debito pubblico di Nigeria, Sudafrica, Angola ed Etiopia.

In alcuni paesi le conseguenze dell'aumento del debito già si percepiscono chiaramente. Per coprire gli interessi, prima o poi si fanno tagli da qualche altra parte. Gli



VU/KARMA PRESS PHOTO

investimenti urgenti nelle infrastrutture, nell'istruzione, nella sanità o per stimolare l'economia rimangono lettera morta. Epure, tutti concordano nel ritenerli indispensabili: due terzi della popolazione del continente vive ancora senza corrente elettrica e più di 300 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile.

Per molti questi dati spaventosi sono una sorpresa: non si diceva che le economie



subsahariane avevano registrato tassi di crescita da record? L'Africa non era stata definita un "gigante addormentato prossimo al risveglio", un "leone pronto al balzo"? E poi, di recente, non sono stati proprio questi paesi a trarre vantaggio da un'ampia riduzione del debito?

In realtà, l'ultima crisi del debito africano risale ad appena una generazione fa. Dopo un decennio di stagnazione economica,

all'inizio degli anni novanta molti stati africani si ritrovarono seduti su un'imponente montagna di debiti. All'epoca, in media, circa un quarto del bilancio statale era impiegato per pagare gli interessi, e ovunque si gridava al "decennio perduto". Nel 1996 il G7 proclamò la cancellazione di gran parte del debito dei paesi più poveri. Poi, nel 1999 e nel 2005, seguirono ulteriori misure di riduzione del debito e fu soprattutto

l'Africa a beneficiarne. L'85 per cento dei debiti e degli interessi cancellati riguardava il continente africano.

Ora, poco più di dieci anni dopo, la storia rischia di ripetersi. Come si è arrivati a questo punto? Come sempre nel caso di crisi del debito, ci sono due versioni: quella dei debitori e quella dei creditori.

Agli stati africani l'ultima cancellazione del debito ha fatto tirare un sospiro di

sollievo. E ha consentito a molti governi di accedere per la prima volta al mercato internazionale dei capitali: mentre prima i prestiti erano concessi quasi esclusivamente da altri stati, dalla Banca mondiale o dall'Fmi ed erano in parte vincolati a condizioni molto rigorose, ora anche gli investitori privati si imponevano come creditori. Spesso chiedevano interessi più elevati, ma in compenso i governi potevano spendere il denaro come preferivano.

Questa prospettiva era allettante e ha cominciato a essere ampiamente sfruttata. Il Ghana ha fatto da apripista, nel 2007, seguito negli anni da altri quindici stati africani, che hanno contratto prestiti internazionali emettendo titoli di stato. Questo è servito a portare 35 miliardi di dollari nelle casse statali. Procurarsi finanziamenti così era relativamente semplice, soprattutto per i paesi ricchi di materie prime. I prezzi elevati delle materie prime hanno portato entrate importanti, di fronte a cui le spese da sostenere per gli interessi erano poca cosa; la restituzione dei crediti sembrava una pura formalità. Era evidente che i soldi non sempre venivano investiti in modo oculato. Ma allora, in una fase di forte crescita economica, si pensava che non fosse un vero problema.

Bomba a orologeria

Quando nel 2014 sono crollati i prezzi delle materie prime, l'euforia si è interrotta bruscamente. A soffrirne in modo particolare sono stati i paesi esportatori di petrolio come Angola, Ghana e Nigeria. Lì la caduta dei prezzi nel giro di pochi mesi ha portato a un parziale dimezzamento delle entrate statali; e il peso degli interessi sul debito si è fatto sentire. Le prospettive restano pesime: i debiti contratti durante il boom andranno ripagati nei prossimi anni. Non pochi definiscono il debito pubblico africa-

no una bomba a orologeria. Come si spiega, però, l'improvvisa disponibilità degli investitori privati a prestare notevoli somme ai governi africani, anche se la storia avrebbe dovuto metterli in guardia?

Dopo la crisi finanziaria del 2007-2008, ci si è resi conto presto che nei contesti a basso tasso d'interesse, come i paesi industrializzati e le economie asiatiche che stavano rallentando, difficilmente gli investimenti registravano alti rendimenti. Per mantenere i margini di profitto, molti investitori sono andati in cerca di alternative, anche perché grazie all'intervento delle banche centrali occidentali c'era in circolazione molto denaro. E i debiti pubblici africani sono rapidamente andati a ruba. La stabilità economica e politica dei paesi interessati non sembrava essere importante. Che le richieste di prestiti miliardari provenissero da Zambia, Mozambico o Ghana era del tutto irrilevante, gli investitori erano sempre pronti. "Alcuni erano così bramosi di concedere prestiti da non curarsi minimamente dei rischi", ha detto la direttrice dell'Fmi Christine Lagarde.

Almeno una parte degli investimenti sembrava motivata da un improvviso ottimismo nei confronti dell'Africa, un atteggiamento che però sembrava ingenuo a molti conoscitori del continente.

Dal 2000 i notevoli tassi di crescita di molte economie africane avevano fatto sì che l'Africa non fosse più vista da molti come un continente destinato al disastro ma, all'improvviso e con la stessa astratta genericità, come la patria delle grandi promesse (e dei facili guadagni). Oggi il binomio tra la sete sconsiderata di profitto e l'ottimismo ingenuo non è cambiato. È vero che il numero dei titoli di stato piazzati sul mercato è lievemente diminuito. La sete d'investimenti, però, non è diminuita affatto. Solo a novembre la Nigeria ha raccolto tre miliardi

di dollari nella più grande emissione di obbligazioni che abbia mai fatto. Il governo nigeriano dichiara di aver ricevuto richieste per un totale di 11 miliardi.

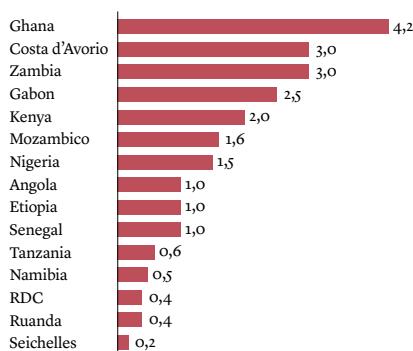
Soltanto i più ottimisti ritengono che la tempesta che si sta profilando all'orizzonte porterà solo un po' di pioggia. Si può ancora scongiurare? Nel prossimo futuro, difficilmente gli stati coinvolti potranno evitare di mettere ordine nei loro bilanci. Se i prezzi delle materie prime non tornano a salire, questi stati dovranno risparmiare, e saranno dolori. Non è troppo tardi per sfuggire allo scenario spaventoso di un nuovo "decennio perduto", ma è necessario agire con decisione.

Risolvere il problema alla radice, invece, è possibile solo col tempo. Serve un regime di investimenti ragionevole, con un adeguato calcolo dei rischi e degli eventuali danni collaterali di ogni investimento. Non basterà contare sulla moderazione degli investitori. Perciò, proposte come l'obbligo di una sottoscrizione responsabile dei prestiti o la creazione di una procedura d'insolvenza internazionale per gli stati vanno verificate con attenzione.

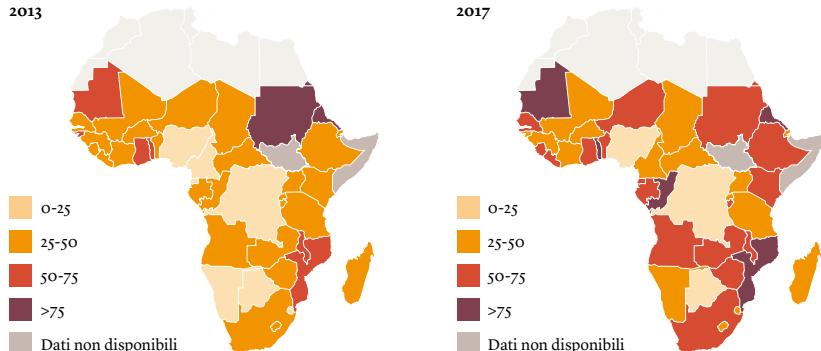
Devono essere i paesi africani a interrompere il circolo vizioso dell'indebitamento. La crisi attuale mostra senza ombra di dubbio che molti governi hanno perso di nuovo l'occasione d'investire il denaro, che a un certo punto scorreva abbondantemente, pensando alla popolazione e alle casse dello stato. Ancora oggi molte economie africane dipendono in larga misura dalle esportazioni di materie prime. Gli investimenti nell'industria manifatturiera, nei servizi e nell'istruzione rimangono scarsi. Troppe volte si sono ripetuti gli stessi errori che avevano condotto all'ultima crisi del debito. È arrivato il momento di chiamare i governi coinvolti a rispondere delle loro azioni. ♦ sk

Da sapere L'aumento del debito nell'Africa subsahariana

Debito emesso in moneta straniera tra il 2007 e il 2016, in miliardi di dollari



Rapporto tra debito pubblico e pil, percentuale



SEARCHING A NEW WAY

MONTURA brand 100% italiano di abbigliamento e calzature, con produzione propria in Europa



Alessandro Sartori / Imm - Foto di Massimo Melchiorri / Immagine pubblicitaria



Foto di Carlo Ricci / Imm

WWW.MONTURA.IT



MONTURA® PRODUCE

Portfolio





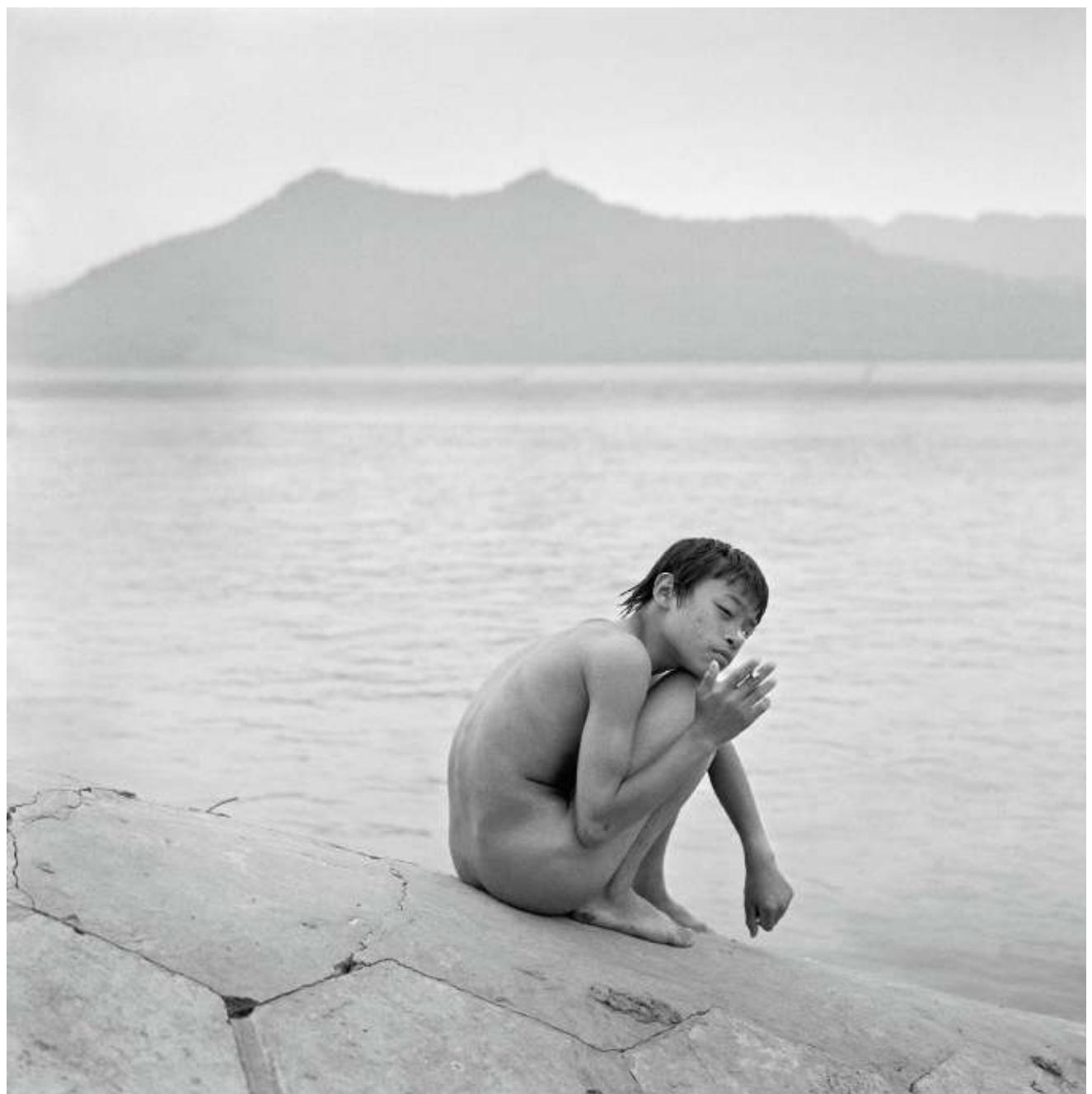
Un paese che svanisce

Il fotografo **Yan Ming** racconta una Cina che rischia di perdere le proprie tradizioni. Le sue immagini sembrano semplici, ma sono misteriose e complesse, scrive **Christian Caujolle**

Prima di trovare la sua strada e di dedicarsi alla fotografia, Yan Ming ha cambiato molti lavori. È stato professore di liceo, musicista rock, editore di riviste e addetto stampa per una casa discografica. Nato a Dingyuan, nella provincia di Anhui, in Cina, solo nel 2010 ha deciso di fare il fotografo a tempo pieno

per realizzare il progetto *Country of ambition*. Questo complesso lavoro ha un titolo difficile da interpretare – Un paese ambito? Il paese dell'ambizione? – e offre uno sguardo amareggiato sulla Cina di oggi. Ming lo spiega così: “Il progetto riflette sulla storia della Cina e su com’è cambiato il nostro modo di vivere”.

Questa frase inizialmente era stata cancellata



Le foto di queste pagine sono state scattate in Cina tra il 2009 e il 2012.

all'ultima edizione del festival di fotografia di Lianzhou, nella provincia di Guangdong, in cui Ming ha esposto alcune delle sue opere in grande formato. Ma le immagini non sono state toccate dalla censura. Fragili e forti al tempo stesso mostrano una Cina che si fa fatica a collocare in un tempo, in una condizione e in un'identità.

Il lavoro di Ming in bianco e nero, scattato in pellicola con una vecchia Rolleiflex comprata all'inizio della sua carriera, è un elogio della fotografia. Uno stile classico, dato anche dall'equilibrio del formato quadrato, sempre controllato con attenzione; una distanza giusta, mai troppo ostentata,



che lascia respirare gli spazi, che permette ai personaggi di trovare il loro posto nell'inquadratura; e una tonalità rara, a mezzatinta, che usa i grigi con un'apparente dolcezza e senza l'intento di spettacolarizzare.

Un sentimento di nostalgia

Questi elementi si ritrovano per esempio nella foto della statua senza testa o in quella in cui c'è una donna che tiene un grosso pesce come un trofeo. Potremmo citare decine di immagini di Ming che dietro a un'apparente delicatezza si rivelano invece molto violente. E la stessa cosa vale per

la composizione: a prima vista abbiamo l'impressione di osservare delle fotografie realizzate nel rispetto delle regole di equilibrio, costruite con eleganza a partire dalle linee diagonali. In realtà, anche se non alzano mai la voce e si lasciano leggere facilmente, sono immagini complesse.

Le composizioni sono leggermente fluttuanti, a volte decentrate, e questo squilibrio, anche se lieve, contribuisce al loro fascino. Spesso si concentrano su un solo elemento - un personaggio perso sullo sfondo, un uomo appoggiato alla ruota della sua bicicletta sotto gli alberi o una bambina sul bordo del letto - e nonostante

questo sono incredibilmente misteriose e indecifrabili.

Che significa l'aria smarrita del ragazzo nudo sulla riva del fiume che fuma una sigaretta dopo aver fatto il bagno? È perso nei suoi pensieri o non pensa a nulla? Perché è lì da solo? "Perché" è la domanda che si potrebbe usare in tutte queste piccole enigmatiche storie: perché il monaco accanto all'albero sembra quasi sfumato? È la nebbia, un effetto della nostra visione o delle lacrime che appannano lo sguardo?

Ognuna di queste fotografie - ormai sono più di cento, in una collezione che continua a crescere nel corso dei viaggi di



Ming in tutta la Cina – pone un interrogativo. In ognuna di esse c’è qualcosa che in modo inesplicabile non funziona, qualcosa d’insolito: un pescatore visto di spalle, che ha metà del corpo nell’acqua e porta un cappello a forma di ombrello; un uomo robusto che annusa delicatamente un fiore, sullo sfondo di grandi edifici; o le due oche che sono gli unici esseri viventi sullo sfondo di un cantiere abbandonato e desolato.

Il ricorso a questi elementi, che disturbano un universo apparentemente regolare e su cui il tempo non sembra far presa (i segni della modernità sono rari), introduce un senso di malinconia. Non sono im-



magini che trasmettono un sentimento di rivolta, piuttosto di nostalgia, di dolce tristezza. Constatano una condizione ineluttabile senza fornirci il finale della storia.

L'invenzione di un linguaggio

Tutto questo dipende forse dalla formazione letteraria di questo artista quarantenne, autodidatta, che non era destinato alla fotografia e che sta inventando il suo linguaggio con calma. Un linguaggio dell'assurdo, che rasenta a volte il surrealismo, animato da persone che si travestono da animali, da animali smarriti e da figure molto piccole ritratte in un universo troppo

grande, controllato o artificiale. Ming, che ha scelto come base per il suo lavoro Guangzhou, la più grande città costiera del sud della Cina, ha una visione molto chiara dell'intero progetto: "Dietro la crescita economica del paese, le caratteristiche della cultura tradizionale sono crollate, scomparse, ma la gente non sembra essersene resa conto. Ciò che resta della tradizione rivela una perdita d'identità, che ci porta lontano da dove viviamo. In questo modo un paese grandioso e unico, con immense risorse culturali, in futuro rischia di diventare un piccolo paese senza radici spirituali". ◆ adr

Da sapere Il progetto

◆ Yan Ming è un fotografo cinese nato a Dingyuan, nella provincia di Anhui. È laureato in lingua e letteratura cinese. Vive a Guangzhou, nella provincia cinese del Guangdong. Il suo lavoro è rappresentato dalla galleria See + di Pechino, che ha collaborato alla realizzazione di questo portfolio. Il progetto *Country of ambition* è diventato un libro pubblicato nel 2015 dalla casa editrice Beijing imaginist press company.

Larry Smarr

Il trasparente

Mark Bowden, The Atlantic, Stati Uniti. Foto di Vern Evans

Ha usato un computer per monitorare la sua salute. Si è diagnosticato da solo il morbo di Crohn e ha aiutato i medici a gestire l'intervento chirurgico. Il suo caso può fare scuola

Sonia Ramamoorthy, chirurga dell'Università della California a San Diego (Ucsd), ha molti pazienti in gamba. Tra di loro ci sono studenti della facoltà di medicina, molti dei quali si presentano al centro oncologico Moors dell'Ucsd ben informati. «Fanno ricerche su internet e mi rivolgono molte domande», spiega. Ramamoorthy quindi era pronta a tutto, ma non a Larry Smarr. Durante un consulto per un problema intestinale, nell'ottobre 2016, a un certo punto Smarr l'ha interrotta e le ha detto: «Ha un momento? Ho una presentazione in PowerPoint da mostrarle».

Avevo scritto di Smarr sull'Atlantic cinque anni e mezzo fa, raccontando gli sforzi che aveva fatto con un supercomputer dell'Ucsd per studiare il suo corpo con una precisione senza precedenti. Era riuscito a diagnosticarsi da solo il morbo di Crohn prima di mostrare i sintomi definitivi.

Anche se all'università ha studiato astrofisica e astronomia, Smarr è diventato uno dei maggiori esperti mondiali d'ingegneria informatica. In California ha fondato e dirige il California institute for telecommunications and information technology (Calitz), un istituto che esplora le tecnologie digitali per ripensare il modo in cui si curano i pazienti. Smarr considera il suo corpo, e la battaglia contro il morbo di Crohn, un esperimento. Misura gli *input* del corpo

(quello che mangia e beve) e gli *output* (l'energia che brucia e quello che espelle). Fa spesso risonanze magnetiche, analisi del sangue e delle feci e ha sequenziato il suo dna. Il Calitz prende questi dati e crea un'immagine tridimensionale e continuamente aggiornata degli organi interni, che lui chiama il "Larry trasparente". Il suo collega Jürgen Schulze poi proietta l'immagine all'interno della "caverna", una stanza della realtà virtuale che mette l'osservatore all'interno di quest'immagine. Così Smarr può letteralmente vedere come cambia il suo corpo. Il risultato è che conosce il funzionamento dei suoi organi interni meglio di chiunque altro. Il suo obiettivo è far diventare ognuno di noi "l'amministratore delegato del proprio corpo".

Negli anni successivi al mio incontro con Smarr, lui e il Calitz hanno prodotto studi all'avanguardia che hanno mappato il microbioma, cioè la giungla di batteri nell'intestino. Nell'essere umano queste cellule aliene non sono meno delle cellule che contengono il nostro dna. Secondo Smarr e altri ricercatori, potrebbero essere dieci volte più numerose. È utile adottare la mentalità di Smarr, che considera il corpo una struttura a forma di ciambella con un tunnel nel centro, che è l'apparato gastrointestinale. Alimenti e bevande sono oggetti esterni che spediamo attraverso questo tunnel dalla bocca all'ano con varie stazioni intermedie: l'esofago, lo stomaco, l'intesti-

no tenue, l'intestino crasso e così via. Mentre il cibo o il liquido avanza, le sostanze nutritive sono estratte e gli scarti sono spinati verso il basso. Gran parte di questo lavoro viene fatto dai batteri, un ecosistema di microrganismi fino a non molto tempo fa impossibili da contare. Ma oggi questi batteri si possono classificare, soprattutto grazie all'abbassamento dei costi del sequenziamento dei geni e alla crescita della velocità di calcolo dei computer.

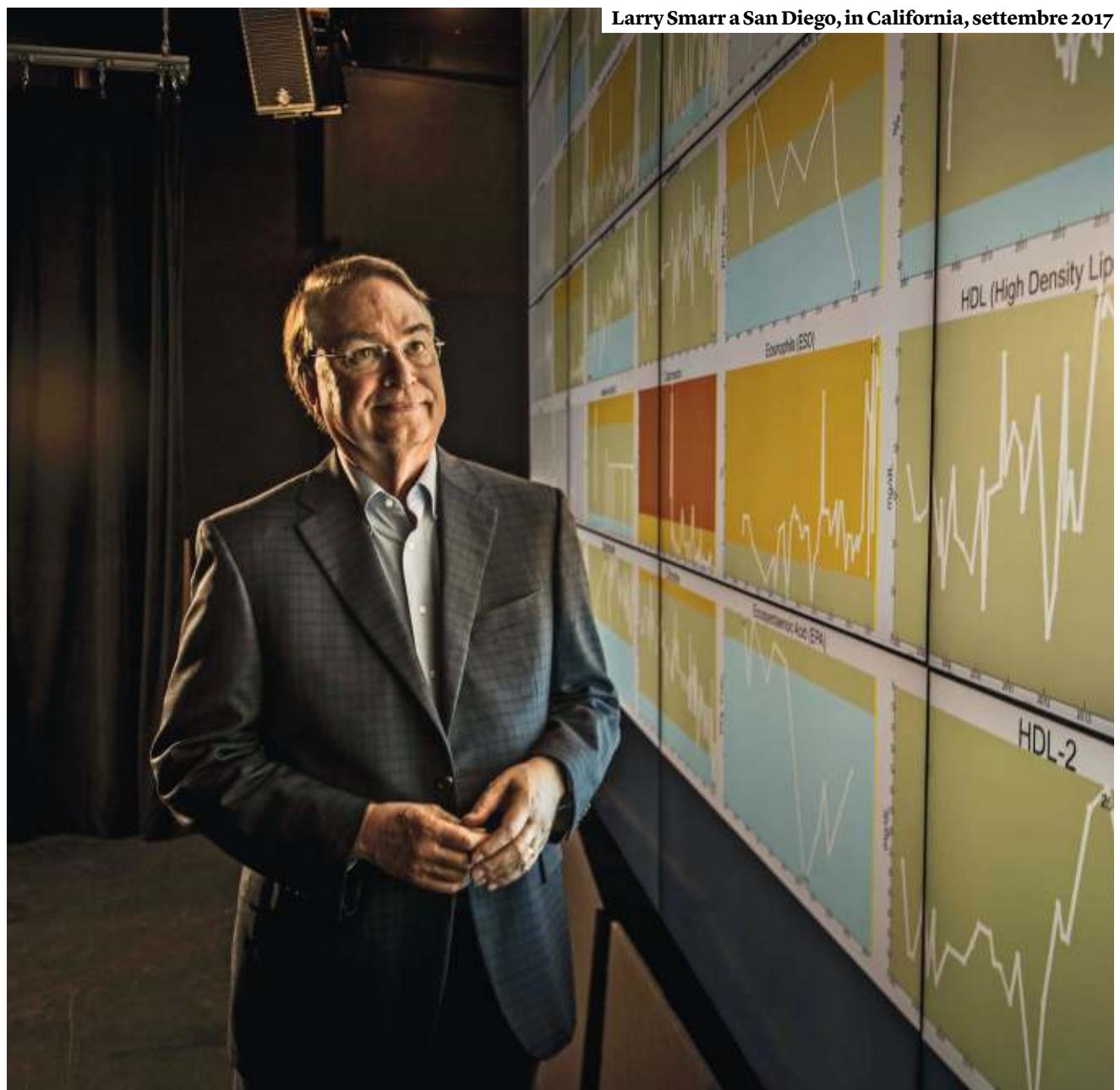
Un nuovo corpo umano

Collaborando con l'università della California, Larry Smarr fa sequenziare geneticamente le sue feci ogni due settimane e trasferisce queste informazioni in un microcomputer che le confronta con le sue variazioni di dieta, peso, farmaci e sintomi. Una persona normale non potrebbe seguire un regime di vita simile, o probabilmente non vorrebbe, ma Smarr pensa che i sensori portatili e i software di raccolta dati presto renderanno il monitoraggio abbastanza semplice da renderlo una pratica comune. Quando milioni di persone catalogheranno i dati personali su internet, si avrà il primo modello di corpo umano onnicomprensivo, basato su informazioni concrete e aggiornato in tempo reale. Questo permetterà ai medici di definire le malattie non come un insieme teorico di sintomi ma come l'anomalia fisica di un paziente. Il trattamento della sua stessa malattia ha dato a Smarr l'opportunità di dimostrare esattamente come questo metodo potrebbe funzionare.

Il morbo di Crohn, una malattia infiammatoria dell'intestino, per lui è stata una brutta scoperta, fatta mentre cercava semplicemente di perdere peso. Grazie al "Larry trasparente" ha scoperto il disturbo molto prima di quando la medicina clinica avrebbe potuto diagnosticarlo. Quando l'ho conosciuto, nel 2012, gli effetti della malat-

Biografia

- ◆ **1948** Nasce a Columbia, nel Missouri.
- ◆ **1970** Si laurea in fisica all'università del Missouri.
- ◆ **2000** Fonda il California institute for telecommunications and information technology (Calitz).
- ◆ **2010** Si diagnostica da solo il morbo di Crohn usando un supercomputer.



Larry Smarr a San Diego, in California, settembre 2017

tia erano chiari: gonfiore addominale, emorragie rettali, dolore intestinale e altri problemi. Osservando le immagini tridimensionali dell'intestino, Smarr vedeva che una parte del colon era gravemente infiammata ed era la causa del suo dolore. Prima o poi, pensava, avrebbe dovuto farsela rimuovere. Nel frattempo la malattia, che non è mortale ma può essere molto dolorosa, è andata avanti.

Tre anni e mezzo fa, quando si è operato d'ernia, ha chiesto che un chirurgo colorettale desse un'occhiata al colon. Su sua richiesta è intervenuta Sonia Ramamoorthy, primaria di chirurgia colorettale e docente alla Ucsd. Dopo aver esaminato il colon di

Smarr, Ramamoorthy ha scritto nei suoi registri che la porzione colpita era infiammata ma che la malattia non era grave. Per Smarr, però, la situazione era grave. In poco tempo i sintomi sono diventati inequivocabili. Nel marzo del 2016, mentre era nella vasca idromassaggio della casa di famiglia, il figlio ha notato che aveva la pancia molto gonfia e Smarr si era già accorto di produrre sempre meno feci. Una tac ha dimostrato che in sostanza il contenuto del suo intestino veniva spinto attraverso un'apertura le cui dimensioni si erano ridotte dalla grandezza di un idrante a quelle di una cannucchia. Il colon era imprigionato in un circolo vizioso: il malfunzionamento aggravava

l'infiammazione, che a sua volta restringeva ulteriormente il canale. Harvey Eisengberg, il medico che ha fatto gli esami a Smarr, ha notato questi cambiamenti e nell'estate del 2016 gli ha detto: "Le cose stanno peggiorando velocemente. Non sono il tuo dottore, ma è tempo di rimuovere questa cosa. Non puoi farti altro che male".

Smarr ha fissato un appuntamento con il suo medico, Bill Sandborn, un gastroenterologo di fama internazionale, non per chiedergli ma per dirgli cosa bisognava fare. Prima dell'appuntamento, gli ha scritto in un'email: "Ho capito che la mia salute dipende dalla rimozione di una porzione compresa tra 15 e 23 centimetri del mio co-

lon sigmoideo". Smarr nel settembre del 2017 ha fatto una presentazione completa a Sandborn, con un modello stampato in 3d del suo colon, creato basandosi su una risonanza magnetica addominale. Sandborn era d'accordo con la diagnosi di Smarr e gli ha detto di rivolgersi a Ramamoorthy.

La chirurgia è una professione che segue procedure consolidate. Essere sempre al confine tra la vita e la morte richiede una certa dose di autostima. L'esperienza, sia buona sia cattiva, rafforza le convinzioni personali sul giusto modo di procedere. "Siamo cocciuti. La chirurgia impone di agire con serietà", spiega la chirurga.

Ramamoorthy proviene da una famiglia d'ingegneri e la cosa la intrigava. Sapeva che Smarr era una delle stelle della Ucsd, e quindi era più disposta del solito a lavorare con un paziente che non solo pensava di superla più lunga di lei, ma che voleva addirittura prendere il controllo della sua sala operatoria. "È chiaramente un genio. Perché non avrei dovuto dare un'occhiata a quello che lo interessava?", dice.

"Per me è stata la dottorella dei sogni. Sa che avere più informazioni farà di lei una chirurga migliore, con risultati migliori per il paziente", mi racconta Smarr.

Smarr ha spiegato a Ramamoorthy che si sentiva come se stesse per esplodere. La sua pancia era gravemente dilatata. Le emorragie rettali erano peggiorate e il volume delle sue feci continuava a diminuire. Poi è arrivata la presentazione in PowerPoint. Tra i dati di Smarr c'erano dettagli sui livelli di proteine c-reattive, che misurano le infiammazioni, ed erano sei volte quelle del mese precedente. Infine ha invitato Ramamoorthy nell'edificio del Calitz, facendola entrare all'interno della "caverna".

All'inizio Ramamoorthy era sbalordita. Poi è rimasta colpita dall'utilità delle immagini. L'interno della nostra pancia è un ammasso di tessuti a forma di spirale che stanno accanto ad altri organi e vasi sanguigni. Il modo in cui s'intrecciano non è lo stesso per tutti, quindi quando un chirurgo interviene si trova di fronte un reticolato che può variare da una persona all'altra, dato che queste spirali sono costrette in uno spazio molto piccolo, in cui è difficile orientarsi.

In sala operatoria il paziente viene sistemato su un tavolo reclinabile con la testa e quindi anche il corpo rivolti verso il basso, in modo che all'interno della cavità addominale la matassa del piccolo intestino si posizioni per gravità verso il diaframma. Questo permette una migliore visione ed esposizione del colon. Il primo passo della procedura, in circostanze normali, sarebbe

inserire una sonda nella pancia. "Osserviamo, facciamo il punto della situazione e decidiamo cosa fare", spiega Ramamoorthy, che per operare usa un robot all'avanguardia chiamato da Vinci Xi, formato da quattro bracci che occupano quasi tutta la sala operatoria. Quando usa il da Vinci, Ramamoorthy non osserva il corpo del paziente direttamente, ma attraverso un visore presente nella postazione di lavoro della macchina, su uno schermo che mostra quel che il robot sta vedendo.

Grazie al "Larry trasparente", tuttavia, Ramamoorthy ha potuto avvantaggiarsi già una settimana prima dell'operazione. Ha osservato quale parte del colon doveva essere rimossa, la sua posizione e la sua forma, oltre che la disposizione esatta degli organi di Smarr. "È lei la dottorella, non io, ma io comincerei a tagliare qui", le ha detto Smarr indicando un punto preciso. E ha aggiunto: "Incidere qui sarebbe molto sensa-

La scena somigliava più allo stand affollato di una conferenza che a una sala operatoria

to". "Ha ragione", ha risposto la dottorella. "Questa ispezione virtuale ci ha fatto risparmiare un'ora d'intervento", avrebbe notato in seguito Ramamoorthy. È un tempo prezioso, perché più un paziente rimane sotto anestesia, più aumentano le possibilità di complicazioni postoperatorie.

Quando per Ramamoorthy è arrivato il momento di rivedere i formulari di consenso insieme a Smarr, entrambi avevano capito alla perfezione il piano operatorio e i momenti in cui sarebbe stato necessario prendere delle decisioni. Smarr stava agendo proprio come l'amministratore delegato del suo corpo. "Ero io a imparare e lui a insegnarmi", spiega Ramamoorthy.

Prima dell'operazione, Smarr ha fatto in modo che l'azienda Intuitive Surgical, che produce il da Vinci, collaborasse con il suo collega Jürgen Schulze, con l'obiettivo d'insinuare le immagini tridimensionali direttamente nel robot. Questo avrebbe permesso a Ramamoorthy di osservare immagini virtuali tridimensionali nel suo visore, insieme a quelle reali del colon di Smarr riprese dalla telecamera stereoscopica del da Vinci. Alcuni giorni prima dell'operazione, la chirurga ha detto a Schulze che voleva che anche lui partecipasse alla procedura. Quan-

do Schulze ha tentennato, dicendo che gli dava fastidio la vista del sangue, Smarr gli ha detto: "Comportati da uomo". Il 29 novembre 2016 la scena somigliava più a uno stand affollato durante una conferenza d'ingegneri che alla stanza di un chirurgo. Il corpo supino di Smarr, completamente avvolto da carta blu tranne che per la sua pancia gonfia, era circondato da una serie di bracci meccanici bianchi rivestiti di plastica e da medici, infermieri e tecnici. C'era anche una troupe per le riprese. Schulze manovrava la versione virtuale delle interiora con il suo portatile.

Diecimila passi

Ramamoorthy, dopo aver fatto le incisioni iniziali, si è accomodata in un angolo, ai comandi del robot, per guidare la procedura. Ogni tanto si allontanava per lasciare che Schulze trafficasse con l'immagine virtuale. Le immagini sono state così utili che vorrebbe averle a disposizione ogni volta che opera: "È stato magnifico. È come guidare prima e dopo Google Maps". L'unico momento sanguinoso è stato quando si è dovuto rimuovere la porzione del colon di Smarr. Era gonfia, una massa di tessuto infiammato grande come un melone.

Quattro mesi dopo, presentando il suo caso in una lezione rivolta al personale medico del centro oncologico Moores, Smarr si è concessa una battuta: "Io stesso ho fatto una specie di cameo, impersonando la pancia nel filmato, un po' come farebbe Quentin Tarantino". Poi ha fatto circolare con orgoglio un modello del suo nuovo colon alleggerito. I sintomi si sono placati e lui, ad appena due settimane dall'intervento, durato cinque ore, ha ricominciato a fare diecimila passi al giorno. Anche se il sangue e le feci sono tornate a valori normali, Smarr non ha abbassato la guardia, ha cambiato molto la sua dieta e ne ha tracciato gli effetti sul microbioma. Quest'anno compirà settant'anni e spera di trovare una soluzione più stabile ai suoi problemi. È frustrato "per quello che non sa", come succede a molti scienziati.

La sfida ora è convincere altri medici a fare come Ramamoorthy, ha spiegato Smarr al pubblico presente alla lezione, e altri ingegneri a collaborare. Vuole anche costruire un centro nel campus della Ucsd che raggruppi discipline oggi separate.

Quando l'ho conosciuto, Smarr immaginava un nuovo futuro per la diagnosi delle malattie. Oggi lo immagina anche per la chirurgia. E sta dimostrando cosa succede quando è il paziente, e non il medico, a prendere il comando delle operazioni. ♦ff



16 • 17 • 18 marzo

Compra un uovo AIL e sostieni la ricerca
e la cura contro le leucemie, i linfomi e il mieloma.
Ti aspettiamo in tutte le piazze d'Italia.

Per conoscere quella più vicina a te chiama il numero
0670386013 o vai su **www.ail.it**

C/C Postale n. 873000

**DIAMO VITA
ALLA RICERCA.**



AIL
ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS



RICHARD WEAR (GETTY IMAGES)

Il tempo dei giganti

Ingrid Brunner, Süddeutsche Zeitung, Germania

Nel parco nazionale di Elk Island, nella prateria canadese, vivono più di ottocento bisonti. È possibile noleggiare delle racchette da neve e avvicinarsi prudentemente a questi animali straordinari

Bisogna alzare il pollice, stendere il braccio e guardare verso l'orizzonte: se il bisonte è grande quanto il pollice, la distanza è quella giusta. Lauren Markewicz, studiosa di storia del parco nazionale di Elk Island, in Canada, adora questi giganti dal pelo ispido che d'inverno, con la loro spessa pelliccia, sembrano ancora più grandi. Ma ai

visitatori consiglia di mantenere la distanza di sicurezza. "I bisonti sono animali pacifici", spiega Markewicz, "ma sono pur sempre animali selvatici e se si irritano possono raggiungere anche i cinquanta chilometri all'ora".

È un consiglio che dovrebbero tenere a mente gli escursionisti con le racchette da neve. D'inverno il parco è al massimo della sua bellezza, e agli abitanti del posto piace

venire da queste parti a fare un giro nelle ampie e dolci Beaver hills. Il parco è attraversato da undici sentieri, per un totale di ottanta chilometri. I percorsi variano dai più brevi, di circa mezz'ora, a quelli che richiedono un'intera giornata.

I bisonti, i più grandi mammiferi del Nordamerica, sono erbivori: gli esseri umani non sono una loro preda, ma possono essere percepiti come una minaccia. Per questo esiste la regola del pollice. "Mi sembra più pratica rispetto a consigliare di mantenere la distanza corrispondente a cinque scuolabus", dice Markewicz. D'inverno, quanto tutto è ricoperto di neve, i bisonti hanno un aspetto particolarmente maestoso, con le loro narici fumanti e i cristalli di ghiaccio nella pelliccia. Anno dopo anno, passano gran parte del tempo a brucare. Possono mangiare fino a sessanta chili di erba al giorno.

Testa nella neve

All'inizio si vedono solo le loro tracce nella neve e chiazze d'erba intorno alle impronte. Per mangiare l'erba, i bisonti spostano la neve che la ricopre facendo dondolare la testa possente, dalla forma quasi quadrata,



e se necessario rompono le lastre di ghiaccio con le corna. Prendono la forza dalla gobba. Quel pacchetto di muscoli è il punto più alto dell'animale.

Markewicz indica due macchie all'orizzonte. A un turista inesperto potrebbe sembrare una sterpaglia, ma è una mandria di bisonti americani. Tra due adulti che brucano si vede un esemplare giovane, riconoscibile per il pelo riccio e le sfumature rosse. Markewicz piazza l'obiettivo dello smartphone dietro la lente del binocolo e scatta una fotografia. «La posto su Facebook», dice, «tanto lì non conta molto la qualità della foto». La scorsa estate è venuta a campeggiare qui. «A un certo punto, era mattina presto, ho sentito uno strano rumore e mi sono affacciata fuori dalla tenda: a venti metri c'era un bisonte maschio che si grattava generosamente la testa con lo zoccolo della zampa posteriore. Era buffissimo». Ovviamente lo ha fotografato, prima di tornare subito nella tenda.

Il parco nazionale di Elk Island è ad appena cinquanta chilometri a est di Edmonton, la capitale della provincia dell'Alberta. Mentre la città, che conta più di 800 mila abitanti, è in fermento per l'estrazione delle

sabbie bituminose, un'attività ecologicamente discutibile, il parco è deserto e silenzioso. La maggior parte dei turisti arriva a Edmonton, da lì noleggia un'auto o una roulotte e va direttamente verso le montagne Rocciose. Ma vale la pena di fare una tappa in questo parco nazionale. Nei suoi 194 chilometri quadrati vivono, oltre che i

bisonti, anche alci, wapiti, cervi muli, cervi della Virginia: è il parco con più ungulati per chilometro quadrato al mondo.

È soprattutto a causa dei bisonti che l'amministrazione di Elk Island ha recintato l'area. A pochi metri di distanza dalla recinzione passa la Highway 16, su cui viaggiano camion giganteschi. Le recinzioni dividono

Informazioni pratiche

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo per Edmonton dall'Italia (Lufthansa, Air Canada, American Airlines) parte da 900 euro a/r. Dalla città il modo più facile per raggiungere il parco nazionale di Elk Island è noleggiare un'auto. Il viaggio in macchina dura circa quaranta minuti.

◆ **Clima** Nella provincia dell'Alberta d'inverno le temperature oscillano generalmente fra i tre e i cinque gradi sottozero. I ghiacci si sciogliono verso la



fine di aprile. D'estate le temperature sono in media tra i 20 e i 25 gradi.

◆ **Dove dormire** È consigliabile prenotare una stanza in uno dei tanti hotel e motel di Edmonton.

◆ **Percorsi** Il parco è

attraversato da undici sentieri, per un totale di ottanta chilometri. I percorsi variano dai più brevi, di circa mezz'ora, a quelli che richiedono un'intera giornata.

◆ **Leggere** Alice Munro, *In fuga*, Einaudi 2014, 9 euro.

◆ **La prossima settimana**

Viaggio in Finlandia, la storia del paese attraverso la sua architettura. Ci siete stati? Avete consigli su posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a viaggi@internazionale.it.

anche i quattrocento bisonti americani dai 480 bisonti di montagna, in modo che non si mescolino. Le due specie sono molto simili. I bisonti di montagna sono un po' più grandi. I bisonti che vivono oggi nel parco sono di più di quelli che erano rimasti in tutto il Nordamerica intorno al 1890, dopo il grande massacro. Secondo gli studiosi, prima che arrivassero i coloni europei nelle praterie nordamericane vivevano più di trenta milioni di esemplari. Oggi sono circa trentamila in tutto il mondo. Se non si sono estinti è solo merito degli sforzi degli ecologisti a livello internazionale.

Crescere tra gli animali

Anche gli operatori di Elk Island fanno la loro parte per proteggere questi animali. Nella Bison treatment station i bisonti sono visitati una volta all'anno. Ai cuccioli si applica una marca all'orecchio. I ricercatori eseguono esami del sangue e test genetici. La popolazione cresce. Invece di essere cacciati, gli animali in eccesso sono trasferiti in

D'inverno la gente del posto usa i laghi per pescare, pattinare e giocare a hockey

altri parchi o in aree protette del Nordamerica, per esempio in Montana, negli Stati Uniti, o nel Prince Albert national park, in Canada. Alcuni sono stati portati in Siberia, nel parco nazionale dei Pilastri della Lena. L'obiettivo è proteggere la diversità genetica. In una grande mandria che vive allo stato brado, le lotte tra i bisonti maschi garantiscono il rinnovo del patrimonio genetico.

Markewicz ci racconta tutto questo mentre affonda le sue racchette sulla neve appena caduta, oltre la Bison loop road. Il termometro segna 18 gradi sottozero, e quando respiriamo si vede il nostro fiato, proprio come quello dei bisonti. Gli abitanti di Edmonton vengono qui tutto l'anno. D'estate si può campeggiare, andare in bici, pescare, fare canottaggio ed escursioni. Oppure *birdwatching*: nel parco fanno tappa più di 250 specie di uccelli migratori. D'inverno la gente del posto usa i laghi per pescare, pattinare e giocare a hockey. Chi non ha le racchette da neve può noleggiarle all'ufficio turistico del parco. Una delle collaboratrici, Jylia Guyot, dice: "Noi canadesi abbracciamo l'inverno". E fanno bene: nell'Alberta l'inverno è lungo, il ghiaccio comincia a sciogliersi solo alla fine di aprile. Ma chi è ben attrezzato contro il freddo può

inoltrarsi in un magnifico mondo invernale, con spazi che in Europa troviamo solo nell'estremo nord. "Noi abbiamo un modo di dire", racconta Guyot. "Scaldarsi è sempre possibile, più difficile è rinfrescarsi, come bisogna fare di continuo ai tropici".

Un modo di dire che anche i bisonti dividono: "Stanno meglio d'inverno che d'estate, quando devono cercare l'ombra", spiega Markewicz. Anche muovendosi con le racchette da neve ci si scalda velocemente. Il paesaggio sembra pianeggiante, ma non è un caso se questa zona, con boschi di pioppo tremolo, pascoli e paludi, si chiama Beaver Hills: tra le decine di laghetti del parco vivono molti castori (*beaver*). La scorsa estate i ranger hanno contato duecento *beaver lodges*, casette costruite per famiglie di 6-8 esemplari. E in più le dolci pendenze del terreno si sentono presto sulle gambe.

Anche se Markewicz è cresciuta a contatto con gli animali, non è diventata una biologa ma una storica. A breve uscirà il suo libro, *The distant thunder*, che racconta la storia, o meglio, la quasi estinzione dei bisonti in Nordamerica e gli sforzi compiuti dal parco nazionale di Elk Island. "I nostri bisonti sono arrivati nel 1911 dal parco nazionale di Banff, e ora siamo noi a mandare là i loro discendenti per ripopolare il parco", spiega. La consapevolezza di quanto il bisonte sia importante per l'ecosistema del bosco e della prateria sta crescendo, anche se lentamente. Altri parchi e aree protette hanno seguito l'esempio di Elk Island. E nel maggio del 2016 Barack Obama, all'epoca presidente degli Stati Uniti, ha dichiarato il bisonte - che gli americani chiamano *buffalo* - il secondo animale simbolo degli Stati Uniti, dopo l'aquila calva.

Markewicz attraversa in auto il paesaggio del parco, popolato anche da orsi bruni, coyoti e lupi. Mi racconta che i branchi di lupi sono troppo piccoli per cacciare i bisonti. Gli sciatori di fondo, che qui possono fare molti fuoripista, non devono preoccuparsi dei lupi, che hanno paura degli uomini, mentre gli orsi sono in letargo. Possono muoversi liberamente, l'importante è che siano *bison wise*, attenti ai bisonti. Un volantino spiega a cosa bisogna fare attenzione: "Se i bisonti vengono interrotti da quel che stanno facendo, si infastidiscono. Se si mettono sul fianco è un segnale di pericolo. E se la coda prende la forma di un punto interrogativo e l'animale si scrolla, bisogna allontanarsi immediatamente".

Un po' di fortuna, e sulla via del ritorno verso Edmonton riusciamo a scorgere dall'auto anche un timido cervo wapiti che sgranocchia un ramo. ♦ ct

A tavola

L'Alberta in dieci piatti

◆ "L'Alberta è un posto perfetto per un viaggio. C'è chi ci va per lavorare nel settore del petrolio e chi per le montagne. Ma la provincia offre qualcosa a tutti", scrive il blog gastronomico **Eat this world**, prima di raccontare l'identità culinaria di questa "terra di cowboy" attraverso i dieci piatti più amati dalla gente del posto. Il quadro che ne viene fuori è una miscela di ingredienti e sapori strettamente locali e ricette portate in Canada dalle comunità di immigrati. Come gli ucraini, che hanno reso popolari i *pierogi*, i ravioli della tradizione esteuropea. I più buoni sono quelli del ristorante Rge Rd di Edmonton: ripieni di patate e formaggio gouda locale, sono serviti su una crema di cipolle brasate. Un'altra specialità è la carne di bisonte. Simile al manzo, richiede però un cottura più rapida, e si adatta bene anche a essere cucinata a bassa temperatura.

Il Bloody Ceasar, inventato a Calgary nel 1969 dal barman Walter Chell, è invece un cocktail simile al Bloody Mary, ma arricchito da brodo di vongole e accompagnato da stuzzichini di ogni tipo. Sempre a Calgary è legato il *ginger beef*: inventato dallo chef del ristorante cinese Silver Inn negli anni ottanta per assecondare i palati dei clienti poco avvezzi alla vera cucina cinese, consiste in stracciotti di carne pastellati, fritti e passati in una salsa agrodolce e piccante. Anche le frittelle ai cipollotti sono derivate dalla tradizione cinese: servite con *sambal olek*, una salsa piccante, si trovano in tutti i locali cinesi e vietnamiti della città, oltre che nei pub e nei diffusissimi *food truck*, i chioschi ambulanti che preparano da mangiare. Nei dieci piatti più amati dell'Alberta non poteva mancare il manzo locale: le bistecche migliori, scrive Eat this world, si mangiano alla Longview Steakhouse, non lontano da Calgary.

I dolci più popolari sono i *puffed wheat square*, barrette di grano soffiato con sciroppo di mais, zucchero, vaniglia e cacao, mentre due spuntini classici sono il *doner kebab* di Edmonton, che mescola suggestioni libanesi, greche e turche, e i panini vietnamiti: simili al *bahn mi*, sono il cibo di strada più consumato a Calgary. L'ultima citazione è per il mais coltivato nella zona della cittadina di Taber, tra i migliori di tutto il Nordamerica.

*fuori
rotta*

per i viaggiatori di tutto il mondo, tra i 18 e i 40 anni

realizza il tuo viaggio FuoriRotta
partecipa al bando - www.fuorirotta.org/bando-2018

Sguardi incondizionati, direzioni altre, storie e incontri desiderati e spesso inaspettati.

FuoriRotta è questo e molto altro.

Unisciti al viaggio libero e non convenzionale e disegna, percorrendola,
la geografia plurale dell'andare lento e attento.

con

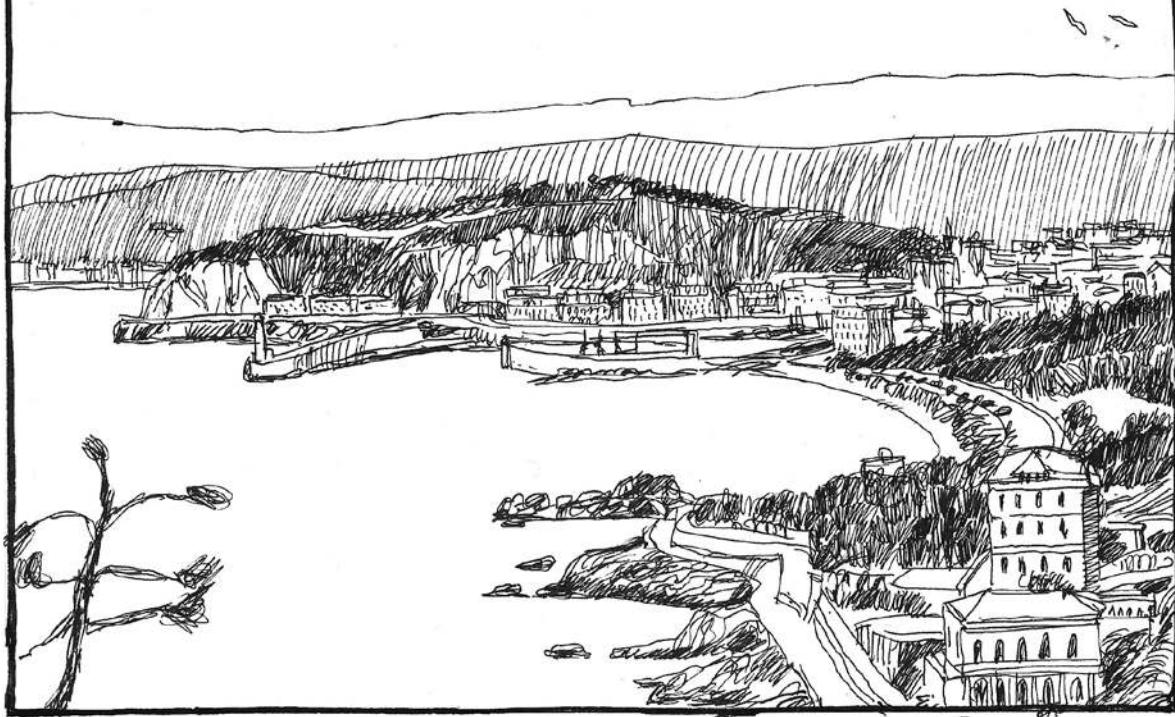


Internazionale



Graphic journalism Cartoline dal Vel d'Hiv

FINO AL 1860 NIZZA ERA ITALIANA,
IO SONO NATO LÌ NELL'APRILE 1942.



ERO UN BEL BAMBINO,
FORSE LE ORECCHIE ERANO
UN PO' GRANDI



1942,
UN
ANNO
DI MERDA.

EHI! NEL 1942
TU MICA PARLAVI!



NO, NEL 1942 NON PARLAVO, MA È STATO DAVVERO UN ANNO DI MERDA E ANCHE DI PIÙ. IN UN'ALTRA CITTÀ, MOLTO PIÙ A NORD, A PARIGI, IN LUGLIO CI FU QUELLA CHE È STATA CHIAMATA LA "RETATA DEL VEL D'HIV". *



LA RETATA DEL VELODROMO D'INVERNO. PIÙ DI 13.000 PERSONE, DI CUI UN TERZO ERANO BAMBINI, FURONO ARRESTATE A PARIGI PER ESSERE DEPORTATE. E FURONO 7.000 POLIZIOTTI E GENDARMI FRANCESI A FARE IL "LAVORO".

MA SEI NATO IN APRILE, IL RASTRELLAMENTO FU A LUGLIO, AVEVI TRE MESI, NON PUÒ AVERTI TRAUMATIZZATO.

GLI AVVENTIMENTI SE NE FREGANO DELLA GEOGRAFIA E DEL TEMPO.



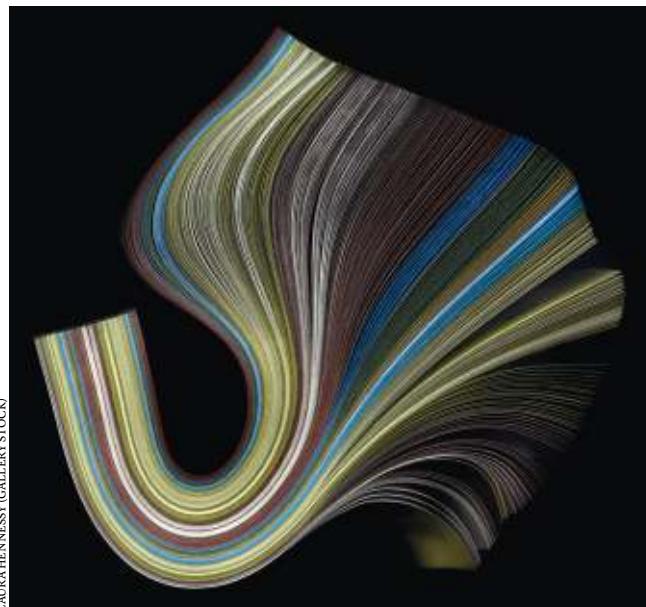
* Nel 1942 il governo della Francia era al soldo dei nazisti.
La polizia francese su ordine dei tedeschi fece un
orribile rastrellamento contro la popolazione ebraica.





E I RASTRELLAMENTI DI PROFUGHI RAVVIVANO LA MIA MEMORIA.

Edmond Baudoin è un autore di fumetti francese. Nato nel 1942 a Nizza, vive tra Nizza e Parigi. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Dali secondo Baudoin* (Panini 9L 2013). Il suo sito è edmondbaudoin.com.



Contributo discreto

Mircea Vasilescu, Dilema Veche, Romania

La creazione di una cultura scritta continentale è un obiettivo lontano ma concreto per le istituzioni europee

All'ultimo salone del libro di Bucarest, nel novembre del 2017, l'ospite d'onore non era un paese, come succede di solito, ma l'Unione europea. Forse il pubblico, distratto da uno stand ben organizzato, interessanti dibattiti, conferenze, attività per bambini, dimostrazioni di cucina e degustazioni di cioccolata, non ci ha fatto caso. Ma la rappresentanza della Commissione europea, alla fiera nella capitale romena, ha messo insieme una fotografia complessiva del mondo dell'editoria e della cultura scritta in Europa. E ha offerto

più di un motivo di riflessione, perché senza il contributo della Commissione il panorama culturale europeo degli ultimi vent'anni sarebbe stato molto più povero.

A lungo termine

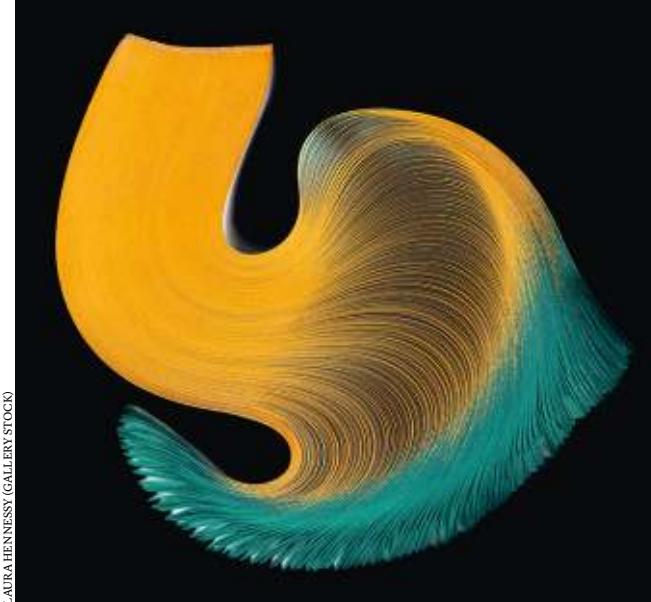
Le norme comunitarie non regolano tutte le attività dei paesi che fanno parte dell'Unione. La cultura e l'istruzione, per esempio, dipendono dalle scelte fatte a livello nazionale. Da una parte si segue infatti il principio della sussidiarietà, che, per farla breve, prevede che le decisioni vadano prese il più vicino possibile ai cittadini. Dall'altra, cultura e istruzione dipendono quasi completamente dall'identità dei singoli paesi. Eppure gli organismi dell'Unione europea hanno sostenuto diversi progetti comunitari in questi due ambiti. Alcuni di questi programmi hanno avuto un grande successo, per esempio l'Erasmus. L'idea alla base

dell'Erasmus, che ha permesso a milioni di studenti universitari di studiare per un periodo in un altro stato europeo, è molto semplice. Per questo ha funzionato.

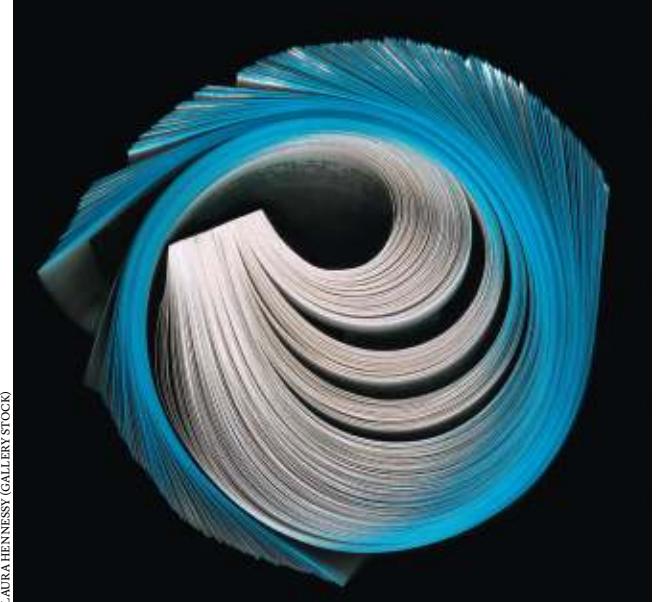
Per quanto riguarda la cultura scritta, per lungo tempo l'Unione europea non ha influenzato le politiche culturali nazionali. Prima del 1992 non esisteva nemmeno un quadro legale per adottare politiche comunitarie in materia culturale. Solo con il trattato di Maastricht l'Unione si è data la facoltà di incoraggiare e sostenere le attività dei vari stati, rispettando le diversità nazionali e regionali, ma allo stesso tempo valorizzando il patrimonio culturale comune e il dialogo interculturale.

Il primo progetto di successo è stato Ariane, dedicato alle traduzioni. L'idea era arrivata dalla Commissione, e il consiglio dei ministri della cultura dei vari stati l'aveva approvata l'11 giugno del 1996 in Lussemburgo. Si trattava di distribuire 7 milioni di Ecu (la moneta virtuale adottata dal Consiglio europeo nel 1978) per finanziare la traduzione di libri. Poi però, anche se era stata trovata una posizione comune, l'accordo non fu formalizzato (il Regno Unito, alle prese con la mucca pazza non la considerò una priorità). Solo il 28 maggio del 1997 un "comitato di conciliazione" a Bruxelles decise di avviare il programma. Il suo obiettivo era "sostenere le traduzioni di opere letterarie, favorire progetti di cooperazione, formare professionisti del settore,

L'Europa delle lettere



Laura Hennessy (Gallery Stock)



Laura Hennessy (Gallery Stock)

soprattutto traduttori, e supportare i premi letterari alcuni dei quali riservati alle traduzioni". Il programma doveva durare due anni, ma proseguì ben oltre.

Ormai è solo un ricordo, ma Ariane ha avuto un ruolo importante nel favorire la conoscenza reciproca delle culture europee, perché ha permesso la traduzione di letterature considerate minori e di libri di grande valore culturale ma poco appetibili per il mercato. Grazie ad Ariane i lettori francesi, tedeschi, italiani e spagnoli hanno potuto conoscere autori cechi, sloveni, lituani, bulgari e romeni che altrimenti non sarebbero stati tradotti perché ancora poco conosciuti fuori dai loro paesi.

Il progetto Ariane è stato seguito da altri programmi dedicati alla cultura scritta: il premio dell'Unione europea per la letteratura, per esempio, assegnato ogni anno a degli scrittori emergenti selezionati nei 37 paesi coinvolti nel programma Cultura. I vincitori accedono a finanziamenti per la traduzione delle loro opere nelle altre lingue europee.

Un miliardo di euro

Oggi, sotto il profilo finanziario, tutte le iniziative culturali dell'Unione sono raggruppate nel programma Europa creativa, che ha un bilancio di circa un miliardo di euro. Una sezione è dedicata alle traduzioni, ma ci sono sostegni anche per altre attività legate alla pubblicazione di libri.

Ma quali sono, vent'anni dopo Ariane, i risultati concreti di questi progetti? Il più rilevante è la crescita del numero delle traduzioni in tutta Europa, in particolare tra lingue e culture "minorì". È anche aumentata la presenza degli scrittori nello spazio pubblico: i fondi sono serviti a organizzare festival di letteratura, letture pubbliche, conferenze e incontri. Autori conosciuti e apprezzati nel proprio paese hanno ottenuto visibilità e fama a livello europeo. Senza Ariane e gli altri programmi europei, insomma, un'editoria e una letteratura europee probabilmente non esisterebbero.

Un altro fatto non trascurabile è che questi programmi prevedono un sistema di finanziamenti non diverso da quello adottato dai singoli paesi per le loro politiche culturali.

Infine le politiche europee che sostengono la cultura scritta hanno avuto anche un'altra conseguenza. Nel tempo hanno favorito la nascita di diverse associazioni professionali legate all'editoria, tra cui la Federazione europea dei librai, la Federazione degli editori europei e il Consiglio degli scrittori europei.

In un modo o nell'altro, queste organizzazioni sono partner della Commissione e rappresentano gli interessi dei loro iscritti a livello comunitario. Contribuiscono inoltre a far conoscere più a fondo l'industria editoriale europea. La Federazione degli editori, per esempio, conduce studi sullo stato

dell'industria del libro ed è impegnata in diverse attività per stimolare la collaborazione tra le varie associazioni nazionali. Certo, alcune di queste attività non sono particolarmente interessanti per i lettori. Riguardano per lo più questioni tecniche, dalla legislazione sull'editoria all'inquadramento professionale di chi lavora nel settore. Ma senza di esse i lettori avrebbero un'offerta più ristretta e la conoscenza reciproca delle culture europee non avrebbe lo stesso impatto.

Non deve stupire, quindi, che a una fiera del libro l'ospite d'onore sia stata l'Unione europea. Lo slogan dello stand di Bucarest era: "A casa propria, in Europa". E ha offerto al pubblico una visione d'insieme del mondo del libro e dell'editoria a livello continentale. In questo modo i cittadini-lettori si sono potuti sentire più europei, più vicini all'idea di Europa.

Purtroppo durante la fiera si è parlato di nuovo del fatto che la Romania è il paese che legge di meno in Europa. Ma questa è un'altra storia, per la quale non possiamo tirare in ballo l'Europa. È un problema che noi romeni dovremmo essere in grado di risolvere con i nostri mezzi.

Tanto per cominciare, potremmo ispirarci ai progetti di sostegno alla lettura che sono stati realizzati con successo in altri paesi. Considerato che facciamo ancora parte dell'Europa, sarebbe saggio imparare dall'esperienza degli altri. ♦ mt

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Salvatore Aloïse** collaboratore di *Le Monde*.

The first shot

Di Yan Cheng e Federico Francioni. Italia/Cina 2018, 76'



Ci sono lunghe sequenze in cui non succede nulla. Non ci sono azioni né parole. Per la cronaca, la prima parola arriva dopo 13 minuti. Eppure *The first shot* è un documentario che dice molto sulla Cina di oggi. E sulla generazione successiva a Tiananmen a cui appartengono i tre protagonisti. Non hanno conosciuto le proteste del 1989 e nemmeno le vaghe promesse rivoluzionarie del passato (il titolo si riferisce al primo colpo rivoluzionario sparato nel 1911). Cosa vuol dire essere giovani in un paese che vuole proiettarsi nel futuro senza essere disposto a parlare del suo presente e del suo passato? I tre vengono da esperienze e ambienti diversi. Ma tutti avvertono lo stesso straniamento. Peng Haitao si è stabilito nella periferia di Pechino, dove le vecchie case vengono smantellate per lasciare spazio alle nuove costruzioni, e tenta di raccontare gli anni della protesta nel suo blog. Poi c'è Liu Yixing, che gioca con le sonorità elettroniche e le immagini in movimento, osservando, dall'alto del suo appartamento in un grattacielo, come cambia il profilo della città. Infine You Yiyi che vive a Londra ed è tornata nel villaggio d'origine del padre. È lei a pronunciare la frase chiave del film: "Non ho messo alcun passato nel mio futuro".

Dal Brasile

Guardie e ladri

Il 23 marzo arriva su Netflix una serie firmata da José Padilha che racconta lo scandalo Petrobras

Con il suo primo grande successo, *Tropa de elite*, il regista brasiliano José Padilha ha vinto l'Orso d'oro nel 2008, ma ha avuto anche qualche problema con la polizia di Rio de Janeiro, di cui il film denunciava la corruzione e la violenza. Così Padilha ha deciso di trasferirsi a Los Angeles. Però ha continuato a rivolgere la sua attenzione al Brasile e più in generale all'America Latina. È infatti uno dei produttori esecutivi di *Narcos*, la serie di Netflix su



O mecanismo

Pablo Escobar, di cui ha diretto anche alcuni episodi, e ora è il creatore e regista di *O mecanismo*, una serie che uscirà sempre su Netflix il 23 marzo. *O mecanismo* s'ispira al cosiddetto scandalo Petrobras, esploso nel 2013, quando la polizia di Curitiba ha scoperto una rete

di riciclaggio di denaro travolgendone politici e imprenditori, fino ai livelli più alti. Il protagonista è un poliziotto, interpretato da Selton Mello, che dovrà sbrogliare un'intricatissima matassa e condurre il pubblico in una giungla fatta di buoni e cattivi che usano l'economia come un'arma. Così José Padilha avrà di nuovo a che fare con la polizia brasiliана: "Le forze dell'ordine sono un ottimo modo per dare uno sguardo a un paese, perché i loro problemi riflettono perfettamente quelli della società in cui agiscono", ha dichiarato il regista.

Qué Pasa

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
RACHEL	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
BLACK PANTHER	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
CHIAMAMI COL TUO...	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●
COCO	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
IL FILO NASCOSTO	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LA FORMA...	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
LADY BIRD	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
OLTRE LA NOTTE	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
L'ORA PIÙ BUIA	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	—	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●
THE POST	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●	●●●●●

Legenda: ●●●●● Pessimo ●●●●● Mediocre ●●●●● Discreto ●●●●● Buono ●●●●● Ottimo

I consigli della redazione

Il filo nascosto
Paul Thomas Anderson
(Stati Uniti, 130')

Oltre la notte
Fatih Akin
(Germania/Francia, 106')

L'ora più buia
Joe Wright
(Regno Unito/Stati Uniti, 125')



Oltre la notte

In uscita

Oltre la notte

Di Fatih Akin. Con Diane Kruger. Germania/Francia, 2017, 106'



Oltre la notte, scritto e diretto da Fatih Akin, è un film potente, impreziosito da una superba interpretazione di Diane Kruger. Nata in Germania, Kruger è una star internazionale, capace di recitare in inglese e in francese, ma non aveva mai lavorato in un film tedesco. Con il ruolo non facile di Katja, una donna che decide di vendicarsi dei terroristi che le hanno sterminato la famiglia, ha vinto il premio per la miglior attrice a Cannes. Il film di Akin è duro, non offre sollievo alla sua protagonista né al pubblico. Akin si è ispirato a eventi politici accaduti in Germania e grazie alla sua abilità di regista non ci lascia scampo. *Oltre la notte* non racconta una bella storia, ma non aveva nessuna intenzione di farlo. **Kenneth Turan, Los Angeles Times**

Rachel

Di Roger Mitchell. Con Rachel Weisz, Sam Clafin. Regno Unito/Stati Uniti, 2017, 106'



Roger Mitchell maneggia sapientemente il gotico raccon-

to di Daphne Du Maurier su desiderio e paranoia, con un'eccezionale interpretazione di Rachel Weisz nei panni di un'ambigua *femme fatale*. Rimasta vedova e sospettata di aver avvelenato il marito, Rachel bussa alla porta di suo cugino Philip (Sam Clafin), confidando nella sua carità. Clafin riesce a stare al passo di Weisz dando corpo all'evoluzione di Philip da uomo arrogante e pieno di certezze a marionetta stregata da Rachel. Al cuore del film c'è proprio l'ambiguità della protagonista: usa cinicamente il suo fascino o cerca di salvarsi da un mondo maschile che la schiaccia? Non sarebbe giusto paragonare questo film a *Rebecca* di Hitchcock (ispirato dall'altro celebre racconto di Du Maurier), ma Mitchell è abbastanza abile a mescolare tutti gli ingredienti senza cadere nel caos narrativo.

Lisa Mullen,
Sight&Sound

Maria Maddalena

Di Garth Davis. Con Rooney Mara, Joaquin Phoenix, Tahar Rahim. Stati Uniti/Australia, 2018, 120'



Garth Davis e le sceneggiatrici Helen Edmundson e Philippa Goslett hanno un obiettivo audace: salvare la Maddalena

da una tradizione secolare di condiscendenza patriarcale e interpretazioni discutibili. Tradizione che ha relegato Maria Maddalena in una figura quasi caricaturale opposta a Maria vergine, che ha raggiunto il suo punto più basso in *Jesus Christ superstar*, quando canta *I don't know how to love him*. Rooney Mara e Joaquin Phoenix, nei panni di Maria Maddalena e Gesù, non sembrano avere la stessa grinta che hanno dato a personaggi secolari e il film si limita a dare un punto di vista femminile a episodi da catechismo. Non c'è una lettura rivoluzionaria del Vangelo. In più il film prende le distanze anche da altre versioni popolari (viste in *L'ultima tentazione di Cristo* e suggerite dal *Codice da Vinci*). Ma rifiutando ogni visione scomoda di Maria e Gesù, quello che rimane è un apostolato platonico.

Peter Bradshaw,
The Guardian

Tomb raider

Di Roar Uthaug. Con Alicia Vikander. Regno Unito/Stati Uniti, 2018, 118'



A quindici anni dall'ultima razzia Lara Croft torna al cinema. Alicia Vikander eredita il ruolo da Angelina Jolie nella

speranza di far funzionare il personaggio anche fuori dei videogiochi. L'attrice svedese ci fa capire da subito che la sua Lara sa fare un sacco di cose ed è anche capace di uccidere a sangue freddo. E forse si è guadagnata la possibilità di una seconda puntata, ma la trama che segue Lara sulle tracce del padre (Dominic West) è banale, i dialoghi goffi e le scene d'azione spezzettate. **James Marsh, The South China Morning Post**

Un amore sopra le righe

Di e con Nicolas Bedos.
Con Doria Tillier. Francia/Belgio, 2017, 120'



Nella Parigi degli anni settanta un giovane nottambulo fatica a trovare un editore per i suoi scritti. Poi incontra una bella studente, trova l'ispirazione e diventa uno scrittore di successo. Victor e la sua musa vivranno un'intensa storia d'amore per quarantacinque anni che, tra flashback, salti in avanti e trucchi da spot pubblicitari, diventa il pretesto per un festival di luoghi comuni sulla coppia, l'arte, la famiglia e la malattia. Nei momenti lirici il film raggiunge quasi la parodia.

Romain Blondeau,
Les Inrockuptibles

Maria Maddalena



Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana **Frederika Randall** che scrive per The Nation.

Francesco Pacifico

Le donne amate

Rizzoli, 311 pagine, 22 euro



Dopo *Class*, oggetto di qualche perplessità ma anche di ammirazione negli Stati Uniti, dove si svolge la storia, Francesco Pacifico continua la sua indagine sulla borghesia italiana dopo il duemila. Il protagonista è uno scrittore che lavora precariamente nell'editoria, un lusso che può concedersi solo chi è già benestante. Figlio della "generazione gloriosa" del sessantotto, Marcello (nome che evoca quello di "Marcello, come here!") si avvicina ai quarant'anni e vuole fare il punto sul suo comportamento come uomo e la sua idea di donna, temi molto attuali nei tempi di #MeToo. Scriverà dei suoi rapporti con cinque "donne amate": moglie, amante, cognata, sorella, madre. È capace di simpatia e di viltà con tutte, ma la viltà peggiore si consuma con la moglie Barbara, quando Marcello chiede soldi al padre per comprare la casa in affitto che lei considera sua. Per la prima volta il padre, *Buddenbrook* dei nostri giorni, approva una scelta del figlio. "Per lui il denaro da spendere in piaceri è un'aberrazione... la cosa migliore per i soldi è muoverli come carrarmatini del Risiko". Confessione benvenuta, ma smuovere il privilegio e il predominio maschile richiederà mille di questi libri, e ancor più onesti.

Dall'Argentina

L'undicesima notte

La Noche de las librerías di Buenos Aires è un'occasione d'oro per librai e piccole case editrici

Dalle sei di sera del 12 marzo fino a mezzanotte inoltrata l'avenida Corrientes di Buenos Aires ha ospitato l'undicesima edizione della Noche de las librerías. La manifestazione è un'occasione fondamentale per i librai: "In un giorno normale s'incassa un decimo di quello che facciamo qui in poche ore, in una sola sera", spiega il titolare di Sudeste libros, libreria specializzata in offerte. "Rispetto all'anno scorso le spese sono aumentate in modo impressionante e invece le vendite sono calate. Riusciamo a resistere solo grazie a manifestazioni e fiere, come quelle che si tengono in tutta

LOVINGISAS BLOGSPOT



la regione di Buenos Aires da settembre a novembre". Ma proprio le fiere sono diventate il terreno di una sorta di lotta fraticida. Per gli editori indipendenti infatti sono un appuntamento fondamentale: "Non siamo qui per soffiare acquirenti alle librerie", dice

Matías Reck della casa editrice Milena Caserola, "che da sempre sono nostre alleate. Ma in generale le vendite sono diminuite. In un mese normale guadagniamo dieci-dodici mila pesos. Qui in una sola sera ne facciamo ottomila".

Página 12

Il libro Goffredo Fofi

Giovani selvaggi, adulti mediocri



Raul Montanari

La vita finora

Baldini & Castoldi, 299 pagine, 17 euro

L'inizio è alla Stephen King. Un insegnante accetta un posto in una valle del bergamasco, fredda, poco accogliente, e andando lassù carica una giovane autostoppista. Ma nell'automobile si fonda invece un gruppo di aggressivi adolescenti, anche suoi futuri allievi. Li domina Rudi, che tra loro è il più intelligente e selvaggio. Nel paese, dove vive anche un ex militare serbo non

rassicurante, potrebbe succedere di tutto, ma siamo in Italia, oggi, e non in un horror del midwest statunitense, e tutto è più contenuto e più semplice anche se non risparmia i colpi di scena e una malsana tensione che sfocerà in dramma con la morte di Rudi e con altre sventure. Il tema vero del romanzo, quello che ne dà ragione, non è tanto la perfidia di giovani mutanti odierni, quanto la mediocrità o assenza degli adulti, che sembrano aver rinunciato al compito di trasmettere modelli e valori da

una generazione all'altra. Nel microcosmo di un villaggio, questo si fa più evidente e più crudele, e la nostra provincia non è certamente diversa dalle nostre metropoli. Montanari scrive chiaro e affabula sull'oggi, accumula e lega accadimenti piccoli e grandi, opachi e chiari. La psicologia viene dopo, la morale conta di più. L'insegnante è lui, e sa coinvolgere e inquietare il lettore legandolo alla sua trama, una storia attuale che vede, nonostante tutto, una (precaria) affermazione del bene. ♦

Il romanzo

L'oceano visto da New York

Jennifer Egan
Manhattan Beach
Mondadori, 510 pagine, 22 euro



Nelle prime pagine di *Manhattan Beach* Anna Kerrigan, una bambina di undici anni, in un giorno d'inverno del 1934 visita il litorale di Brooklyn insieme al padre, Eddie, e a un esponente della malavita di nome Dexter Styles. Anche se è un incontro breve, le circostanze spediscono rapidamente i tre personaggi in direzioni diverse, si capisce subito che i loro destini si sono appena intrecciati inestricabilmente. La sospensione dell'incredulità può avvenire in molti modi, ma qualsiasi storia di destini intrecciati, che sia *Moby Dick* o *Edipo re*, si fonda per definizione su un presupposto: qualunque cosa succeda, e a prescindere da quanto tempo passi o da quanto si allontanino i singoli percorsi, i personaggi principali sono destinati a incontrarsi di nuovo. Quindi, il mistero di *Manhattan Beach* non è se i tre si rivedranno, ma quando. Per arrivare più rapidamente a questo momento, Egan si lascia alle spalle gli anni trenta e fa un salto di un decennio verso una New York radicalmente trasformata dall'ingresso degli Stati Uniti nella seconda guerra mondiale. Anna ora è una giovane che lavora nei Naval Yards, suo padre non si sa bene dove sia, e Styles, così vicino alla vetta di New York, è combattuto tra diversi propositi. *Manhattan Beach* è soprattutto un romanzo su

CLARA MOLDEN/CAMERA PRESS/CONTRASTO



New York. Come tale, rende inevitabilmente omaggio all'iconografia della città: le case affollate, i ritiri intellettuali, i nightclub ai margini della legge. Ma questi punti di riferimento familiari non sono al centro della narrazione di Egan. I suoi personaggi voltano le spalle alla Manhattan delle metropolitane e dei grattacieli e si rivolgono verso il mare. Dopotutto, dalla sua fondazione fino a non molto tempo fa, New York era principalmente un porto. La prevalenza dell'oceano è centrale per il simbolismo del romanzo. Come si legge nell'epigrafe di Herman Melville, "la meditazione e l'acqua sono sposate per sempre". Contro le tante costrizioni delle loro vite cittadine, i tre protagonisti guardano all'oceano come a un regno che, per quanto pericoloso, promette anche la possibilità della scoperta di sé e di una libertà quasi mistica.

Amor Towles,
The New York Times

Bachtyar Ali
L'ultimo melograno
Chiarelettere, 272 pagine,
16,90 euro



L'ultimo melograno, pubblicato per la prima volta nel 2003, arriva oggi, intenso e appassionante, a offrirci l'opportunità di conoscere Bachtyar Ali, scrittore nato nel Kurdistan iracheno e già autore di culto nel suo paese. Il romanzo comincia con la liberazione, dopo più di vent'anni di isolamento in una prigione nel deserto, dell'ex soldato rivoluzionario Muzaferi Subdhram. Dentro di sé, Muzaferi già da un pezzo ha detto addio al mondo. Ma è ossessionato dal pensiero di ritrovare suo figlio, Saryasi. *L'ultimo melograno* è la storia di questa ricerca, che si trasforma in una trasognata odissea attraverso la storia curda recente, a cominciare dalle proteste degli anni ottanta contro il regime di Saddam Hussein fino alla guerra civile per l'indipendenza curda, negli anni novanta. Eppure non è un romanzo storico. Non parla della storia in sé; prova, invece, a rispondere a una domanda fondamentale: cosa fa la storia agli uomini? Senza cercare soluzioni estetizzanti, il libro rappresenta una genuina reazione artistica a questa domanda. Una reazione che prende la forma di un realismo magico profondamente diverso da quello sudamericano.

Stefan Weidner,
Süddeutsche Zeitung

Sara Baume
Fiore frutto foglia fango
NN editore, 236 pagine,
18 euro



Il protagonista ha 57 anni ed è un uomo ai margini, senza amici, legami o fedeltà. "Non sono il tipo di persona che è in grado di fare le cose", ci dice con understatement. È spesso sgradevole e sempre pessimista. Solitario per scelta, ammazza il tempo camminando o leggendo. La sua unica relazione significativa - ma forse è esagerato chiamarla così - è con il brutto cane con un occhio solo finito in un canile dopo essere stato attaccato da un tasso e che lui prende con sé. Tutto questo potrebbe portare a uno spettacolo pirotecnico di sentimentalismo, ma Baume ne fa un *tour de force* letterario. Il cane mutilato diventa una proiezione dei desideri del protagonista, delle perdite e dei desideri frustrati, una trascendenza del sé in un regno di identificazione totale. Nessuno scrittore dopo Coetzee o McCarthy aveva scritto di un animale con tale intensità. Baume non è una scrittrice che fornisce il quadro completo: fa cadere indizi e lascia dei vuoti. Deduciamo che il nome del protagonista è Ray, che suo padre si chiamava Robin. L'azione ha inizio nella costa orientale del Co Cork, forse vicino alla raffineria di petrolio di Whitegate, prima che narratore e cane siano costretti da incomprensioni o contratti a mettersi in strada come fuggiaschi. Ciò che innalza il libro al di sopra della categoria dell'esordio promettente è la straordinaria padronanza del linguaggio, che stimola un commovente e stimolante senso di empatia. È un invito al viaggio. **Joseph O'Connor,**
The Irish Times

Libri

Laurent Mauvignier

Continuare

Feltrinelli, 174 pagine, 16 euro



Una coppia di personaggi disarcionati dalle rispettive vite si ritrova, per un viaggio a cavallo, tra le montagne del Kirghizistan: sono Sybille, vittima della sensazione di non essersi saputa costruire niente, e suo figlio Samuel, un adolescente dal temperamento autodistruttivo. La madre ha soffocato il suo sogno di diventare romanziera e chirurga, mentre perdeva le sue illusioni di donna di sinistra e il suo grande amore. Suo figlio, che Sybille ha chiamato Samuel in onore di Beckett, aggiunge un altro carico di disincanto: crivellato dall'acne, si è rasato la testa, fa la parte dello skinhead e non ha nessuna voglia di comunicare con lei. Suo padre, da cui Sybille ha appena divorziato, è completamente incapace di arginare il naufragio di questo ragazzino. Allora, per salvarlo, la madre decide di portarlo

con sé, a percorrere in sella il "paese dei cavalli celesti".

Lungo percorsi pericolosi, tra picchi e crepacci, laghi e vallate, si riforma, non senza dolore, il legame tra una donna sfinita e il figlio schifato da tutto. Fino all'epilogo inaspettato. Un libro galoppante e meditativo, che ci mostra, tra alti e bassi, come si esce dalla guerra.

Jérôme Garcin,
Le Nouvel Observateur

Emma Glass

La carne

Il Saggiatore, 114 pagine, 17 euro



Il dolore è una trappola per noi donne. Se non parliamo dei modi in cui siamo ferite - la violenza maschile, le molestie, lo stupro - finiamo per proteggere chi ci ha ferito. Se lo facciamo, rischiamo di essere accusate di fare delle nostre ferite il cuore della nostra identità. Malgrado questo, noi donne torniamo insistentemente

sul tema del dolore, cercando di trovare un modo per aggirare la trappola. Il debutto di Emma Glass vira verso l'assurdo e i giochi di parole. All'inizio, qualcosa di terribile è accaduto a Peach. I suoi genitori sono ignari del suo dolore, assorbiti da un nuovo bambino e dai loro rapporti sessuali, frequenti e rumorosi. Peach deve medicarsi da sola, nella sua stanza. Ma Glass non abita nel regno del realismo. I suoi personaggi sono sia umani sia non umani. Il tormentatore di Peach è Lincoln, un insieme di grasso, cartilagine e carne magra macinata in un involucro traslucido. È una salsiccia.

Glass si avventura in un territorio rischioso, dove il comico costeggia l'orrido. A un certo punto Peach compie la sua grottesca vendetta su Lincoln, ma questo non basta a liberarla. Glass ha un orecchio poetico per l'architettura del suono e un'immaginazione piena di bizzarria. **Sarah Ditum,**
The Guardian

Oriente



Yokō Tawada

The emissary

New Directions

Inquietante romanzo di fantascienza: dopo una catastrofe, i bambini nascono deboli e deformi, mentre i vecchi diventano sempre più vigorosi. Yokō Tawada è nata a Tokyo nel 1960 e ora vive in Germania.

Yan Geling

You touched me

People's Literature Publishing House

Nella Cina degli anni settanta fu selezionato un gruppo di adolescenti dotati nelle arti per promuovere la letteratura e l'arte nell'esercito. Yan Geling (Shanghai, 1958) racconta la loro storia.

Xu Zechen

La grande harmonie

Philippe Rey

Chu torna nel paese dov'è nato per vendere la farmacia di famiglia. Un quadro magistrale della Cina contemporanea. Xu Zechen è nato nello Jiangsu nel 1978.

Minae Mizumura

Inheritance from mother

Other Press

Mitsuki insegna francese a Tokyo. Ha un marito, anche lui docente, infedele e una madre più che ottantenne, prepotente e sofferente. Mizumura è nata a Tokyo nel 1951, vive negli Stati Uniti.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Archeologia della sovranità



David Graeber e Marshall Sahlins

On kings

Hau Books, 536 pagine, 29 euro

"Le teorie sulle origini dello stato o sul suo processo di formazione hanno dominato il dibattito teorico nel novecento. Ripensandoci, potremmo scoprire che quello stato che ha monopolizzato così tanto la nostra attenzione non è mai esistito o, al massimo, è esistito nella confluenza fortuita di elementi di origini diversissime (sovranità, amministrazione, un terreno di competizione

politica e altro) riuniti in certi tempi e in certi luoghi, e che oggi sembrano destinati a sparagliarsi di nuovo". Così si conclude la programmatica prefazione di questo libro in cui il grande antropologo Marshall Sahlins e il suo allievo David Graeber riuniscono una serie di saggi sulle origini della sovranità: il meccanismo per il quale una singola persona ne governa molte. La prospettiva adottata si allontana in modo radicale da ogni evoluzionismo. Tutte le società sono tenenzialmente ineguali, so-

stengono Sahlins e Graeber, ma cambiano e di molto i modi in cui sovrani (governanti) e il resto della società (il popolo) si relazionano. Confrontando culture antiche e moderne di tutto il mondo gli autori individuano alcune costanti: la pretesa dei sovrani di essere divini, l'origine esterna alla società, la tensione tra la volontà dei sovrani di intervenire sulla società e quella del popolo che cerca di isolarli, il processo con cui i re mettono la ricchezza al servizio del proprio potere (e mai il contrario). ♦

Ragazzi

Storie necessarie

Francesco D'Adamo

Oh, Harriet!

Giunti, 160 pagine,

12 euro

Francesco D'Adamo ci ha abituati a una narrativa che riesce a intrattenere insegnando. Un tempo i racconti di D'Adamo sarebbero stati inseriti nella categoria "storie edificanti", ma nel vuoto sociale che ci sovrasta diventano necessari. Chi segue l'autore dall'inizio sa che il suo libro sul giovane Iqbal Masih è diventato un *long seller* anche per un approccio diretto, senza filtri, che nel tempo ha creato schiere di imitatori. D'Adamo sa dominare il ritmo letterario e sa trasmettere ai ragazzi la grande storia che ci passa accanto. In *Oh, Harriet!* il miracolo si ripete. Siamo nel 1912, il Titanic è appena affondato, una catastrofe seguita da tutta la stampa. O meglio, quasi tutta. Infatti Billy Bishop un giovanissimo cronista dell'*Herald Tribune* va a intervistare una simpatica vecchiona, Harriet Tubman, una donna che è riuscita a far fuggire tanti schiavi dalle piantagioni. D'Adamo ripercorre le tappe della vita di Harriet Tubman e crea una specie di corpo a corpo tra chi racconta e chi è raccontato. E così ci dice molto dell'odio e delle discriminazioni del nostro presente. Un libro per le scuole e non solo. Da leggere per immergersi nella storia che spesso i manuali scolastici tralasciano di descrivere.

Igiaba Scego



Fumetti

Sospensione orizzontale

Jirō Taniguchi

Venezia

Rizzoli/Lizard, 128 pagine,
25 euro

Con quest'opera, realizzata originariamente per la bella collezione Travel book di Louis Vuitton, Jirō Taniguchi esplora il colore e il formato orizzontale in modo diverso dalla tradizione del manga. E lo fa prima dell'incompiuta *La foresta millenaria* che avrebbe dovuto svilupparsi su più volumi con l'intenzione di provocare una scossa nel mondo dei fumetti giapponesi. In *Venezia* troviamo immagini in formato strip che, fissando la città nell'orizzontalità e nell'immobilità, ne restituiscono al meglio gli aspetti irreali, la sospensione magica. Nella *Forest a millenaria* l'esperimento si radicalizza e le immagini in formato orizzontale sono più larghe rispetto al

formato di *Venezia* e, in alcuni passaggi, strutturate su due pagine. Nei due casi, Taniguchi, ben consci della specificità del fumetto fondato su sequenze per immagini fisse e su una contemplazione globale della tavola, proprio grazie al particolare formato, usa le due pagine accostando alle sequenze orizzontali singole vignette verticali di varia grandezza. Una struttura rara anche nel fumetto occidentale. Nessuna città più di Venezia è in grado di offrire un paradigma dell'orizzontalità, dell'immobilità, della sospensione e della contemplazione. Città e formato perfetti per la perenne esplorazione di *Un uomo che cammina* (per citare l'opera chiave di Taniguchi) e per un vero maestro della contemplazione estatica.

Francesco Boille

Ricevuti

Jessa Crispin

Perché non sono femminista

Sur, 133 pagine, 16,50 euro
Pamphlet che mostra come il femminismo abbia perso la sua carica rivoluzionaria, la capacità di legare la lotta per l'emancipazione a una battaglia per il rovesciamento dello status quo.

Christian Raimo

Ho sedici anni e sono fascista

Piemme, 120 pagine, 13 euro
Viaggio tra le ragazze e i ragazzi che scelgono i movimenti di estrema destra, sempre più presenti nelle scuole italiane, con un'analisi approfondita di testi e documenti.

Marco Aime

L'isola del non arrivo

Bollati Boringhieri, 154 pagine, 15 euro
Come ha reagito la popolazione di Lampedusa alla pressione mediatica? Un ritratto complesso e plurale, dove prevale la solidarietà.

Valentina Ivancich

Noi e l'albero

Corbaccio, 256 pagine,
16,90 euro

Riflessione sull'importanza di un rapporto quotidiano con la natura e gli effetti benefici che il verde e gli alberi hanno sullo sviluppo cognitivo, emotivo e sulla salute di ognuno di noi.

Nicola Attadio

Dove nasce il vento

Bompiani, 204 pagine, 16 euro
La vita di Elizabeth Cochran, in arte Nellie Bly: la prima reporter nella storia del giornalismo che raccontò l'America agli americani.

Musica

Dal vivo

Iosonoucane

Lucca, 16 marzo
facebook.com/iosonoucane
 Cagliari, 17 marzo
conservatoriocagliari.it

Brunori Sas

Cosenza, 17-19 marzo
brunorisas.it
 Bari, 18 marzo
fondazionepetruzzelli.com
 Catania, 21 marzo
metropolitancatania.it
 Palermo, 22 marzo
cinemateatrogolden.it

Phoenix

Milano, 20 marzo
fabriquemilano.it

Lee Konitz

Piacenza, 20 marzo
piacenzajazzclub.it

Generic Animal

Forlì, 21 marzo
diagonaloftclub.it
 Montecchio (Re), 22 marzo
facebook.com/concerteenopiccoleeno
 Prato, 23 marzo
facebook.com/capannoblackout

Manifesto

Nosaj Thing, Indian Wells,
 Ninos Du Brasil, Omar
 Souleyman, Go Dugong
 Roma, 23-24 marzo,
monkroma.it



Phoenix

Dal Regno Unito

Addio vecchio Nme

L'ultimo superstite tra i settimanali musicali britannici non sarà più stampato

Il New Musical Express su carta, che uscì nelle edicole per la prima volta nel 1952, "non è più economicamente sostenibile". Lo dice Paul Cheal, direttore esecutivo della Time Inc, la casa editrice che pubblica la rivista. Le difficoltà dipendono dagli "elevati costi di produzione e da un difficilissimo mercato pubblicitario". Cheal assicura che il giornale continuerà a vivere online. Nel 2014 le vendite del settimanale erano scese a 16 mila copie e questo aveva portato a



Una copertina dell'Nme

un rilancio dell'Nme come pubblicazione gratuita nel 2015. Mike Williams, il direttore che si era occupato di questo passaggio, ha dato le dimissioni un mese fa. L'esplosione del punk, alla fine degli anni settanta, rappresentò il momento d'oro

dell'Nme. E negli anni novanta, nel pieno del Britpop, la rivista diventò il campo di battaglia su cui si sfidavano i Blur e gli Oasis, e il trampolino di lancio per molti giornalisti che sarebbero diventati un riferimento nel settore. La scrittrice e giornalista Caitlin Moran ha commentato così la chiusura del settimanale: "Sono molto triste che l'Nme non si stampa più. Le riviste di musica sono state la via di accesso più immediata al giornalismo per chi veniva dalla classe lavoratrice. Nell'epoca dei blog è praticamente impossibile imparare il mestiere guadagnandosi da vivere".

The Telegraph

Playlist Pier Andrea Canei

Ius Clash

1 Punkreas

U-Soli

"Da soli non si vince mai", e in effetti il messaggio prima ancora umano che politico (la negazione dello ius soli è una zappa sui piedi dei figli di tutti) diventa più efficace se, oltre ai componenti dei longevi punk rockers di Parabiago, a tenere il punto sono anche volti di bambini, come nel video che accompagna questo pezzo ruggente dall'ep *InEquilibrio*. Tutti piccoli Italiani con la I maiuscola e le radici sparse in mezzo mondo dall'Ecuador alla Cina, dalla Romania all'Africa subsahariana. Come uno Zecchino d'oro del nuovo conio.

2 Ferraniacolor

Alfabeto Illustrato (feat. Tommaso Cerasuolo)

Una linea ad alta godibilità tra Torino, Napoli e le montagne molisane: panoramiche di Steve Reich e Burt Bacharach, jazz e Sufjan Stevens, visibili da un convoglio anomalo. I macchinisti sono Marco Alfaano (tastiere) e Luca Zarrilli (sassofono), già nei Panoramics. A loro si è aggregato Cristiano Lo Mele, dei Perturbazione. Tommaso Cerasuolo, ancora dei Perturbazione, canta nel brano che dà il titolo a un ep di "world pop" confezionato in modo squisito, che in chiusura regala una italo bossa da buonumore.

3 The Johnny Clash Project

I'm so bored with the USA

Pezzo di feroce polemica antiamericana datato 1977 e rifatto nello stile di Johnny Cash da un trio bolognese che trasporta gli inni punk rock dei londinesi Clash nel caratteristico stile del cantautore di Nashville morto nel 2003. C'è proprio tutto, in questa canzone d'amore mutante tratta dal primo album della band di Joe Strummer: l'antiamericanismo di ritorno eseguito all'americana, la versione kitsch retrò di un prurito che la cura Trump ha trasformato in psoriasi. Sono simpatici, molto Tennessee.



Dance

Scelti da Claudio Rossi Marcelli

Liberato

Me staje appennenn' amò

Otto Knows

Million voices

Jennifer Hudson

**Remember me
(Dave Audé remix)**

Album

A.A.A.L. (Against all logic)

2012-2017

Other people



L'enigmatico produttore Nicolas Jaar da anni è il beniamino di pubblico e critica. Il suo album precedente, l'oscuro e sincero *Sirens*, è stato apprezzato sia per il tono politico sia per le sonorità energiche. È sorprendente che ora Jaar faccia uscire quasi in incognito una raccolta di pezzi inediti intitolata 2012-2017. Quello che è sicuro è che questa non è una compilation di scarti come si potrebbe pensare. Il primo brano, *This old house is all I have*, comincia dove finiva *Sirens*. Un certo senso di angoscia serpeggiava in tutti i pezzi, ma quando si arriva a *I never dream*, con il suo ritmo e i campionamenti soul, si capisce che Jaar vuole solo portarci in pista a ballare. Nonostante le premesse, questo album è prima di tutto molto divertente. Le fondamenta del mondo possono anche essersi rotte, come canta il coro all'inizio del disco, ma questo non significa che dobbiamo farci venire il magone.

RadicalEd, Sputnik Music

Phonte

No news is good news

Foreign Exchange Music



Il rapper Phonte non è tornato per competere con i teenager o per conquistare i fan più giovani. È tornato per farci sentire della musica matura. Il secondo album del frontman dei Foreign Exchange è il classico esempio di un musicista che invecchia con classe. Phonte è al meglio quando sfodera il suo stile rap classico nei brani *Pastor tigallo*, arricchito da ottimi fiati, e *Sweet you*. *No news*

Nicolas Jaar



is good news è un disco gratificante per chi segue Phonte da più di dieci anni. Come spiega nel brano conclusivo *Euphorium*, il rapper riesce finalmente a sentirsi sé stesso. Una buona parte dell'album tocca temi cupi, come la mortalità. *Expensive genes*, registrata insieme al produttore Nottz, parla del passare degli anni e delle preoccupazioni per la salute contrapposte agli anni giovanili minacciati dal crimine. *Cry no more* affronta la morte del padre. *No news is good news* è un disco di qualità, sia dal punto di vista della scrittura sia da quello della produzione.

Justin Ivey, HipHopDX

Jonathan Wilson

Rare birds

Bella Union



Pochi album recenti hanno evocato il sound dei primi anni settanta a Laurel Canyon come *Gentle spirit* di Jonathan Wilson. Ci s'immagina Wilson sdraiato su un'amaca a guardare le stelle, immerso in una nuvola di fumo. Ma sarebbe un quadro po' riduttivo. Il suo terzo album solista dimostra che Wilson non è solo un hippy, ma un musicista ambizioso che rivela un'affinità con Roger Waters, con cui ha suonato nel 2017. In *Rare birds* si sentono drum machine e sintetizza-

tori, che danno all'album un tocco art-rock anni ottanta. Tra i pezzi più interessanti ci sono *Loving you*, che è quasi un omaggio all'irripetibile Arthur Russell, e la sonnolenta e celestiale *49 hair flips*. Sarebbe fuorviante però pensare che Wilson abbia abbandonato del tutto il rock anni settanta. A volte, come in *Living with myself*, il suono è anche troppo soft. Ma *Rare birds* è un'opera notevole e per niente datata.

**Paul Mardles,
The Observer**

Peggy Gou

Once

Ninja Tune



La musica house migliore è quella che riesce a combinare l'originalità delle melodie e il divertimento nella pista da ballo. È una sintesi che solo i migliori musicisti raggiungono. Peggy Gou, artista coreana che vive a Berlino, è riuscita a



Peggy Gou

craccare questo codice in *Once*, un ep di tre brani pubblicato dall'etichetta Ninja Tune. *Once* è gratificante nella sua varietà: i tamburi a mano e le melodie soffici si mescolano a sintetizzatori cosmici e atmosfere acide. *It makes you forget* (*Itgehane*), che sembra un'interpretazione moderna della musica disco di Antal e Young Marco, è un pezzo perfetto per i festival. *Hundres times* ha un ritmo incalzante, mentre *Han Jan* ha un incedere quasi boogie. Per la prima volta nella sua discografia, Gou canta in coreano e questo aggiunge fascino ai pezzi. *Once* è un album in perfetto equilibrio tra anima e corpo.

**Matt Unicomb,
Resident Advisor**

Artisti vari

Gumba Fire: bubblegum soul & synth-boogie in 1980s South Africa

Soundways Records



Il Sudafrica dell'apartheid non sembrerebbe il terreno ideale per la fioritura di una musica pop ballabile, ma è proprio da lì che arriva lo scoppettante suono bubblegum di questa raccolta della Soundways. Il bubblegum è un genere a metà strada tra la musica mbaqanga, che l'occidente ha conosciuto grazie all'album *GraceLand* di Paul Simon, e la compilation *The indestructible beat of Soweto*, pubblicata negli anni ottanta dalla casa discografica Earthworks. Dal punto di vista sociale il bubblegum funzionava come alternativa allo strappotere della musica statunitense e offriva una via d'uscita alla censura dell'apartheid. Il risultato è una raccolta di pezzi funky irresistibili, costruiti su strati di drum machine e sintetizzatori lo-fi.

Peter Simpson, The Skinny

Video

Jane*Domenica 18 marzo, ore 20.55**National Geographic*

Basato su ore di filmati inediti dagli archivi di National Geographic, il documentario di Brett Morgan con musiche di Philip Glass ripercorre la storia di Jane Goodall, che con le sue ricerche ha rivoluzionato gli studi sui primati.

La cospirazione di Putin*Domenica 18 marzo, ore 21.00**History*

Nel giorno delle elezioni presidenziali in Russia, un ritratto del vincitore annunciato Vladimir Putin, dai suoi anni nel Kgb alle rinnovate ambizioni internazionali.

Riina: le verità nascoste*Martedì 20 marzo, ore 20.55**National Geographic*

Il "capo dei capi" attraverso le parole di chi l'ha affiancato, chi lo ha combattuto e chi è stato vittima della sua ferocia, con l'audio inedito dell'interrogatorio di Riina condotto dal procuratore generale di Caltanissetta, Sergio Lari.

L'arma più forte*Martedì 20 marzo, ore 22.10**Rai Storia*

Biografia di Luigi Freddi, l'uomo che inventò Cinecittà: futurista, gerarca fascista, appassionato di cinema con un'esperienza nella Hollywood degli anni trenta.

Rousseau il Doganiere.**Un pittore nella giungla***Giovedì 22 marzo, ore 21.15**Sky Arte*

Pittore autodidatta, raffinato e originale, a lungo bollato come naïf e con una vita rocambolesca segnata dalla sfortuna, Rousseau con i suoi irreali paesaggi esotici è considerato oggi un pioniere dell'arte moderna.

**Dvd****Artigiani della stampa**

C'è chi dice che occuparsi di libri è ormai marginale. E allora chi vive l'editoria come un'attività artigianale, producendo poche copie composte e stampate a mano? È stato questo ad affascinare Silvio Soldini nelle figure dei due eccentrici protagonisti di *Il fiume ha sempre ragione*. Alberto Casiraghy e Josef Weiss, eredi di Gutenberg,

nelle loro botteghe-laboratorio tra la Lombardia e il Canton Ticino portano testardamente avanti la stampa a caratteri mobili, realizzando curatissime edizioni artistiche, espressione di una passione sincera, di una cura ossessiva e di una manualità orgogliosamente fuori dal tempo.
iwonderpictures.com

In rete**Poppy**poppy.submarinechannel.com

Cosa collega una guardia di frontiera del Tagikistan, con il suo misero stipendio di 20 dollari al mese, e una madre preoccupata per i figli nella periferia di Londra? L'ambizione di questo ricchissimo documentario interattivo, frutto del lavoro di due giornalisti olandesi con alle spalle vent'anni di ricerche sul tema, è dimostrare come il mercato internazionale della droga sia un fenomeno che riguarda non solo trafficanti, spacciatori e consumatori, ma che destabilizza in profondità l'economia e la politica di intere società e paesi, causando guerre e povertà. L'esempio più evidente è il ruolo dei narcodollari nell'economia dell'islamismo radicale.

Fotografia Christian Caujolle**Oggi come ieri**

In tempi dominati dal digitale, in cui le immagini viaggiano in tutti le direzioni, in cui milioni di miliardi di pixel attraversano l'universo per dare una rappresentazione totalmente effimera del nostro mondo, spesso giocosa e molto spesso impregnata di una cultura visiva che fa riferimento al secolo scorso, più di una volta ci siamo trovati a parlare della nostalgia per l'epoca delle origini della fotografia. L'ultimo numero di *Foam*, periodico pubblicato

dall'omonimo museo della fotografia di Amsterdam, il numero 49, s'intitola *Back to the future* e affronta brillantemente questo argomento. Lo spunto è la mostra allestita al museo, da cui è mutuato il titolo, che si chiuderà il 28 marzo e di cui il periodico è anche il catalogo.

Mettendo a confronto lavori antichi, quasi tutti dell'ottocento, e pratiche contemporanee, si può notare come la scelta di concentrarsi sulla luce, i trattamenti

chimici delle lastre in laboratorio e alcuni aspetti artigianali, siano il fondamento del lavoro fotografico. Niente di nuovo sotto il sole quindi? E invece sì. Perché si finisce per scoprire che i grandi "fabbricanti d'immagini" contemporanei sono colti e saggi. Sono capaci di adattare e trasformare saperi antichi, piegandoli a esigenze moderne. E che, infine, oggi come ieri, la sperimentazione è al servizio della creazione. ♦

La seduzione ha nuovi colori.



© 2010 MEDIOPDO CREPAX E GEDIS SPA.

Ottava commedia del 20 marzo. Prezzo di copertina € 8,00 e in più, oltre al prezzo



Valentina

IL CASCHETTO NERO PIÙ FAMOSO DEL FUMETTO
RIVIVE IN UNA COLLEZIONE COMPLETA
TRA BIANCO E NERO E COLORI.

Seducente, libera, spregiudicata, dal 1965 la fotografa milanese più famosa del fumetto italiano ritrae un'epoca intera, e ci guida in un mondo onirico tra i cambiamenti della società. Il simbolo dell'erótismo creato dal genio di Guido Crepax, oggi in una raccolta inedita.

[iniziative.editoriali.repubblica.it](#) Seguici su

IN EDICOLA IL 1° VOLUME - DAL 22 MARZO IL 2° VOLUME

GEDI
GRUPPO EDITORIALE

Dall'economicismo alla grande strategia
la nuova alba del Sol Levante
Tōkyō prepara lo scontro con Pechino

LA RIVOLUZIONE GIAPPONESE

LIMES È IN EBOOK E SU iPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



**IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (2/18)
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**

Tempio dissacrato

Olafur Eliasson, *Marciano art foundation, Los Angeles, fino al 4 agosto*

Durante la prima visita di Olafur Eliasson alla fondazione Marciano nel 2016, l'edificio che la ospita era ancora in fase di transizione da tempio massonica di rito scozzese ad abitazione dei collezionisti multimilionari Paul e Maurice Marciano, fondatori della Guess jeans. Il primo effetto della trasformazione fu lo smantellamento della segretezza fatidicamente sostenuta dai massoni. L'installazione di Eliasson illumina finalmente questo spazio offuscato. In *Reality projector* dei blocchi geometrici di varie dimensioni e colori fluttuano su una clamorosa colonna sonora composta da Jónsi, cantante dei Sigur Rós, fatta di tonfi e rumori. Non c'è narrazione né ritmo ma solo la cacofonia di un paesaggio acustico.

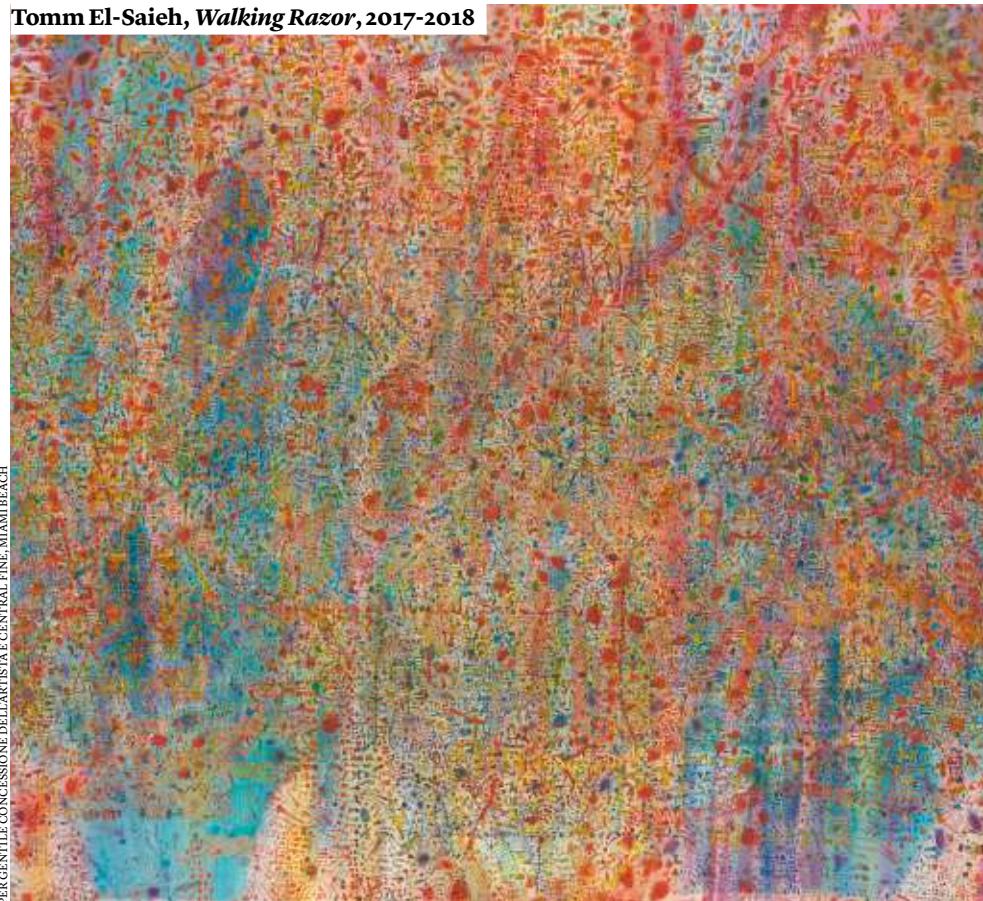
The Guardian

Lunga vita alla Sistina

Giudizio universale, Auditorium Conciliazione, Roma, dal 15 marzo

La musica si gonfia, le nuvole del paradiso svaniscono e dei raggi incredibilmente luminosi squarciano la platea. Il *Giudizio universale*, uno spettacolo animato da effetti speciali, raggi laser e ricostruzioni storiche firmato da Marco Balich, è costato nove milioni di euro e dovrà dimostrare agli storici dell'arte italiani, scettici per tradizione, che questo intruglio sfarzoso di teatro, balletto, campanelli e fischiotti non è una facile alternativa alla vera cappella Sistina e che la spettacolarizzazione dell'arte, come l'ha definita lo storico dell'arte Tomaso Montanari, non è un viagra visivo.

Le Monde

Tomm El-Saieh, Walking Razor, 2017-2018

PER GENTILE CONCESSIONE DELL'ARTISTA E CENTRAL FINE, MIAMI BEACH

Stati Uniti**Ingenuo malcontento****Songs fot sabotage**

Triennale 2018, New Museum, New York, fino al 27 maggio

Il lavoro di questi 26 giovani artisti e gruppi emergenti è formalmente conservatore: molta pittura e lavorazioni artigianali compresa tessitura e ceramica. Il taglio critico della mostra, invece, è radicale e indica nei mali astratti del tardo capitalismo e del tardo liberalismo il nemico comune dei protagonisti della rassegna. In linea di principio lo scopo della mostra riflette la preziosa politica del New Museum di incubare le tendenze più re-

centi dell'arte contemporanea, ma si rivela ingenuo. È facile notare il malcontento politico, comune a tutti i giovani, più complicato è registrare l'originalità creativa nascosta tra le pieghe delle opere. Su tutto sembra trionfare la manualità a discapito dell'innovazione. I piccoli arazzi di Zhenya Machneva raffigurano fabbriche obsolete, statue abbandonate e altri reperti della gloria sovietica passata. La ceramista Daniela Ortiz incorpora un fiume di agitazione verbale e simbolica (per esempio contro l'eredità colo-

niale dei monumenti a Cristoforo Colombo) nelle sue satiriche statuette dipinte con un fascino che disarma la militanza. Le opere più interessanti sono di due pittori: Ng'ok ed El-Saieh. Ng'ok assume contenuti sociali celebrando l'usanza delle donne sudafricane di intrecciarsi i capelli a vicenda. Ha sviluppato un espressionismo disinvolto con disegni di figure brulicanti stratificate, pennellate fluide e colori profondi. El-Saieh fa un uso abbagliante e memorabile dell'olio.

The New Yorker

In copertina

Alla ricerca della Russia

**Karl Ove Knausgård, The New York Times Magazine,
Stati Uniti. Foto di Lynsey Addario**

Lo scrittore norvegese Karl Ove Knausgård attraversa il paese di Lenin e di Putin sulle tracce dei grandi romanzieri russi. E scopre che per capirlo bisogna ascoltare le sue innumerevoli storie. Per quanto piccole e insignificanti possano sembrare



**Il villaggio di
Bazarnye Mataki,
nella repubblica
autonoma del
Tatarstan, in Russia.
Ottobre 2017**

Кафе

до
новой
жизни!
и
гов!

Здравствуйте!



In copertina

Ia Russia è una terra di storie. La storia dello zar e del suo popolo, di Lenin e della rivoluzione, della grande guerra patriottica, della trasformazione di una terra arretrata in un grande e moderno paese industriale, dello Sputnik, di Lai-ka, di Gagarin. E ancora: la storia del regno del terrore di Stalin, di un paese che si sclerotizza, ristagna e infine crolla; la storia di Vladimir Putin, l'ufficiale del Kgb che è salito al potere nel mezzo del caos e ha ristabilito l'ordine. Come ha fatto? Grazie alle storie del passato, raccontate in un modo che porta dritto alla Russia di oggi e la giustifica.

Per buona parte della mia vita sono stato affascinato da queste storie. Quando ero piccolo la Russia non era solo un paese chiuso, e perciò misterioso, ci veniva presentato come la nostra antitesi: noi eravamo liberi e i russi erano oppressi; noi eravamo i buoni e i russi erano i cattivi. Crescendo e leggendo ho capito che le cose erano più complicate, perché era dalla Russia che arrivava la letteratura più bella e più intensa: *Delitto e castigo* di Dostoevskij, *Guerra e Pace* di Tolstoj, *Le memorie di un pazzo* di Gogol. Che razza di paese era la Russia, dove le anime erano così profonde e lo spirito così selvaggio? E perché proprio lì la critica delle ingiustizie delle società divise in classi si era tramutata in azione, prima con la rivoluzione del 1917 e poi con la dittatura del proletariato? E perché una storia meravigliosa, che parlava dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani, è finita nel terrore, nella brutalità disumana e nella miseria?

La Russia per me è ancora un enigma. Ogni giorno ci arrivano notizie dalla Russia – Putin, i suoi oppositori in carcere, le sue ingerenze nelle elezioni dei paesi stranieri – e tutte tendono a confermare l'idea che “la Russia” sia un'entità unica, comprensibile, ben definita. Ma cosa pensano le persone che vivono all'interno di quest'entità? Cos'è per loro “la Russia”, quali sono le storie che raccontano a loro stessi, cento anni dopo la rivoluzione e venticinque anni dopo la caduta del regime comunista?

Per anni ho desiderato vedere la Russia con i miei occhi, incontrare persone che vivessero in quell'entità, scoprire cosa significasse per loro essere russe. È per questo che una mattina di ottobre sono partito in macchina da Mosca, accompagnato da una fotografa e una interprete, diretto alla vecchia tenuta di Ivan Turgenev. Per capire com'è la Russia oltre il filtro delle notizie ufficiali il posto migliore da cui cominciare è il mondo raccontato da Turgenev e la campagna che fa da sfondo al suo primo libro, *Memorie di un cacciatore*.

Pubblicato nel 1852, *Memorie di un cacciatore* è una raccolta di racconti che parlano degli incontri di un cacciatore in giro per i boschi. Non c'è nulla della ferocia e della profondità psicologica ed emotiva di Dostoevskij né della complessità epica di Tolstoj o della sua capacità di raffigurare un'intera società in poche penne. Sono da tutti i punti di vista racconti modesti,

per non dire banali. Un uomo cammina per i boschi con un fucile in spalla, scambia due parole con qualcuno che incontra, magari spara a un paio di uccelli e passa la notte in un fienile sulla via del ritorno: questo è tutto. Eppure, per la vicinanza di Turgenev al mondo che descrive – la società russa degli anni quaranta dell'ottocento – il libro è considerato una delle più grandi opere della letteratura mondiale. I suoi personaggi e le sue descrizioni non portano a nulla, non fanno parte di per sé di una sequenza di eventi più grande, sono separati da tutto il resto: riguardano solo un momento e un luogo specifico. E da quel punto specifico noi sperimentiamo il mondo.

Il paesaggio che attraversiamo in auto è piatto e monotono, il cielo di un grigio pallido. Superiamo pompe di benzina fatiscenti, ogni tanto si vede una cittadina, a volte la foresta si apre lasciando spazio ai campi. Poi, in mezzo agli alberi, alla nostra destra improvvisamente spunta un parco. Vedo un muro nero e una fiamma che brucia.

“Cos'era?”, chiedo.

“Solo un monumento ai caduti”, dice l'interprete. Si chiama Oksana Brown, è una giovane giornalista russa che per arrotondare fa la fixer.

“No, è perfetto. Lo voglio vedere”, dico.

“Ci sono monumenti come questo praticamente in ogni città della Russia”, risponde, senza riuscire a spiegarsi perché di tutti i posti voglia fermarmi proprio lì.

La fotografa, Lynsey Addario, scatta delle foto girando da sola per il parco mentre io e Brown ce ne stiamo davanti al muro di marmo nero e guardiamo la fiamma che oscilla al vento. Alla nostra destra c'è un altro muro su cui sono incisi dei ritratti di soldati e subito accanto un cannone dipinto di verde, con la canna puntata contro il cielo grigio.

“Cosa dice l'epigrafe?”, chiedo.

“Il tuo nome è ignoto, ma il tuo eroico gesto è immortale”, legge Brown. “Onore eterno agli eroi che hanno perso la vita nella lotta per la libertà e l'indipendenza della nostra patria nella grande guerra patriottica”.

Solo gli occidentali, spiega, la chiamano seconda guerra mondiale.

Mentre ci rimettiamo in strada penso a quanto era toccante, nella sua semplicità, la fiamma del monumento. Rende antica la foresta e conferisce una sorta di immortalità ai soldati morti, elevandoli al rango eterno di caduti. In realtà la morte è una cosa piccola e sporca, nulla a cui aspirare o che valga la pena di celebrare. Grazie a questo monumento, tuttavia, si eleva dal mondo reale a quello ideale. La fiamma è l'agente di questa elevazione: trasforma la nudità materia in puro etere, soffia come se fosse viva, ma è morta.

Gradualmente la campagna si fa più ondulata e poi, all'improvviso, quando arriviamo in cima a una collina, cambia completamente aspetto. La foresta, che per

KARL OVE KNAUSGÅRD

è uno scrittore norvegese. È autore di un'autobiografia in sei volumi, *La mia battaglia*, pubblicata in Italia da Feltrinelli. Questo articolo è uscito sul New York Times Magazine con il titolo *A literary road trip into the heart of Russia*.

Karl Ove Knausgård sul treno tra Mosca e Kazan, il 3 ottobre 2017



GETTY IMAGES REPORTAGE

ore ha formato quasi una recinzione ai due lati della strada, si spalanca in una vasta e magnifica pianura al termine della quale marciano verso l'orizzonte mura glie di alberi di tutte le tonalità dell'autunno. Il sole sembra sollevarsi verso l'alto, inondando la scena di luce.

Turgenev, penso, non esagerava nel descrivere le bellezze del mondo della sua infanzia. Perché questo in cui siamo entrati è sicuramente il suo mondo, è la campagna in cui passeggiava da ragazzo e che più tardi avrebbe descritto in *Memorie di un cacciatore*. Appena mezz'ora più tardi usciamo dall'autostrada e ci immettiamo in una strada di campagna che ci porta prima in un villaggio e poi in una grande tenuta recintata con un parcheggio e vari caseggiati bassi di uffici.

In giro non c'è nessuno e regna il silenzio. Le nuvole sono basse; l'aria è pesante di umidità e sembra attirare ogni rumore. In un angolo c'è una cappella di pietra con la parte bassa del muro ricoperta di muffa, e un centinaio di metri più avanti c'è quella che doveva essere la casa principale. Mi aspettavo qualcosa di grandioso e monumentale, simile a un palazzo signorile inglese: i Turgenev erano una famiglia nobile. Invece mi ritrovo davanti a una casa di legno piuttosto piccola, tinteggiata di viola e ricoperta di intagli intricati.

Non mi dà nessuna sensazione particolare. Non si sente il respiro della storia.

Provo a immaginare Turgenev che esce dalla porta e cammina verso il punto dove siamo noi, ma è impossibile associare lui a noi e il suo tempo al nostro.

Seguiamo una giovane guida con la barba e gli occhiali. Ci spiega che quasi tutti gli edifici originali sono andati distrutti: queste sono copie. Alcuni oggetti della casa dello scrittore sono esposti nelle stanze della casa accanto all'edificio principale. Ci sono tavoli e sedie, quadri, ninnoli e scaffali pieni di libri. Ma anche se sono autentici, questi oggetti non parlano; se ne stanno semplicemente lì, muti, a mostrare il passato.

Gli unici oggetti degni di interesse sono il fucile, il sacchetto per la polvere da sparo e il carniere che Turgenev usava durante le sue battute di caccia. Mi fanno pensare a Ernest Hemingway, che s'ispirò proprio alle storie di caccia di Turgenev per *I racconti di Nick Adams*. Penso a quanto lo scrittore americano abbia cercato di replicare l'intensità spontanea di Turgenev, magari anche con successo, senza però mai riuscire a egualgarne l'apertura verso il mondo: la sua figura rimaneva sempre in primo piano. Tra gli oggetti c'è anche un divano su cui si sedette Tolstoj. Oltre a essere contemporanei, i due scrittori vivevano a poche ore di distanza l'uno dall'altro. All'inizio erano grandi amici, poi pian piano Tolstoj arrivò a detestare Turgenev, fino al punto di sfidarlo a duello. Turgenev osservava la vita dei contadini, ma non arrivò mai al grado di coinvolgi-

In copertina

mento personale di Tolstoj, che scavava in profondità alla ricerca dell'essenza dell'anima russa, non solo mettendo in pratica i principi della modestia e della povertà ma elevandoli a ideale universale.

Attraversiamo a piedi il grande parco, dove file di alberi strette e lunghe corrono fino a incontrare il disordine della foresta. Oltre a noi non c'è nessuno. L'aria bagnata e gelida è sospesa immobile in mezzo ai tronchi.

"C'è sempre così poca gente da queste parti?", chiedo alla guida.

Scuote vigorosamente la testa. "No, niente affatto. Di solito è pieno di scolaresche, vengono da tutta la Russia. E l'anno prossimo c'è il bicentenario della nascita di Turgenev. Ecco perché il sito è in ristrutturazione. Avremo un sacco di visitatori. Ma oggi è lunedì, e siamo a ottobre".

Si ferma accanto a un grande albero circondato da una staccionata bassa.

"Questa quercia è stata piantata da Turgenev in persona", dice.

Alla destra dell'albero ci sono delle lapidi.

"Cosa sono?", chiedo, indicandole.

"Sono le tombe dei soldati", risponde la guida.

"Qui?".

"Sì. Combattevano contro i tedeschi durante la guerra e sono caduti qui".

Poco dopo, quando ripartiamo, mi resta negli occhi l'immagine di quelle tombe, forse perché la violenza che rappresentano era del tutto inattesa in una realtà isolata come quella del museo. Oltre alle tombe, mi restano impressi i due cavalli sdraiati nell'erba, una giumenta e il suo puledro, neri, bellissimi e scintillanti nell'aria umida.

Prima della rivoluzione la Russia era una società in gran parte agricola; all'inizio del novecento quattro russi su cinque erano contadini. Erano poveri, senza istruzione, superstiziosi e analfabeti. In molte parti del paese il modo di vivere non era praticamente cambiato dal medioevo. Lev Trotskij comincia la sua *Storia della rivoluzione russa* osservando che "la caratteristica essenziale e più costante della storia della Russia è la lentezza dell'evoluzione del paese, con l'arretratezza economica, la struttura sociale primitiva, il basso livello culturale che da quella lentezza deriva".

Nella *Tragedia di un popolo*, lo storico britannico Orlando Figes descrive un mondo primitivo in cui ogni aspetto della quotidianità era governato da un inesorabile conformismo: tutti portavano gli stessi vestiti, tutti avevano i capelli tagliati allo stesso modo, tutti mangiavano dalla stessa scodella, tutti dormivano nella stessa stanza. "Il pudore aveva pochissimo spazio nel mondo contadino", scrive Figes. "I bagni erano all'aria aperta" e "i medici di città restavano sconvolti di fronte a consuetudini come sputare nell'occhio di

Prima della rivoluzione la Russia era una società in gran parte agricola: quattro russi su cinque erano contadini. Erano poveri, analfabeti e superstiziosi

una persona per farle passare l'orzaïolo, dar da mangiare ai bambini passandogli il cibo da bocca a bocca e calmare i neonati maschi succhiandogli il pene".

Queste rappresentazioni del mondo contadino russo dell'ottocento come una realtà arretrata e primitiva non sono false, ma sono il frutto di un'osservazione a distanza e di una estrema generalizzazione. La distanza, naturalmente, è necessaria: serve allo storico per capire e spiegare gli sviluppi della società, così come serve al politico per affrontare i problemi sociali. Ma è la distanza che ha permesso ai bolscevichi di distruggere la struttura della società russa senza pensare alle centinaia di migliaia – e poi milioni – di morti, considerati non persone ma "contadini", osservati con un distacco tale da cancellare in loro ogni traccia di individualità. Se le statistiche complessive miglioravano, ne era valsa la pena.

Memorie di un cacciatore mostra il mondo descritto da Trotskij e Figes dall'interno, senza nessuna presa di distanza. Uno dei racconti più belli del libro parla di un uomo che si perde tornando dalla caccia e a un certo punto al buio vede due falò che bruciano in un campo in lontananza. È l'accampamento di un gruppo di ragazzi che badano ai cavalli. Se ne stanno seduti intorno al fuoco e, per passare il tempo, raccontano delle storie, per lo più di avvenimenti sovrannaturali. Turgenev li rende vivi, ognuno con il suo aspetto e la sua personalità. C'è qualcosa di profondamente toccante nel modo in cui li ritrae: li prende sul serio, gli dà dignità. E le storie che si raccontano sono appassionanti. Quella che viene rappresentata non è la classe contadina superstiziosa e reazionaria raccontata dai rivoluzionari e dagli storici; sono cinque ragazzi, ognuno con la propria vita, tessuta con i fili del loro linguaggio, della

loro cultura e del cameratismo di un bivacco. *Memorie di un cacciatore* era tutto tranne che un libro politico, eppure nella Russia degli anni cinquanta dell'ottocento ebbe un grande impatto politico, proprio perché, non avendo un programma politico o letterario, mostrava la vita per ciò che era e non per ciò che simboleggiava.

A quel tempo in Russia esisteva ancora la servitù della gleba. I nobili erano proprietari non solo dei villaggi che sorgevano sulle loro terre, ma anche dei contadini che li abitavano. Era, in altre parole, una forma di schiavismo. Il libro di Turgenev contribuì ad alimentare le critiche verso la servitù della gleba, che fu abolita nove anni più tardi, nel 1861, dallo zar progressista Alessandro II.

Vent'anni dopo, Alessandro II fu assassinato davanti al figlio e al nipote, che sarebbero diventati i due successivi zar, Alessandro III e Nicola II. Non è irragionevole immaginare che l'uccisione dello zar contribuì a trasformare entrambi i suoi discendenti in despoti reazionari e illiberali, talmente contrari a qualsiasi riforma e talmente determinati a soffocare ogni forma di opposizione da rendere, alla fine, la rivoluzione inevitabile.



già buio quando troviamo il punto esatto dov'è ambientato il racconto di Turgenev sui ragazzi. È conosciuto come "il prato di Bežin" e ce lo indica una donna anziana. Indossa una gonna, ha un fazzoletto sui capelli ed è sola in mezzo al campo, dove sta togliendo le barbe al mais; al suo fianco c'è una carriola.

"Vuoi parlare con lei?", chiede Addario dal sedile posteriore.

"No, meglio di no", dico.

"Va bene, io comunque voglio farle qualche scatto", dice.

Brown e Addario scendono e scavalcano il recinto. Brown dice qualcosa in russo, la donna risponde. Tutt'a un tratto mi rendo conto che devo parlarle, che il museo, gli alberi e i vecchi libri, le cose su cui mi sono concentrato finora, non rappresentano altro che le mie idee sul paese che sto visitando.

In cosa mi sto andando a cacciare?

La mia visione della Russia è interamente basata sui miti e su un certo immaginario romantico. Come posso essere così presuntuoso da credere di poter dire qualcosa sulla vera Russia dopo un viaggio di nove giorni in un angolo minuscolo di questo paese sconfitto?

È come descrivere un secchio d'acqua per parlare dell'oceano.

Scendo dall'auto e scavalco anch'io il recinto.

"Dice che non vuole essere fotografata", spiega Brown.

"Perché no?".

"Dice che sta solo raccogliendo un po' di mais per

le galline", aggiunge, "ma questo non è il suo campo".
"Capisco", rispondo.

Non è un gran reato - il mais è stato già raccolto - e dopo un po' di tira e molla la donna accetta di parlarci della sua vita.

"Chiedile dove vive", dice Addario, cominciando a scattare. "E cosa fa. Chiedile se ha una famiglia".

La donna è nata in un piccolo villaggio lungo la strada. Quando aveva quindici anni si è trasferita a Mosca e ha vissuto lì fino a pochi anni fa, poi è tornata per prendersi cura della madre quando il padre è morto.

"Quando ero ragazza qui c'era un sacco di gente", dice. "Era una comunità ricca e viva, ci saranno state quindici o venti famiglie che abitavano laggiù", dice, indicando i casali abbandonati lungo la strada. "Ora se ne sono andati tutti".

"Ha letto Turgenev?", chiedo.

"Ho letto *Memorie di un cacciatore*. È ambientato in questa zona".

"Le è piaciuto?".

Per la prima volta sorride. "Lo leggo ai miei nipoti".

"Oggi è diverso da com'era quando scriveva Turgenev?".

"Il paesaggio è lo stesso. Ma la vita è diversa. È molto diversa".

Ci fa un cenno in direzione del prato e ci mettiamo in cammino. Gli alberi che punteggiano la collina alle sue spalle sembrano assorbire l'oscurità. Le loro sagome sembrano macchie d'inchiostro nel cielo ancora pallido e brillante. C'è un silenzio assoluto, si sente solo il rumore dei nostri passi.

Poi il grido di un uccello in lontananza.

I ragazzi del racconto di Turgenev potrebbero essere qui ora, penso tra me e me. Forse i loro nipoti si sono rivoltati contro lo zar, e i nipoti dei loro nipoti sono stati schiacciati dalla rivoluzione. Tengo gli occhi e le orecchie aperti, aspettando una specie di segnale. Intorno a me tutto è come negli anni quaranta dell'ottocento. Gli alberi, i prati, la valle, le colline, il crepuscolo: tutto. Eppure tutto è diverso.

Il passato è in noi, penso, non nel mondo.

Il treno per Kazan occupa uno spazio che sembra chilometrico lungo la banchina alla stazione di Mosca. La locomotiva dipinta di verde e la lunga fila di vagoni grigi sembrano usciti dai tempi della guerra. Abbiamo uno scompartimento di seconda classe con quattro cuccette, e mentre il treno si allontana lentamente dalla stazione tiro fuori il mio libro su Lenin, infilo la valigia sotto il letto e mi sistemo accanto al finestrino.

Il libro, *Lenin. La vita e la rivoluzione* di Victor Sebestyen, è interessante. Lo scrittore preferito di Lenin fu sempre Turgenev. Lo trovo singolare: Lenin era un uomo profondamente risoluto. Era allo stesso tempo fanaticamente partigiano ed emotivamente evasivo, eppure, durante tutto il suo esilio, dovunque si trovasse - a Zurigo, a Londra o a Parigi - si assicurava sempre

In copertina

Natalja (di spalle), Zinaida e Olga sul treno per Kazan, 3 ottobre 2017



GETTY IMAGES REPORTAGE (2)

di avere con sé una raccolta delle opere di Turgenev. Sto leggendo un libro su Lenin perché i luoghi dove andremo nei prossimi sette giorni sono stati scelti anche pensando a lui. Tra poche settimane ci sarà il centesimo anniversario della rivoluzione di ottobre del 1917, quando Lenin, quasi da solo, prese il potere in Russia.

Stiamo andando a Kazan, dove Lenin studiò legge e dove cominciò a fare politica, e poi andremo a Ekaterinburg, dove nel 1918 lo zar Nicola II e la sua famiglia furono giustiziati in una cantina su ordine di Lenin. Nella sua spietata brutalità, quest'azione segna la fine del vecchio mondo in Russia e l'inizio di quello nuovo. Ogni traccia del vecchio mondo sarà sradicata per fare spazio al nuovo, nessun prezzo sarà troppo alto da pagare e non si tornerà più indietro.

Voglio disperatamente una sigaretta. Brown dice che è vietato fumare sul treno, ma che se compriamo qualcosa dal controllore, magari uno spuntino o una tazza di tè, sicuramente ci suggerirà una soluzione.

Finito il tè, seguo Brown in fondo alla carrozza. Proprio in quel momento la controllora esce dal suo piccolo scompartimento. Ha la faccia ferma e solenne, quasi arcigna. Apre la porta che conduce allo stretto camminamento tra i due vagoni.

“Fumi lì”, dice.

Monto sulla piattaforma di metallo che oscilla e

sobbalza sui binari. Il rumore assordante delle ruote inonda il minuscolo spazio.

La controllora chiude la porta e mi piego in avanti per accendere una sigaretta.

Tornando verso il nostro scompartimento, decidiamo di proseguire nella carrozza successiva. Siamo in terza classe: la carrozza è completamente aperta, con letti a castello su entrambi i lati, ed è piena di gente. La mia faccia sfiora i piedi e le teste delle persone che dormono. Il fatto che siano tutti completamente scoperti mi fa sentire un intruso. Sembra però che a nessuno dei passeggeri importi, si comportano come se fossero nel salotto di casa loro.

È dall'ottocento che nei treni scandinavi non ci sono carrozze così affollate, penso tra me e me.

Ci fermiamo davanti a tre donne che stanno chiacchierando vicino al finestrino. Avranno poco meno di sessant'anni. Chiedo a Brown di fare le presentazioni. Le tre donne mi scrutano con aria attenta e carica di attesa.

“Dove state andando?”, chiedo.

“A Iževsk”, dice una delle tre. “Dove fanno i Kalandnikov”.

“E siete state a Mosca?”. Fanno cenno di sì.

“Cosa avete fatto?”. Si scambiano uno sguardo.

La campagna tra le città di Kazan e Samara, 5 ottobre 2017



“È un segreto”, dice una sorridendo. Le altre due ridono.

Dietro di me qualcuno dice qualcosa, e quando mi giro vedo un anziano signore, sull'ottantina, che afferra la mano di Addario e la bacia.

Tutti intorno a noi ridono, compresa Addario.

La donna dice qualcosa a Brown, che sorride.

“Cosa ha detto?”.

“Ha detto che sei molto bello”.

“Oh, no”, rispondo.

“Lo scriverai”.

“Naturalmente no”, rispondo. “Ma le chiederesti se posso tornare più tardi e parlare di nuovo con loro?”.

Quando torniamo è buio pesto. Le tre donne sono sedute intorno a un tavolino e si dividono una ciotola di nocciole. L'atmosfera è più tranquilla: molti passeggeri dormono e chi è ancora sveglio parla a bassa voce.

La donna che prima ha parlato di più deve aver pensato a cosa dire, perché comincia subito a parlarci di sé. Si chiama Natalja. Le sue due amiche si chiamano Olga e Zinaida. Ci racconta che è cresciuta in un orfanotrofio, che non si ricorda dei genitori e che ha una sorella da cui è stata separata e che non ha più visto.

L'ha cercata per tutta la vita ma ancora non sa dove sia. “A quel tempo era normale dividere fratelli e sorelle quando venivano dati in affidamento”, dice. “Ora non lo fanno più, ma all'epoca funzionava così. L'hanno mandata in un'altra casa. Quando sono diventata grande, sono tornata e ho trovato lavoro nella stessa orfanotrofio. Pensavo di poter rubare il suo fascicolo e scoprire che fine aveva fatto. Ma non ho trovato niente. Quindi ho scritto alla produzione di un programma televisivo che aiuta le persone a ritrovare i familiari e sto aspettando una risposta. Ci spero!”.

“Quando hai scritto?”.

“Due anni fa”.

Probabilmente si accorge che le sue parole non lasciano spazio a molte speranze, perché mi guarda e aggiunge: “A volte è difficile ritrovare le persone, anche per i giornalisti. Ci possono volere anche cinque anni”.

Il rumore continuo e ritmico delle ruote del treno sulle traversine risuona nella carrozza.

Di tanto in tanto le pareti vengono scosse da un cambiamento della pressione dell'aria all'esterno, e ogni volta che la porta più vicina a noi si apre, tutti i suoni del treno formano improvvisamente una cacofonia infernale di rantoli, scossoni e fischi, mentre l'aria proveniente dallo spazio tra i vagoni soffia all'interno dello scompartimento.

Natalja comincia a parlare della sua fede cristiana.

In copertina

L'anno scorso è andata in Israele per vedere il luogo dove fu crocifisso Gesù.

“Una volta ho pregato perché un'altra donna avesse un figlio”, dice. “E la preghiera è stata esaudita. Poi ho pregato di trovare marito. Ed ecco che finalmente incontro quest'uomo meraviglioso!”.

Le altre ridono.

Mentre il fiume della lingua russa scorre fluido, quasi sognante nello scompartimento immerso nel sonno, colgo la parola “Putin”.

“Ha detto qualcosa di Putin?”, chiedo a Brown.

“Sì, sì. Ha detto che sua madre è una grande sostenitrice di Putin. Sono tutte ammiratrici di Putin”.

“Amiamo la nostra patria”, dice Natalja. “E per la prima volta abbiamo un presidente cristiano, un presidente ortodosso”.

Gira una rivista sul tavolo per farci vedere la copertina. Tutte le foto sono di Putin. In una è a torso nudo.

“Ha visto? Trump può sfoggiare un fisico così? È vecchio. È una palla di lardo!”.

Tutte e tre ridono forte.

“Sono passati cento anni dalla rivoluzione. Cosa significa per voi?”.

“Non c'importa”, dice Natalja. “Sono stati cento anni senza dio. Hanno buttato giù tutte le chiese. Ora le stanno ricostruendo e possiamo andarci senza avere paura. Qui, in questa città, c'è un'icona della Vergine Maria. È antichissima. Quando è stata trovata era completamente nera. Adesso pian piano sta diventando più chiara. Ogni anno che passa diventa più nitida”.

Quando la chiacchierata finisce percorro il corridoio ed esco nel piccolo spazio tra i vagoni per fumare. Ma appena apro la porta sento una mano sulla spalla. Mi guardo intorno. È ancora la controllora, con la sua faccia giovane e arcigna.

“No, no”, dice, agitandomi il dito in faccia. “Basta fumare”.

E che diavolo.

Torno al nostro scompartimento e mi siedo davanti al finestrino. Nelle cuccette di fronte, Addario e Brown si sono coricate per la notte. Un'ora dopo il treno si ferma e sbircio fuori dal finestrino. È buio e non ci sono stazioni in vista. Mi alzo e vado a indagare. Apro la porta e nello spazio tra i due vagoni trovo la controllora che fuma una sigaretta.

“Aha!”, mi viene da dire. “Beccata!”.

Incrocio il suo sguardo per un secondo, il tempo sufficiente per farle sapere che so, poi chiudo la porta e torno nel mio scompartimento.

C'è un piacere particolare nell'arrivare in una città di notte, al buio. Non si scopre che aspetto ha finché non ci si sveglia al mattino e si scende in strada, dove - privati del graduale acclimatamento dell'arrivo - ci si sente improvvisamente sballottati.

Che razza di città è Kazan?

I bolscevichi erano atei, e la religione fu cancellata dal nuovo stato russo. Fu repressa per tre generazioni, fino alla caduta dell'Unione Sovietica

Il quartiere in cui mi trovo è moderno e ben tenuto. La magnifica moschea, che ho visto dalla camera dell'albergo quando mi sono svegliato, è nuova di zecca. Mentre sono in giro a fare due passi, anche la vecchia edicola di legno che mi fermo a osservare, di forma ottagonale con una cupola di metallo verde e una piccola guglia rossa in cima, sembra appena restaurata, più simile a una ricostruzione del passato che a un suo simbolo.

Kazan, la capitale della repubblica autonoma del Tatarstan, è la città dove Lenin studiò legge e fu espulso dall'università. Suo padre era un funzionario pubblico nella Russia zarista, e la vita del giovane Lenin ruotava intorno alla scuola, alla letteratura e agli scacchi, gioco in cui era molto bravo. Poi due avvenimenti sconvolsero la sua vita. Suo padre morì all'improvviso per un infarto, a 54 anni, e suo fratello Aleksandr, da lui adorato, fu condannato a morte per aver cospirato contro lo zar.

Aleksandr era entrato in contatto con una cellula rivoluzionaria studentesca mentre studiava scienze naturali all'università di Pietroburgo. Per aiutare a finanziare l'attentato allo zar, aveva messo in vendita una medaglia d'oro che aveva ricevuto in premio per il suo lavoro accademico. Lenin non sapeva niente delle attività rivoluzionarie del fratello e non si era mai interessato di politica. La morte di Aleksandr cambiò tutto. Non solo Lenin si unì immediatamente a una cellula rivoluzionaria all'università di Kazan, ma - come racconta Sebestyen nella sua biografia - la sua intera personalità ne uscì trasformata. La felicità e il buonumore dell'adolescenza sparirono e Lenin diventò un giovane determinato, introverso, estremamente disciplinato e risoluto. Dal momento in cui fu espulso dall'università, non si guardò mai più indietro: passò il

Damir Dolotkazin e Dina Khabibullina nella loro casa di Kazan, il 4 ottobre 2017



resto della vita a lavorare per la rivoluzione, che però non sapeva se sarebbe davvero arrivata.

Quando finalmente si concretizzò, Lenin costrinse la rivoluzione a seguire la sua linea. I bolscevichi erano atei, e la religione fu completamente cancellata dal nuovo stato russo. Per tre generazioni fu repressa, fino alla caduta dell'Unione Sovietica nel 1991, quando ha fatto il suo ritorno, più agguerrita che mai. A Kazan tutto questo è evidente. In Russia ci sono quasi duecento minoranze nazionali ed etniche. La più grande è quella tatara, che rappresenta il 4 per cento della popolazione del paese. Quasi tutti i tatari sono di religione islamica, e a Kazan vive una delle comunità musulmane più grandi di tutta la Russia.

Ia sera parcheggio la macchina presa a noleggio vicino al marciapiede di fronte al Museo nazionale della Repubblica del Tatarstan. Sono le sei in punto e stiamo andando a prendere una ragazza di nome Dina Khabibullina, tatara e musulmana praticante. Ci siamo incontrati qualche ora fa e abbiamo parlato di cosa significa appartenere a una minoranza religiosa e culturale in Russia. Poi ci ha invitato a cena a casa sua.

Dina ha 29 anni e fa la ricercatrice all'accademia delle scienze della repubblica del Tatarstan, lavora al

museo e organizza visite alle attrazioni turistiche tataro. È incinta di sei mesi.

Ha ricevuto un'educazione non musulmana in una casa in cui la cultura tatara era praticamente assente e si parlava soprattutto il russo. A 19 anni ha avuto un'illuminazione improvvisa. Si è convertita all'islam e ha imparato il tataro da autodidatta. Lo stesso hanno fatto molti suoi amici.

Forse la religione è sempre stata presente, nel profondo della società, aspettando il momento giusto per rialzare la testa? Forse risponde davvero a un bisogno umano talmente potente da essere semplicemente insopprimibile?

“Cosa ti ha spinto a riscoprire la fede?”, le chiedo.

“Avevo 19 anni quando mio padre è morto”, dice. “Ci siamo posti il problema se tumularlo secondo il rito musulmano tradizionale. In quel momento ho capito che c'è una spiegazione per tutto. Mi sono chiesta cosa potevo fare per lui dopo la sua morte. Negli insegnamenti dell'islam è scritto chiaramente: devi fare l'elemosina ai poveri, fare il pellegrinaggio alla Mecca e uccidere un montone”.

Il palazzo dove abita Dina sembra risalire agli anni cinquanta. Le palazzine di mattoni allineate su strade strette, circondate da alberi alti, sono vecchie e segnate dalle intemperie ma sempre belle, come capita spesso con gli edifici del passato.

In copertina

Ci fa strada per le scale fino al terzo piano, dove suo figlio Gizzat, che ha sette anni, ci sta aspettando con il marito e la madre di Dina. Alla fine della visita capisco che il padre del bambino, il primo marito di Dina, è morto.

L'appartamento è piccolo: una stanza, in cui gli adulti e il bambino dormono tutti insieme, un minuscolo bagno e una cucina stretta. Ma all'interno fa caldo, e Dina non sembra più diffidente come all'inizio del nostro incontro. È allegra e rilassata. Dopo aver salutato la madre, che non si ferma a mangiare con noi, va in cucina a preparare la cena mentre il marito, Damir Dolotkazin, stende un tappeto da preghiera sul pavimento del soggiorno. Il bambino lo osserva dal divano letto.

A giudicare dall'aspetto Damir ha poco meno di trent'anni; è magro con i capelli corti e scuri e ha occhi intensi ma gentili. A piedi nudi, si mette in un angolo del soggiorno e comincia a cantare. La musica, sconosciuta alle mie orecchie, riempie la stanza, e rimango colpito dal modo in cui trasforma l'intero appartamento. Tutt'a un tratto l'atmosfera diventa solenne, ma la routine quotidiana – Dina che cucina, il figlio sul divano con i piedi penzoloni, l'elicottero giocattolo in cima alla libreria – è sempre viva e presente.

Damir si inginocchia e s'inchina. Quando si rialza in piedi sussurra una preghiera quasi muta. Poi arrotola il tappeto e l'atmosfera solenne sparisce di colpo com'era arrivata.

Dina ci chiama dalla cucina. Ci versa nelle scodelle una zuppa chiara con perle di grasso, verdure e pezzi di carne scura.

L'intensità che ho visto prima negli occhi di Damir si rivela – o diventa – entusiasmo. Mangia di gusto e risponde volentieri a tutte le mie domande.

“Sei sempre stato musulmano?”, gli chiedo.

“No”, risponde. “Ero nell'esercito qui a Kazan. Ero in un reparto di sicurezza. All'epoca avevo 18 anni ed ero cristiano”. Uno dei suoi amici nell'esercito era musulmano, racconta Damir, e “mi ha insegnato di che si trattava. Ho pensato che fosse una religione di grande forza. Nei suoi insegnamenti c'è tutto, compreso cosa fare e come comportarsi”.

Cala il silenzio.

“È molto buona”, dico. “Che carne è?”.

“È carne di cavallo”, dice Damir.

Oh, no.

Oh, no. Oh, no.

Non possiamo fare altro che continuare a mangiare; siamo ospiti, e sarebbe scortese non consumare il piatto che ci hanno servito.

Damir probabilmente ha percepito un certo disagio nei commensali. “Ma era un cavallo simpatico!”, dice.

Ridiamo.

“Cosa si dice dei russi in occidente?”, chiede. “I soliti stereotipi?”.

“Ci sono un po' di stereotipi, è vero”, rispondo, ad-

In Russia ci sono quasi duecento minoranze nazionali ed etniche. La più grande è quella tatara, che rappresenta circa il 4 per cento della popolazione

dentando un bel pezzo di carne ma evitando accuratamente di respirare con il naso, un trucco che mi ha aiutato a mandar giù molti piatti che da bambino trovavo immangiabili, come il merluzzo affumicato.

“La gente pensa che siamo barbari. È molto triste. Quello che dicono e fanno i politici non ha nulla a che vedere con noi che viviamo qui. Ci sono un sacco di brave persone in questo paese, anime gentili, e anche persone cattive, ovviamente. A livello politico non cambia niente. Le elezioni sono una barzelletta”.

Dopo cena viene servito un grande vassoio di dolci tatarri. Damir racconta che un tempo era un grande tifoso di calcio. Ma poi si corregge: “Be', in realtà non mi piaceva il calcio. Mi piaceva fare a botte”.

“Eri un ultrà?”.

“Sì. Per tre anni sono andato in trasferta alle partite di calcio a fare a botte. Ho avuto qualche problema con la legge. Ma non ho più contatti con quell'ambiente. Ora preferisco leggere. Cerco di leggere venti libri all'anno”.

Dopo la cena, quando ci accorgiamo che non possiamo più abusare del loro tempo, salutiamo Dina e Damir e ci infiliamo i cappotti nel piccolo ingresso. Tutt'a un tratto Damir mi si avvicina.

“Mia sorella è morta in un incidente aereo nel 2013”, dice.

“Mi dispiace”, rispondo, non sapendo come gestire l'informazione.

Lui si limita ad annuire e ci stringiamo la mano. Sento una grande simpatia per Damir. Mi ha raccontato la sua vita, e uno degli avvenimenti più importanti non poteva rimanere fuori, anche se non si adattava al contesto della conversazione. L'ultima cosa che vedo prima che la porta si chiuda alle nostre spalle è la sedia

nel soggiorno a cui sono appesi un abito da bambino, una camicia bianca e una cravatta.

Il paesaggio che si apre davanti a noi mentre lasciamo Kazan è piatto e ampio. Il giallo e il verde della vegetazione brillano al sole, e il fiume Kazanka ci accompagna costantemente, a volte al margine della strada, a volte più distante, a tratti ampio come un grande lago, a tratti più stretto, ma sempre scintillante e abbagliante, in ogni possibile sfumatura di blu.

È un paesaggio magnifico e selvaggio, anche se la terra è quasi tutta coltivata. Forse questo alone selvaggio è legato alla vastità, penso, travolto dal senso dell'immensità nell'abitacolo della nostra minuscola auto.

Dopo un po' ci fermiamo in un ristorante al lato della strada nel mezzo di una steppa. Al banco ordiniamo tutti una zuppa e ci sediamo a un tavolo. Le quattro donne che lavorano qui, vestite di bianco e con le guance rosse e bollenti, fanno la spola tra il bancone e la cucina.

Dopo mangiato, chiediamo a una delle cameriere se possiamo parlarle. Fa segno di sì un po' incerta e si asciuga le mani sul grembiule. È giovane, ha meno di trent'anni e ci spiega che questo è solo un lavoro temporaneo; il ristorante fa parte di una catena e lei viene a dare una mano quando qualcuno si ammala. Ha un atteggiamento riservato e guardingo, e quando comincio a chiederle della Russia lancia uno sguardo alle colleghe prima di rispondere.

“Adesso le cose vanno meglio”, dice. “L'economia sta crescendo, la vita va sempre meglio”.

“Ma che stai dicendo?”, la interrompe un uomo vicino alla cassa, guardandoci. “In Russia le cose sono peggiorate! Sta andando tutto in malora! Sempre peggio!”. È grosso e imponente, con i capelli tagliati cortissimi e la faccia pallida e piatta. Ma mentre lo dice sorride.

“Non c'è progresso”, grida prima di andare a sedersi a un tavolo al centro della sala. Ringrazio la giovane cameriera schiva, che scappa in cucina chiaramente sollevata, e mi avvicino un po' esitante al camionista.

Mi guarda dal basso, con il cucchiaio in mano.

“Perché stai scrivendo di Russia?”, chiede.

“Negli Stati Uniti l'immagine della Russia è molto legata a Putin e alla politica. Siamo venuti qui per vedere com'è la vita al di là di queste cose”.

“Piacere di conoscerti!”, dice. “Siediti”.

Si chiama Sergej. Ha 44 anni e guida un camion che trasporta automobili da una fabbrica della Lada ai rivenditori di Kazan.

“Devo lavorare 16 ore al giorno per arrivare a fine mese”, dice. “Se vuoi vivere, devi lavorare. Nel 2004 dormivo quattro ore a notte e lavoravo il resto della giornata. All'epoca avevo un capo a cui dovevo rendere conto. Ora lavoro in proprio, così almeno posso scegliermi da solo le tratte”.

Mentre parla mi guarda dritto in faccia, con una scintilla negli occhi. Ha sempre la battuta pronta.

“Incontrare uno come te succede una volta nella vita”, dice, scoppiando a ridere. “Una volta mi hanno derubato, vuoi che te lo racconto?”.

Una mattina, quindici anni fa, aveva parcheggiato il camion fuori Mosca e si stava facendo un tè nell'abitacolo. Gli sportelli erano chiusi con la sicura. All'improvviso il finestrino del passeggero è andato in frantumi e due uomini hanno cercato di entrare.

“Fortunatamente solo uno dei due aveva il coltello”, dice Sergei. “Uno ha aperto la portiera, l'altro è salito e mi ha messo una corda al collo. L'ho tenuto a bada con un braccio, ho messo in moto il camion e mi sono piazzato in mezzo alla strada per bloccarla e chiedere aiuto. Il tizio che cercava di strangolarmi stava in mezzo tra me e quello con il coltello. È questo che mi ha salvato. Sono riuscito ad aprire lo sportello e sono saltato giù. Poi il tizio con il coltello mi ha colpito alla schiena. Ho ancora la cicatrice”.

“E sono scappati con il camion?”.

“Sì, sì. Volevo solo mettermi in salvo. Ho camminato lungo la strada ma nessuno si è fermato per aiutarmi. Non c'era da stupirsi, ero mezzo nudo e coperto di sangue. Al commissariato di polizia non c'era nessuno. Alla fine sono arrivato in una casa dove c'era una festa, sono entrato, ho preso un po' di vestiti e sono scappato via. Hanno ritrovato il camion qualche ora dopo, abbandonato e tutto sfasciato, senza il carico. E hanno arrestato me perché avevo rubato i vestiti!”.

Scoppia a ridere. La sua faccia è costantemente in movimento, con le espressioni che cambiano per sottolineare i vari passaggi della storia. È un tratto che so riconoscere: Sergej è un narratore nato.

Mi racconta che suo nonno sosteneva di essere un Romanov.

“Un Romanov?”, chiedo. “La famiglia imperiale?”.

“Sì. Ho chiesto a mia madre, ma non sono mai riuscito a scoprire se era vero”.

Una bella fortuna, penso. Incontrare un possibile discendente degli zar in una tavola calda sull'autostrada nel bel mezzo della Russia.

Comincia a parlarmi del nonno.

“Era molto forte”, racconta, appoggiando sul tavolo il suo pugno gigantesco.

“E quello di mio nonno era il doppio del mio. Una volta stava provando a lavare un vitello. Era una giornata afosa e non si muoveva una foglia. Il vitello era infastidito da una mosca e cercava di togliersela di dosso”. Sergej solleva la testa e la gira di scatto mimando il gesto del vitello. “Ha dato una testata a nonno. Lui si è arrabbiato e gli ha dato un pugno. Il vitello è morto stecchito. Un pugno. Morto”.

Fa una pausa per farmi digerire la storia e poi scopia a ridere.

“Secondo me i sogni dicono la verità”, dice.

“Anche secondo me”, rispondo.

In copertina

"Davvero?".
"Sì".

"Allora ti racconto un sogno che ho fatto. E che ha allungato di un anno la vita di mio nonno. All'epoca avevo lasciato mio padre e vivevo con mio nonno, a cui volevo molto bene. Insomma, nel sogno ci sono tre uomini vestiti di nero con il cappello nero - molto misteriosi, un po' simili a dei georgiani - che entrano in casa nostra. Mi passano davanti e vanno dritti da mio nonno. Lo prendono e lui non fa resistenza, va con loro. Io mi aggrappo alla sua gamba e vengo trascinato con lui fuori al buio. Non riesco a salvarlo, anche se sono molto forte. Perdo la speranza e comincio a urlare. Uno degli uomini vestiti di nero chiede: 'Chi sta urlando?' Poi mi vede e mi fa: 'Quanto gli resta?' 'Un anno', risponde uno dei suoi compagni, 'per qualche buona azione'. E poi scompaiono".

Il camionista mi guarda.

"Una settimana dopo nonno è entrato in terapia intensiva, era in coma. Io ho detto che non volevo dottori perché sapevo che si sarebbe ripreso. Cinque giorni dopo si è svegliato. Ed è vissuto esattamente un altro anno".

Dopo la chiacchierata usciamo e vediamo Sergej che attraversa il piazzale dirigendosi verso il suo lungo rimorchio al sole. Si gira e saluta con la mano, monta su, accende il motore, innesta la marcia e parte.

Una delle cose che associo di più alla Russia e che ho sempre desiderato vedere dal vivo è il tipico villaggio che si trova nei romanzi russi dell'ottocento e nelle fotografie storiche. Un grappolo di case di legno, il più delle volte non verniciate, qualche staccionata, qualche orto, galline che scorazzano, un boschetto vicino, un fiume che scorre pigramente, circondato da campi sterminati. Durante il viaggio mi è capitato spesso di vedere da lontano villaggi di questo tipo, prima andando alla tenuta di Turgenev e poi lungo la ferrovia verso Kazan. Perciò oggi, appena vedo spuntare un gruppetto di case vicino alla strada subito dopo la cresta di una collina, svolto su una strada sterrata, fermo la macchina e scendo.

Il villaggio sembra disabitato a parte una vecchia signora solitaria, china a lavorare nell'orto. Brown le parla. A quanto pare nel villaggio c'è una donna che ha 102 anni.

"Posso incontrarla?", chiedo.

Brown ripete la domanda alla donna, che fa segno di sì e ci indica la direzione.

Ci incamminiamo verso una casa azzurra, dove vediamo una donna con un fazzoletto in testa. Tiene in braccio una grossa gallina bianca che si agita per liberarsi.

Mentre Brown le parla, ci sfrecciano davanti due galletti, uno dietro l'altro. L'inseguimento finisce in una palla di piume qualche metro più avanti.

L'uccisione dello zar e della sua famiglia in una cantina di Ekaterinburg fu un evento sconvolgente. Ma per Lenin fu anche una questione personale

"Ci hanno invitati a entrare", dice Brown.

Scavalco la soglia ed entro nel salotto. All'interno c'è un leggero odore acido e di muffa, ma fa caldo e si sta bene. Ci sono tappeti dappertutto, sul pavimento e sulle pareti. Sembra di stare in una grotta.

Al centro del soggiorno, in piedi, c'è una donna vecchissima. Quando entriamo gira lentamente la testa e ci guarda.

La donna che ci ha invitati a entrare ci passa accanto, accompagna la vecchina su un letto appoggiato alla parete, la fa sedere, le toglie il fazzoletto dalla testa e lo sostituisce con uno pulito, e poi le infila ai piedi un paio di pantofole di pelle.

Sembra quasi che stia vestendo una bambola. Ma la vecchia signora non sembra farci caso. Se ne sta seduta tranquilla con le mani in grembo e ci guarda.

Porta un vestito nero con un motivo a fiori. Il fazzoletto bianco è molto grande, non le copre solo la testa ma la scende fino alla schiena. Si chiama Minizaitunja Ibjatullina.

Mi avvicino e le stringo delicatamente la mano. È calda e asciutta. Mentre mi guarda dice qualcosa.

"Sta parlando in tataro", dice Brown. "Non so cosa stia dicendo".

Minizaitunja gira leggermente la testa verso la macchina fotografica mentre Addario comincia a scattare. Sull'uscio c'è Kasim, il figlio della donna, che assiste alla scena e sorride. Sua moglie, che sia chiamata Alfija, tira fuori da un cassetto una grande fotografia plastificata e la passa alla vecchina. È la foto di un soldato, e la donna la tiene sollevata davanti a sé.

È il ritratto del marito di Minizaitunja, morto nel 1943 in Ucraina durante la guerra. Era un uomo bellissimo. Dev'essere strano per lei - rifletto - guardare

questa foto a settant'anni di distanza, con lui così giovane e affascinante e lei che adesso ha 102 anni. Ma a quanto pare non le importa nulla. Se ne sta seduta con l'aria orgogliosa, tenendo in mano la foto del marito.

Dev'essere strano anche per il figlio. Ha 80 anni, più del doppio di suo padre quando è morto.

Kasim ha vissuto sempre nel villaggio, che ai tempi dell'Unione Sovietica era una fattoria collettiva. Ci racconta di aver lavorato come falegname. Anche sua madre ha lavorato per tutta la vita.

Minizaitunja mormora qualcosa. Il figlio si china verso di lei.

“Dice che adesso è troppo vecchia per lavorare. Non ha più la forza”.

“Che lavoro faceva?”

“Lavorava nella fattoria collettiva. Mungeva le vacche e sbrigava altre faccende”.

Alfija entra in salotto e ci invita a tavola. Mentre eravamo lì ha preparato qualcosa: sulla tavola c'è un vassoio con una pagnotta calda e vari tipi di marmellata. Le sedie sono solo due e non c'è modo di convincere i padroni di casa a sedersi. La moglie versa il tè, il marito porta una grossa busta di caramelle e, visto che esito a servirmi, ne tira fuori tre e le lascia vicino al mio piatto.

Dal salotto si sente un rumore di passi lenti e delicati.

“Arriva la babuška!”, dice Alfija. Qualche secondo dopo Minizaitunja compare sulla soglia. Il figlio l'accompagna su un altro letto, dove si mette a sedere per guardarci mentre mangiamo.

È nata nel 1915. All'epoca la Russia era ancora una monarchia e regnava Nicola II. Minizaitunja ha visto il vecchio impero zarista, la rivoluzione, l'ascesa e la caduta dell'Unione Sovietica e, adesso, la nuova Russia.

Alfija ci mette da parte un po' di pane fresco in una busta, Kasim ci regala dei sacchetti di caramelle e tutti e tre riceviamo in omaggio un fazzoletto ricamato. Anche Minizaitunja ha un regalo per noi: una saponetta per Brown, e due sciarpe per Addario e per me.

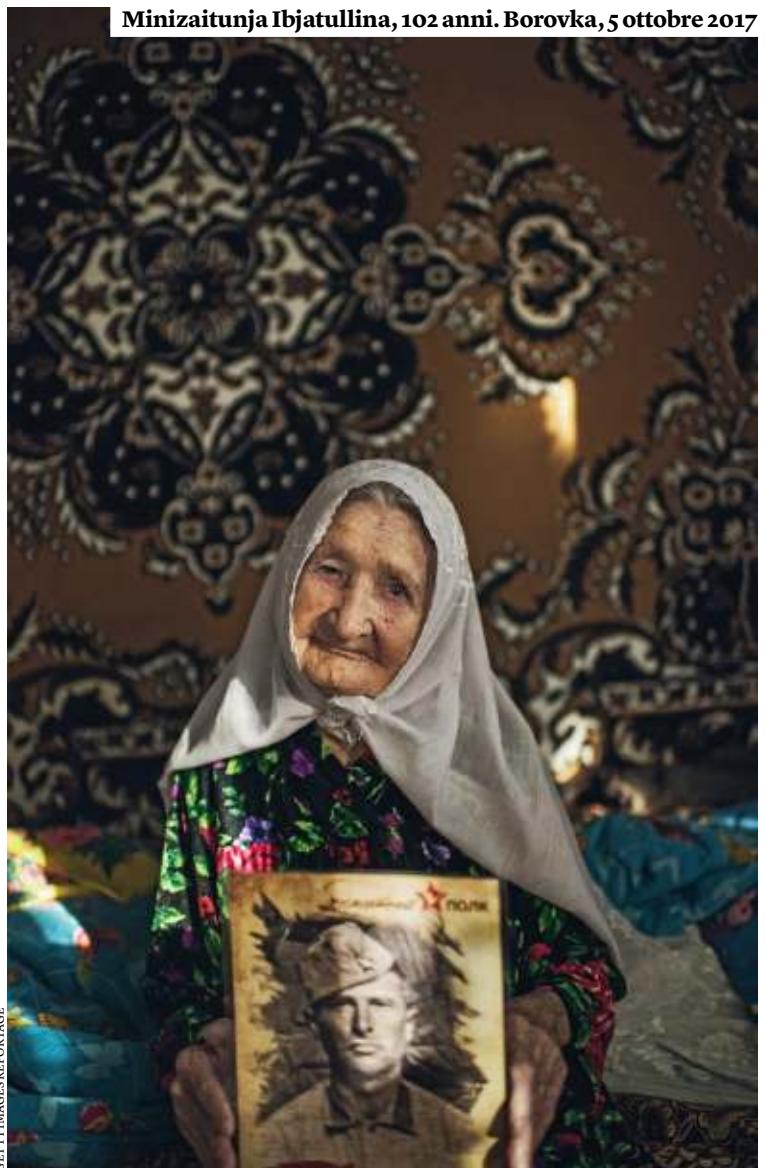
“Tutte le persone con cui sono cresciuta sono morte”, dice dal letto mentre ci alziamo e stiamo per andarcene. “Non è rimasto nessuno”.

Non guardo mai nessuno dritto negli occhi per più di un secondo di fila. Non voglio invadere lo spazio altrui e non voglio che gli altri invadano il mio. Ma dopo aver stretto la mano ai miei ospiti, mi ritrovo davanti questa donna che mi osserva e penso che devo ricambiare il suo sguardo, che ho il dovere di guardarla negli occhi. Quegli occhi che hanno visto il mondo al tempo degli zar e lo vedono ancora oggi, cent'anni dopo.

Ci guardiamo a lungo. All'inizio sembra sorpresa, come se si chiedesse cosa sto facendo; poi, lentamente, comincia a sorridere, ed è talmente meraviglioso, quel sorriso, che poco dopo, quando usciamo dalla casa, ho ancora le lacrime agli occhi.

L'ultimo giorno del nostro viaggio guidiamo quin-

Minizaitunja Ibjatullina, 102 anni. Borovka, 5 ottobre 2017



GETTY IMAGES REPORTAGE

dici ore per raggiungere Ekaterinburg. Poco prima di arrivare, nel mezzo di un fitto bosco a circa un'ora dalla città, svolto in una strada laterale, mi fermo sulla riva di un fiume e mi accendo una sigaretta sotto il cielo stellato, accanto a quella che sembra una cartiera. Addario e Brown dormono, e penso a quello che mi aspetta la mattina dopo.

L'uccisione dello zar e della sua famiglia in una cantina di Ekaterinburg fu un evento sconvolgente, una replica della rivoluzione francese. Ma per Lenin probabilmente fu anche una questione personale. L'odio per lo zar che aveva fatto giustiziare il fratello lo consumava fin da quando aveva 17 anni e viveva a Kazan. Non è difficile immaginare che quest'odio personale lo abbia reso ancora più spietato e intransigente. Quando assunse la responsabilità della sorte dello zar prigioniero, dopo la rivoluzione del 1917, Lenin forse pensava anche

In copertina

a come vendicare il fratello. E a fare quello che al fratello non era riuscito: uccidere il sovrano.

Un po' più avanti, in mezzo agli alberi brillano dei fari. Li seguo con gli occhi mentre si avvicinano. Quando le luci illuminano la mia macchina ferma li vedo rallentare. Provo un vago senso di disagio. Ho sentito di rapine violente nelle cittadine vicine. L'auto si allontana. Spengo la sigaretta, salgo in macchina e torno sulla strada principale. Probabilmente erano solo degli adolescenti annoiati che facevano un giro, penso. E si può capire il perché, visto che da queste parti non ci sono altro che alberi e acqua.

Il giorno dopo, a Ekaterinburg, vediamo una folla radunata in una piazza, centinaia di persone che gridano e sventolano bandiere. Mentre passiamo in macchina si girano a guardare.

"Per cosa stanno protestando?", chiede Addario.

"Oggi ci sono manifestazioni in tutto il paese", dice Brown. "A favore di uno dei leader dell'opposizione Aleksei Navalnyj, che è in carcere. Ed è anche il compleanno di Putin".

"Davvero?", chiedo. Un attimo dopo mi sono già dimenticato della manifestazione perché ci stiamo avvicinando alla cattedrale sul Sangue, eretta nel luogo dove si concluse la storia leggendaria degli zar. In realtà la chiesa offre un'esperienza che per me è altrettanto epica: un'autentica messa ortodossa. Grazie ai romanzi russi, e in particolare alle opere di Dostoevskij, per me quest'esperienza è avvolta da una luce speciale: la luce altruista della misericordia, che illumina non solo i primi e i più ricchi, ma anche gli ultimi e i poveri. Nei libri di Dostoevskij questa luce ha qualcosa di morboso, un che di delirante e sfibrante che ho sempre considerato come tipicamente russo. Di sicuro non l'ho mai osservata in nessun altro luogo.

Scendiamo dalla macchina e restiamo fermi sotto la pioggia ad ammirare la chiesa.

Capisco subito che non mi si aprirà davanti nessuna visione dostoievskiana. La chiesa è stata costruita in stile tradizionale, piena di cupole splendenti, ma è chiaramente nuova di zecca. Guardarla mi dà la stessa strana sensazione che ho provato una volta nella città vecchia di Varsavia, dove i palazzi antichi, distrutti durante la seconda guerra mondiale, sono stati sostituiti con repliche immacolate. È come una specie di anomalia spazio-temporale. Il vecchio non è vecchio, il nuovo non è nuovo. Ma allora dove siamo?

Il 16 luglio 1918 – così si narra – lo zar e la sua famiglia vengono svegliati nel cuore della notte per essere trasferiti in un luogo più sicuro. Dopo essere stati fatti scendere dalle rispettive stanze vengono portati in cantina, dove gli viene detto di aspettare. Non hanno idea di cosa stia per succedere finché non si vedono i fucili puntati contro. I rivoluzionari che formano il plotone sono dilettanti, alcuni sono ubriachi. Gli sparì

colpiscono a caso: il pavimento si riempie di sangue, l'aria è densa di fumo, probabilmente ci sono urla e confusione. Alcune persone della famiglia sono stese a terra, sanguinanti ma ancora vive, finché qualcuno non le finisce con un colpo alla testa. I corpi vengono portati in macchina fuori città e i rivoluzionari provano a renderne irriconoscibili i tratti con dell'acido prima di gettarli nel pozzo di una miniera. Alcuni giorni dopo le salme vengono riesumate, trasportate in un bosco vicino e sepolte.

La casa non c'è più, la cantina non c'è più, il sangue e i corpi non ci sono più. Ma i Romanov ci sono ancora. Sono tornati nella cattedrale sul Sangue sotto forma di simboli. Quei minuti folli e insanguinati, e tutto ciò che rappresentano, sono racchiusi in reliquie che promettono l'esatto opposto: saggezza, ordine, armonia, equilibrio.

All'ingresso della chiesa c'è una scultura dell'intera famiglia Romanov, nello stesso stile eroico-realista usato dagli artisti sovietici per raffigurare i lavoratori negli anni venti e trenta. All'interno della chiesa c'è una serie di icone in cui Nicola II è ritratto alla maniera medievale.

Quasi tutto nella chiesa sembra ruotare intorno a una distorsione temporale. Il rito e la ripetizione delle liturgie aboliscono il tempo, creando un collegamento tra il tempo racchiuso in queste mura e quello divino, eterno, impermeabile alla vita e alla morte, un tempo che c'è sempre stato e che dura in eterno. Lo zar e la sua famiglia sono stati trasportati in quest'ambiente e la loro storia è scomparsa senza lasciare traccia. Anche Lenin esiste in una dimensione simile. Imbalzamato nel mausoleo sulla Piazza rossa, il suo corpo è reale e legato al momento, ma non c'è nulla in quel corpo che lo colleghi al tempo della rivoluzione. Anche lui è dentro e fuori del tempo.

La storia è un incubo da cui sto cercando di svegliarmi, scrive Joyce. In nessun luogo è più vero che in Russia.

Ia mattina dopo, all'aeroporto di Ekaterinburg, mentre aspetto il volo per Mosca do un'occhiata alle notizie sul mio telefono. Ci sono state manifestazioni contro Putin e il governo in tutte le principali città russe. Si parla soprattutto della manifestazione di Ekaterinburg, quella che abbiamo visto mentre andavamo alla chiesa, dove la polizia ha fermato 24 manifestanti.

Il mio primo pensiero è che avrei dovuto esserci, che era da lì che passava la storia, che lì avrei trovato la migliore immagine possibile della Russia moderna.

Ma poi penso: no, non è vero.

Le storie hanno sempre tenuto insieme la Russia, e forse quello che le rende diverse dalle storie fondative di altri paesi è proprio la loro natura autoritaria: c'è una storia sola, e tutte quelle che deviano dalla versione ufficiale vengono messe al bando. È stato così sotto gli

Un ristorante a Mosca, 1 ottobre 2017



GETTY IMAGES REPORTAGE

zar, che censurarono libri e giornali; è stato così con Lenin. Ed è così ancora oggi: in Russia i giornalisti sono incarcerati di continuo e a volte semplicemente assassinati.

Eppure anche le storie alternative, quelle che le autorità non vogliono far circolare, che raccontano di abusi di potere e oppressione, della vita sotto una dittatura dove ogni speranza nel futuro è svanita, perfino quelle storie si sono standardizzate.

La dimostrazione sta nel modo in cui i giornali stranieri hanno raccontato quello che era successo il giorno prima: i loro articoli confermano e rafforzano la storia di un popolo oppresso da uno stato totalitario. Dietro questa realtà, però, ce n'è anche un'altra. Le tre allegre signore sul treno; Dina e Damir, la giovane coppia di Kazan con un bambino in arrivo; Sergej il camionista; la vecchissima signora del villaggio e la coppia di anziani che si prende cura di lei: quali racconti possono riuscire a racchiudere tutte queste realtà senza sminuirne drasticamente l'unicità?

Sicuramente quelli di Turgenev. I suoi personaggi non sono simboli di nulla, sono solo loro stessi. Ma il mondo così com'è non può esistere senza il suo gemello, il mondo come vorremmo che fosse. Lenin, l'oppressore, lesse Turgenev per tutta la vita, e lo stesso Vladimir Putin ha confessato il suo amore per *Memorie di un cacciatore* in un'intervista del 2011 in cui ha detto:

“Il personaggio principale, in un modo semplice ma pittoresco e molto compassionevole, racconta delle storie sulle vite delle persone che incontra mentre va a caccia. Tracciano un ritratto della Russia profonda della metà dell'ottocento che ci serve come spunto di riflessione e ci permette di vedere il nostro paese, le sue tradizioni e la sua psicologia nazionale sotto una nuova luce”.

Il pomeriggio, nel bar di un albergo di Mosca, incontro Sergej Lebedev, scrittore e giornalista di 36 anni che negli ultimi tempi è diventato un attivista civico. Sono curioso di lui almeno quanto lo sono della sua scrittura, e sono affascinato dalla sua storia familiare almeno quanto lo sono della sua conoscenza della storia nazionale. So che è nato nel 1981 e che quindi è abbastanza grande per aver vissuto la prima parte della sua infanzia nell'Unione Sovietica e l'adolescenza negli anni caotici seguiti al crollo del regime. So anche che ha fatto il geologo.

“Sono nato in una classica famiglia sovietica”, dice dopo che abbiamo preso posto a un tavolo vicino a una finestra che dà sulla strada. “I miei genitori erano entrambi geologi, appartenevano all'intellighenzia sovietica”.

Lebedev è basso e tozzo, con la barba ispida. In lui c'è qualcosa di indomabile, mi fa pensare a un animale che, quando afferra la preda, non la molla più. La storia

In copertina

aleggia come un'ombra su tutto quello che Lebedev scrive. E questa presenza così forte è la spia di tensioni e conflitti ancora irrisolti, che pesano sulla società russa in modo oscuro ma concreto.

Lebedev mi racconta che nella sua adolescenza tutto era concegnato in modo da tenere nascosti pezzi di passato. Suo nonno, per esempio, era stato un ufficiale dell'esercito zarista prima di passare dall'altra parte e arruolarsi nell'armata rossa. Ma nella ricostruzione familiare degli eventi aveva sempre fatto parte dell'armata rossa, come se fosse nato nel 1917 e prima di allora non ci fosse stato nulla.

"Per me era normale", racconta. "Vivevo in un mondo incompleto. Pieno di buchi. Con una serie di domande che non si potevano fare".

Fuori dal caffè la strada è illuminata dai raggi bassi del sole di ottobre e affollata di gente che passeggiava per la città a domenica pomeriggio. Probabilmente molti hanno una storia simile a quella di Lebedev, penso. In tutti noi c'è un meccanismo che ci impedisce di parlare delle brutte esperienze e che ci rende riluttanti a rivangare il passato. Ma i segreti alimentano una singolare versione della realtà, in cui i pezzi sono disposti in un incastro talmente perfetto che se si sposta un solo tassello tutto il quadro crolla. La nostra identità è fondata sulle storie, sulla nostra storia, sulla storia della nostra famiglia, sulla storia del nostro popolo e del nostro paese. Cosa succede quando una di queste storie identitarie non combacia con la realtà? Improvvamente non siamo più chi pensavamo di essere. E allora chi siamo?

Gli chiedo qual è oggi la narrazione dominante in Russia.

"È molto strano", risponde. "Prima di tutto, è importante capire che le autorità non seguono un'unica ideologia coerente. Usano elementi provenienti dai campi più disparati: se una cosa funziona, se ne approvvigionano. Hanno bisogno di una cortina fumogena per nascondere il fatto che sono solo un branco di cleptocorpi. Prendiamo per esempio il nome del partito Russia unita. Le parole 'Russia unita' erano uno slogan dei controrivoluzionari coniato in reazione a Lenin e ai bolscevichi, che volevano costituire delle nuove repubbliche in grado di autogovernarsi. L'amministrazione attuale sta costruendo uno stato fondato sulla nostalgia per l'Unione Sovietica, ma non si fa problemi ad appropriarsi di uno slogan controrivoluzionario. E la cosa non provoca nessuna polemica".

Lebedev continua: "Ogni anno che passa cercano di ridimensionare l'importanza del 1917. Lo fanno perché nella loro versione ideale degli eventi non c'è stata nessuna rivoluzione! Stanno cercando di costruire un legame tra gli zar e la Russia di Stalin. Secondo la narrazione corrente, cent'anni fa siamo stati spinti ad ammazzarci a vicenda dalle spie straniere e dai traditori. Questo non deve più succedere. Perciò dobbiamo rimanere uniti, dobbiamo metterci tutti sotto l'ombrellino di Putin, dobbiamo proibire qualunque opposizione,

"C'è stata una specie di guerra della memoria in Russia, su quello che va ricordato e quello che va dimenticato. Oggi la storia è solo una questione di simboli"

dobbiamo perfino sacrificare i nostri diritti civili, perché non deve più succedere. Più o meno le cose stanno così".

Dopo l'intervista attraversiamo la città e arriviamo al Cremlino. Le strade sono piene di gente, il cielo è azzurro e limpido e la luce del sole scende indisturbata sulla città, brillante quando si riflette sui finestrini e sui cofani delle auto, più delicata e sfumata quando si posa sulle vetrine dei negozi e sui palazzi, sulle strade e sui marciapiedi, ma sempre con una venatura ardente. Scortati da Lebedev, arriviamo davanti al teatro Bol'soj. La piazza davanti alla magnifica facciata neoclassica è piena di autobus della polizia e di agenti con i cani.

"Poliziotti in assetto antisommossa", spiega Lebedev. "Ieri c'è stata una manifestazione, sono preoccupati e vogliono assicurarsi che non succeda niente".

La folla si aggira tra le bancarelle di cose da mangiare e da bere. L'atmosfera è allegra, le persone ridono e scherzano, i bambini scorazzano ai piedi degli adulti, il sole splende sui volti e tutto intorno. Sullo sfondo azzurro intenso del cielo si stagliano le torri del Cremlino.

"È la festa del raccolto", dice Lebedev. "Tipico di Putin e di questo governo. Investono in eventi non politici e in luoghi di aggregazione pubblica come questo. Qui si parla solo di zucche. Stanno provando a inventare nuove tradizioni, l'obiettivo è mettere in mostra le ricchezze della Russia".

Continuiamo a camminare fino a piazza della Rivoluzione, che sotto gli zar si chiamava piazza della



GETTY IMAGES REPORTAGE

Resurrezione. «Come potete vedere qui non c'è traccia della rivoluzione», dice Lebedev. «Il centenario praticamente non si festeggia, sicuramente non si parla delle violenze e delle atrocità che sono state commesse. Ma se si vuole capire cosa è successo in questo paese negli anni venti e trenta è impossibile ignorare le violenze e gli orrori dei cinque anni tra il 1917 e il 1921. È impossibile capire perché la gente fosse così ansiosa di ammazzarsi a vicenda. C'è stata una specie di guerra della memoria in Russia, su quello che va ricordato e quello che va dimenticato. Oggi la storia è solo una questione di simboli, abbiamo perso qualsiasi idea di perdono reciproco e riconciliazione».

«Ma vedrai ora che entriamo qui dentro», dice, indicando l'ingresso di una stazione della metropolitana. Saliamo su una scala mobile ripida e lunga, e nel mondo sotterraneo in cui veniamo trasportati il tempo sembra essersi fermato.

Su una serie di piattaforme allineate alle pareti ci sono enormi statue eroiche di figure umane in bronzo. La prima porta un fucile e una cartuccera: è uno dei rivoluzionari. Poi arriva la gente comune, uomini e donne, vecchi e giovani, contadini, pescatori, operai. La composizione, splendida e ipnotica, si conclude con un bambino sollevato da un adulto, simbolo del futuro.

È così piena di speranza e di fede che il fatto che si

Tra la piazza Rossa e la piazza della Rivoluzione. Mosca, 8 ottobre 2017

tratti di un'opera di propaganda non conta più, perché siamo davanti a una visione della vita, di una terra, di un futuro, e non c'è nulla di falso. Solo bellezza.

Anche questa è stata la rivoluzione: il sogno di una vita migliore per tutti. Tutta l'arte dell'epoca vibra della stessa energia, di un ottimismo quasi selvaggio, dell'idea di un nuovo inizio. Le donne sono in prima linea al pari degli uomini, non in quanto oggetti sessuali, ma presenti a pieno titolo. Gli artisti sperimentano: è l'epoca di Majakovskij, Éjzenštejn, Kandinskij. Ma è anche un'epoca di morte, violenza, brutalità, fame, ristrettezze, miseria e, con il passare del tempo, di un sistema che si sclerotizza e chiude le porte al mondo, intrappolato dalle sue verità. La stazione della metro di piazza della Rivoluzione è il luogo più bello che ho visitato durante il mio viaggio in Russia, ma questa bellezza non può essere messa a frutto in alcun modo, perché è legata a un concetto di realtà in cui nessuno crede più e che quindi non potrà mai realizzarsi.

Non per questo, però, è una menzogna. È una menzogna la statua dello zar davanti alla cattedrale del Sangue, perché manipola il passato. Le sculture della metropolitana di Mosca, invece, dovevano cambiare il futuro. Il fatto che poi il futuro immaginato non sia mai arrivato, che non si sia avverato, non rende falsa questa visione sotterranea; la rende solo vana e bella. E poche cose sono più belle della speranza vana. ♦fas



CHIARA DATTOLA

Le lancette tornano all'ora giusta

Der Spiegel, Germania

Per un problema alla rete elettrica europea, dovuto a una disputa tra Serbia e Kosovo, tutti gli orologi collegati alla corrente hanno perso sei minuti. Ma presto saranno di nuovo puntuali

Per settimane la frequenza della rete elettrica europea è stata leggermente al di sotto del valore standard di 50 hertz. Questa variazione ha fatto accumulare fino a sei minuti di ritardo alle radiosveglie e agli orologi dei fornì elettrici e degli altri elettrodomestici collegati a una presa elettrica.

Ora le difficoltà sembrano essere state superate. Con un comunicato stampa, il fornitore di energia serbo Elektromreza Srbije (Ems) ha fatto sapere che nel vicino Kosovo non ci sono più le irregolarità che avrebbero provocato l'abbassamento della frequenza. In effetti l'8 marzo la frequenza era già tornata molto più vicina ai 50 hertz rispetto alle settimane precedenti e a tratti ha anche superato il valore standard, come mostrano i dati del fornitore svizzero Swissgrid, che regista la frequenza di tutta la

rete europea in tempo reale. Anche un operatore tedesco ha confermato che a partire dal 7 marzo la frequenza si è riavvicinata ai 50 hertz. Gli orologi che dipendono dalle reti elettriche non dovrebbero più avere ritardi.

Consumi fuori norma

I problemi di frequenza sulla rete dipendono da una disputa sulla fornitura di energia tra Serbia e Kosovo. La frequenza di rete diminuisce quando non viene immessa nel sistema energia sufficiente. In genere basta compensare fornendo più energia in tempi brevi e il problema scompare.

Ma nelle reti collegate di Serbia e Kosovo, per settimane non è stata immessa abbastanza energia, con conseguenze sulle reti elettriche di 25 paesi europei, dalla Turchia alla Polonia, dalla Germania alla Spagna passando per i Paesi Bassi.

L'operatore serbo di reti per la trasmissione Esm ha dichiarato che da metà gennaio il fornitore d'energia del Kosovo Kosit non rispettava gli standard europei per la trasmissione. L'azienda avrebbe prelevato più di cento gigawattora di energia dalla rete europea senza autorizzazione. Esm controlla la produzione e la domanda di

energia nel blocco Serbia-Montenegro-Macedonia (Smm).

Da metà gennaio, infatti, i 50 hertz non sono più stati raggiunti: il valore medio della frequenza di rete si aggirava intorno ai 49,95 hertz, una variazione che può sembrare insignificante, ma che in due mesi ha portato a sei minuti di ritardo.

Le radiosveglie più semplici e gli altri orologi collegati alla rete elettrica misurano il tempo sulla base delle oscillazioni della corrente alternata. Questo sistema permette di risparmiare il costo di un oscillatore al quarzo. Finché si mantiene il valore di 50 hertz, questi orologi sono affidabili, ma se la corrente alternata ha un'oscillazione più lenta, anche gli orologi rallentano.

Stando a quanto dichiarato da Swissgrid, le variazioni della frequenza della rete vengono continuamente compensate. Così gli orologi che vanno avanti o indietro tornano a essere puntuali. Ma qualche settimana fa, la rete viaggiava con 345 secondi di ritardo.

Per tornare all'ora esatta la frequenza di rete è stata portata a 50,01 hertz per una ventina di giorni. Chi nel frattempo aveva già rimesso il proprio orologio che andava indietro dovrà impostarlo di nuovo. Informazioni più precise sull'attuale frequenza della rete e su eventuali ritardi si possono trovare sul sito di Swissgrid. ♦ nv

Da sapere

La rete europea

◆ In Europa la frequenza standard nella rete elettrica è di 50 hertz, mentre in Nordamerica o in parti del Giappone è di 60 hertz. La rete eroga corrente alternata, un tipo di corrente in cui la polarità (+ -) viene invertita di continuo. La variazione avviene con una periodicità fissa, che nel caso europeo è pari a una frequenza di 50 hertz, cioè 50 inversioni al secondo. I fornitori di energia europei collaborano tra loro per gestire le variazioni della domanda e scambiarsi energia. Garantire la stabilità della frequenza nella rete è importante per diversi motivi, tra cui le misurazioni cronometriche – gli orologi che sfruttano la frequenza della rete per segnare il tempo – e l'efficienza delle macchine, che possono subire danni se la frequenza è troppo alta o bassa e se ci sono variazioni improvvise. Perché la frequenza sia stabile, è necessario un costante pareggio tra produzione e consumo di potenza elettrica.

Swissgrid, Entso-E

FISICA

Verso la fusione nucleare

Cinquanta milioni di dollari per realizzare il sogno di costruire in 15 anni un reattore nucleare a fusione e produrre energia pulita potenzialmente inesauribile. Il progetto nasce dalla collaborazione tra il Massachusetts institute of technology (Mit) e l'azienda Commonwealth fusion systems. Il primo finanziamento, di cinquanta milioni di dollari, è arrivato dall'italiana Eni. Già in corsa verso la fusione nucleare è il progetto internazionale Iter (a cui l'Italia partecipa con l'Enea), che conta di accendere il primo reattore nel 2035. Gli statunitensi però seguiranno una nuova strada: per creare un campo magnetico molto forte all'interno del quale isolare il plasma in fusione, useranno dei nuovi superconduttori ad alta temperatura. Rispetto a quello di Iter, il loro reattore sarà più piccolo, economico e semplice da costruire. Prodrà meno energia, ma quanto basta perché la fusione non sia più solo un costoso esperimento e diventi una fonte energetica commercializzabile.

SALUTE

Immunità da ventenne

Nuove prove dell'effetto antinevechiamento dell'attività fisica: analizzando i marcatori del sistema immunitario di 125 ciclisti dilettanti, di età compresa tra i 55 e i 79 anni, si è visto che a differenza dei loro coetanei più o meno sedentari, gli sportivi producevano la stessa quantità di linfociti T di un ventenne. Normalmente il sistema immunitario comincia a declinare del 2-3 per cento all'anno a partire dai vent'anni. L'attività fisica regolare, scrive **Aging Cell**, può rallentare il fisiologico invecchiamento del sistema immunitario.

Tecnologia

La forza delle notizie false

Science, Stati Uniti



Le notizie false su twitter si diffondono di più e più velocemente di quelle vere. Soprattutto quelle di politica, seguite dalle leggende metropolitane, dalle notizie economiche, da quelle su terrorismo e guerre, quelle scientifiche, quelle sul mondo dell'intrattenimento e quelle sui disastri naturali. Un gruppo di ricerca del Massachusetts institute of technology (Mit) ha analizzato 126 mila notizie, twittate in lingua inglese da circa tre milioni di persone tra il 2006 e 2017. L'équipe ha calcolato quante volte una storia era twittata e quante volte il primo tweet era ripreso da altri utenti. L'analisi della dinamica dei messaggi sul social network ha rivelato che le notizie vere e quelle false hanno caratteristiche diverse. Quelle false hanno un grado di novità maggiore rispetto a quelle vere. Inoltre, tendono a suscitare paura, disgusto e sorpresa, mentre quelle vere suscitano attesa, tristezza, gioia e fiducia. Il ruolo degli algoritmi non sembra importante, perché trattano allo stesso modo le notizie vere e quelle false. Quindi la preferenza per le notizie false va attribuita agli utenti umani di twitter. I ricercatori hanno volontariamente evitato l'espressione *fake news*, che spesso implica la volontà di disinformare, preferendo un più oggettivo *false news* (notizie false). Nella loro analisi infatti non hanno preso in considerazione le motivazioni degli utenti nel diffondere una notizia, ma solo la sua veridicità o meno. ♦

Fisica



Addio a Stephen Hawking

Il fisico teorico Stephen Hawking (nella foto, il giorno del suo matrimonio con Elaine Mason, nel 1995) è morto nella sua casa di Cambridge, nel Regno Unito, all'età di 76 anni. Era malato da tempo di sclerosi laterale amiotrofica. Le sue ricerche più importanti riguardavano i buchi neri, e in particolare la radiazione che questi emettono, e l'origine dell'universo.

**IN BREVE**

Geologia Sono state trovate in Sudafrica tracce dell'eruzione del vulcano Toba (nell'immagine, la caldera). Il vulcano indonesiano esplose 74 mila anni fa, immettendo grandi quantità di ceneri nell'atmosfera e cambiando il clima del pianeta per alcuni anni. I dati archeologici trovati insieme alle tracce dell'eruzione mostrano però che le popolazioni riuscirono a superare quel periodo difficile, grazie alla capacità di adattamento e alla disponibilità di risorse marine, scrive Nature.

Salute Ogni anno negli Stati Uniti l'inquinamento da piombo potrebbe contribuire alla morte di 400 mila persone, scrive The Lancet. La stima è 10 volte superiore a quanto ipotizzato fino a ora. Circa 250 mila morti sarebbero dovute alle malattie cardiovascolari correlate al piombo.

SALUTE

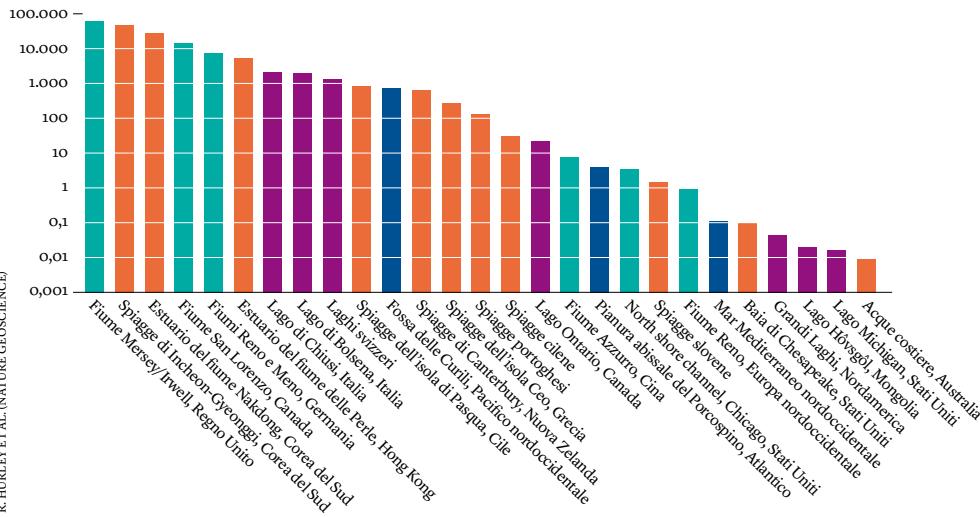
Tatuaggi a colazione

I tatuaggi sono stabili perché, anche se le cellule muoiono, l'inchiostro rimane nello stesso punto della pelle, scrive The Journal of Experimental Medicine. Il pigmento, infatti, è incorporato da alcune cellule del sistema immunitario, i macrofagi, al momento del tatuaggio. Quando queste cellule muoiono, l'inchiostro viene rilasciato e riassorbito da altri macrofagi. Il ciclo può ripetersi molte volte, lasciando il tatuaggio inalterato. Per rimuoverlo sarebbe quindi necessario uccidere non solo i macrofagi che contengono l'inchiostro ma anche quelli vicini.

Il diario della Terra

Da sapere Sommersi dalla plastica

Concentrazione di microplastica negli ambienti acquatici e nei sedimenti, particelle per metro quadrato



R. HURLEY ET AL. (NATURE GEOSCIENCE)

Inquinamento Nei sedimenti dei fiumi Mersey e Irwell, vicino alla città britannica di Manchester, è stata rilevata la più alta concentrazione di microplastica al mondo, scrive **Nature Geoscience**. In un punto, infatti, sono state rilevate 517 mila particelle per metro quadrato. Tuttavia, mancano i dati relativi a molte regioni del pianeta. Nel Regno Unito gran parte delle particelle è stata portata via dalle alluvioni dell'inverno 2015-2016, che hanno ridotto l'inquinamento del 70 per cento. La microplastica, diffusa anche negli oceani, è composta da frammenti inferiori ai cinque millimetri, fabbricati così oppure derivanti dalla rottura di pezzi più grandi. Altri luoghi inquinati sono stati rilevati in Corea del Sud, Canada, Germania, Cina, Italia e Svizzera.

Radar

Una riserva per gli squali alle Samoa

Incendi Nove escursionisti sono morti in un incendio che si è sviluppato nello stato del Tamil Nadu, nel sud dell'India. Altre 21 persone sono state soccorse.

Vulcani L'eruzione esplosiva del vulcano Shinmoedake, nel sud del Giappone, ha spinto le autorità a lanciare un'allerta per la possibilità di essere colpiti da rocce incandescenti nel raggio di quattro chilometri dal cratere.

Terremoti Un sisma di magnitudo 5,4 sulla scala Richter

ha colpito il sudest dell'Iran, senza causare vittime. Scosse più lievi sono state registrate nel sud degli Stati Uniti (4,2), nel Salvador (4,5), in Giamaica (4) e a Taiwan (4,6). ◆ Il bilancio del terremoto in Papua Nuova Guinea è salito a più di cento vittime.

Fulmini Almeno 16 persone sono state uccise da un fulmine in una chiesa cristiana avventista del settimo giorno nel sud del Ruanda.

Neve Una tempesta di neve nel nordest degli Stati Uniti ha portato alla cancellazione di 2.500 voli aerei a New York, Boston e Philadelphia.

Siccità Migliaia di agricoltori provenienti dal sud est della Spagna hanno partecipato a una manifestazione a Madrid per chiedere misure di soste-

gno contro la siccità nella regione, dove si coltivano soprattutto frutta e verdura.

Squali Le Samoa hanno annunciato la creazione di una riserva per la protezione degli squali. Il primo santuario per squali è stato creato a Palau nel 2009.

Lemuri Dodici lemuri sono stati uccisi dai bracconieri nella foresta di Antavaloibe faroka, nell'est del Madagascar. La specie è a rischio a causa della deforestazione e del bracconaggio.



Il nostro clima

Ondate di freddo

◆ Il cambiamento climatico è spesso associato a un maggiore rischio di alluvioni, siccità e ondate di calore in tutto il pianeta. Ma in alcune aree del Nordamerica e dell'Eurasia il riscaldamento globale sembra essere accompagnato da inverni particolarmente rigidi. In uno studio pubblicato sulla rivista **Nature Communications**, alcuni ricercatori hanno scoperto un possibile legame tra gli inverni miti nella regione artica, dove il riscaldamento è più marcato rispetto a quello globale, e gli episodi di freddo estremo negli Stati Uniti. Sono stati analizzati i dati di dodici città, tra cui Seattle, Salt Lake City, Chicago, New York, Washington e Atlanta, nel periodo tra il 1950 e il 2016. Secondo lo studio, quando le temperature invernali nell'Artico sono molto alte, gli eventi eccezionali nell'est degli Stati Uniti, con temperature basse e nevicate abbondanti, diventano da due a quattro volte più probabili. A partire dal 1990 la frequenza di questi episodi di freddo intenso è notevolmente aumentata.

Tuttavia, non è ancora possibile affermare con certezza che il riscaldamento della regione artica sia responsabile degli inverni rigidi sulla costa atlantica del continente nordamericano, perché mancano le prove di un legame di causa ed effetto. Si ipotizza però che il cambiamento climatico indebolisca il vortice polare favorendo l'afflusso di masse di aria fredda verso sud. Per confermare questa ipotesi saranno necessarie ulteriori ricerche.

Il pianeta visto dallo spazio

La diga Lower Sesan 2, in Cambogia

14 febbraio 2017



1 febbraio 2018



EARTH OBSERVATORY/NASA

◆ Nel 2010 solo il 3 per cento dell'elettricità prodotta in Cambogia proveniva dal settore idroelettrico. Nel 2016 la percentuale è salita al 60 per cento. Alla fine del 2018, quando sarà pienamente operativa la

diga Lower Sesan 2, nella provincia nordorientale di Stung Treng, l'idroelettrico avrà un'ulteriore crescita. L'impianto da 800 milioni di dollari avrà una capacità totale di 400 megawatt, diventando il più gran-

de del paese. Il livello dell'acqua è cominciato a salire nel settembre del 2017, quando è stata attivata la chiusa della diga. Nel novembre del 2017 è stata azionata una prima turbina. Si prevede che tutte e otto le

turbine saranno operative nell'ottobre del 2018.

Le due immagini della diga sono state scattate dal satellite Landsat 8 della Nasa prima e dopo l'avvio del progetto. La diga è stata costruita vicino alla confluenza dei fiumi Sesan (Tonlé San in cambogiano) e Srepok, affluenti del fiume Mekong. Le aree marroni e verde chiaro della prima foto sono terreni disboscati per il legname. Le aree più piccole marrone chiaro sono piantagioni e quelle verde scuro foreste.

In un paese in cui solo il 50 per cento degli abitanti delle zone rurali ha accesso all'elettricità, l'aumento della produzione dovrebbe portare a una copertura totale entro il 2022. Tuttavia, la diga e la riserva idrica (di 75 chilometri quadrati) hanno avuto conseguenze negative per gli abitanti della regione. L'aumento del livello dell'acqua ha costretto migliaia di persone a lasciare i loro villaggi, e gli scienziati prevedono una riduzione del 9 per cento delle risorse ittiche nel bacino del Mekong. Nei prossimi anni il governo costruirà altre dighe sul Mekong e i suoi affluenti, tra cui un impianto con una capacità di 2.600 megawatt.-Adam Voiland (Nasa)

La chiusa della diga Lower Sesan 2 è stata attivata nel settembre del 2017, costringendo migliaia di persone a lasciare i loro villaggi.



L'Espresso

ATTENZIONE



FRATTURE

Chiesa, industriali, sindacati, magistratura.
Dopo il voto c'è una società divisa. Specchio della
politica paralizzata. E del governo impossibile

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

Tecnologia

L'implacabile routine del moderatore di commenti

Alan Taylor, The Atlantic, Stati Uniti

Negli ultimi dieci anni Alan Taylor ha moderato circa 200 mila commenti per il sito del Boston Globe e dell'Atlantic. Ora dice addio a un compito a volte straordinario, più spesso ingrato

Nel 2008 ho fatto un esperimento che poi è diventata una professione. Ho cominciato a pubblicare reportage fotografici che si sviluppavano su un'unica pagina web, in controtendenza con le *gallery* che all'epoca erano la norma. L'esperimento è diventato un blog fotografico ospitato prima sul Boston Globe, poi sull'Atlantic. Entrambi avevano uno spazio per i commenti dei lettori in fondo alla pagina. Negli ultimi dieci anni i commenti sono stati parte integrante del mio lavoro, fino a quando, il mese scorso, l'Atlantic ha deciso di toglierli dal sito.

Ho sempre saputo che moderare i commenti sarebbe stato complicato, ma ero anche convinto che i lettori avrebbero avuto delle cose interessanti da dire. Per evitare la pubblicazione di cose sgradevoli ho deciso di moderarli, cioè di lasciarli in una lista d'attesa prima di pubblicarli. Questo significava che qualcuno (io) avrebbe dovuto leggere e approvare ogni singolo commento. All'epoca mi sembrava un buon piano, ma non avevo idea dell'inferno in cui mi stavo cacciando.

In dieci anni credo di aver moderato 200 mila commenti: una media di 55 al giorno, ovvero un nuovo commento da leggere, valutare, approvare o cancellare ogni 15-20 minuti del mio tempo da sveglio. Controllare i commenti in sospeso era la prima cosa che facevo ogni mattina, e l'ultima che facevo prima di andare a dormire. Li controllavo decine di volte al giorno, compresi i fine settimana e le vacanze. Questa responsabilità autoinflitta veniva prima di ogni altro compito – anche del mio lavoro di photo editor – per non parlare delle questioni familiari, insomma del resto della mia vita.

PM IMAGES/THE IMAGE BANK/GETTY



Una routine implacabile, che ha avuto un costo psicologico ed emotivo alto.

Lasciare i commenti in coda per troppo tempo faceva infuriare i lettori, e valutare di continuo le loro affermazioni era sfiancante. Ero sempre in ansia quando sapevo che una foto avrebbe potuto far nascere una discussione, e ho imparato che qualsiasi argomento può far nascere una discussione.

Siate gentili

Sono felice che questo capitolo sia chiuso. Ma perché l'ho fatto così a lungo? Perché c'erano sempre bagliori di speranza e momenti straordinari. Ogni tanto un argomento produceva uno scambio d'idee significativo, in cui alcuni estranei si ascoltavano e imparavano cose nuove a vicenda. Una volta un'astronauta mi ha scritto per chiedermi di metterla in contatto con un amico di cui aveva perso le tracce, ma che aveva lasciato un commento sul blog. Ci sono stati giorni, però, in cui potevo solo evitare che la conversazione si trasformasse in una serie di insulti. Il mese scorso ho confidato a un amico una speranza covata a lungo: che le cose un giorno potessero migliorare. Come se ogni volta che una conversazione si svolgeva in modo civile potesse essere il segno di una svolta, del fatto che da lì in poi le cose

sarebbero cambiate. Ma quando ho pronunciato questo pensiero ad alta voce, ho avuto la sensazione di aver vissuto a lungo in una relazione violenta. Addio, commenti. Mi mancherà qualche voce ma, tutto sommato, i commenti negativi avevano sempre la meglio su quelli positivi.

Ecco alcune riflessioni che ho raccolto in questi dieci anni. Un argomento che emerge ogni volta che pubblico foto di morti o feriti è: "Perché hai pubblicato questa foto?". Sono d'accordo con Jeff Bauman – un uomo fotografato subito dopo essere stato gravemente ferito durante l'attentato di Boston del 2013 – quando dice che il fotografo ha solo "mostrato la verità, e cioè che le bombe strappano la carne e distruggono le ossa". Un'altra domanda è: "Perché non ci sono foto di [scrivi qui l'argomento preferito dal commentatore]?". Fare il photo editor impone scelte precise. Molte foto vengono scartate subito, altre semplicemente non ho il permesso o la possibilità di usarle.

Il consiglio che vorrei dare ai commentatori, nel caso avessero voglia di sentire il parere di un moderatore, è: siate gentili e civili. Ammettete di potervi sbagliare, o che gli altri commettano errori, in modo cortese. Se volete dare il vostro contributo, fatelo in modo che sia sensato. ♦ff

Economia e lavoro

Stati Uniti, agosto 2017. Un magazzino di Amazon a Florence in New Jersey



BRYAN ANSELM (REUTERS/CONTRASTO)

Stipendi bassi per i lavoratori di Amazon

The Economist, Regno Unito

Negli Stati Uniti i dipendenti della più grande azienda di commercio online del mondo sono pagati meno di quelli di altre imprese del settore. L'Economist spiega perché

in cui Amazon apre centri di distribuzione la diminuzione dei salari è un fenomeno comune. Le cifre del governo dimostrano che questo calo è in media del 3 per cento. In tutti i posti in cui l'azienda è presente, i suoi dipendenti guadagnano il 10 per cento in meno dei colleghi impiegati altrove.

Senza fermarsi mai

Secondo la società di ricerche eMarketer, per ogni dollaro speso online negli Stati Uniti circa 44 centesimi finiscono nelle tasche di Amazon. In parte il successo dell'azienda dipende dalla velocità e dalla convenienza. Negli Stati Uniti Amazon ha più di 75 centri di "evasione ordini" e 35 centri di smistamento, dove lavorano a tempo pieno 125 mila persone. Per contenere i costi, l'azienda non solo deve avere decine di depositi, ma deve anche gestirli in modo efficiente. Mentre al personale dei negozi tradizionali può succedere di stare ore senza far niente, i dipendenti di Amazon – gli "stivatori" che sistemanano la merce negli scaffali, i "raccoglitori" che la prendono dagli scaffali e gli "imballatori" che la preparano per la spedizione – non si fermano mai. I raccoglitori hanno un dispositivo portatile per conoscere l'aspetto di un og-

getto, dove si trova e come raggiungerlo nel minor tempo possibile. Per rispettare gli standard di velocità, in un turno recuperano mille prodotti e percorrono più di venti chilometri. Secondo il Bureau of labour statistics (Bls), nel complesso i magazzinieri delle contee in cui Amazon ha un deposito guadagnano circa 41 mila dollari all'anno rispetto ai 45 mila del resto del paese. Sempre in base ai dati del Bls, nei dieci trimestri precedenti all'apertura di un centro Amazon gli stipendi nei depositi della zona aumentano in media dell'8 per cento, nei dieci trimestri successivi invece calano del 3 per cento. Perché Amazon paga i suoi dipendenti meno delle altre aziende del settore? Secondo Michael Mander, economista del Progressive policy institute, una risposta può essere che i centri Amazon si trovano in zone che sono state "lasciate indietro". Ma in base a tutti i parametri economici – compresi i salari, la disoccupazione e la povertà – quelle zone non sono diverse dal resto del paese. Anzi, in generale sono più ricche.

Forse, suggerisce l'economista dell'Mit David Autor, i dipendenti di Amazon sono giovani e inesperti. E secondo l'istituto di ricerche PayScale, in media restano lì solo un anno. Un'altra spiegazione possibile per i bassi stipendi è che Amazon assume lavoratori non qualificati o con poche competenze. Secondo David Neumark dell'università della California a Irvine, i centri altamente automatizzati di Amazon non richiedono molte persone in grado di usare un carrello elevatore. O forse c'entrano i benefit per i dipendenti: l'azienda offre al personale a tempo pieno assistenza sanitaria, fondi pensione e azioni della società. Questi extra potrebbero spiegare perché i salari sono al di sotto della media.

Infine, un ultimo dato. Secondo un documento del National bureau of economic research, firmato da José Azar della scuola di specializzazione in amministrazione d'impresa dell'università di Navarra (Iese), da Ioana Marinescu dell'università della Pennsylvania e da Marshall Steibaum del Roosevelt institute, in molte comunità statunitensi un numero relativamente ridotto d'imprese offre la maggior parte delle opportunità di lavoro. Nei posti in cui la concentrazione del mercato del lavoro è più alta, i salari scendono. Questo fa pensare che se Amazon è l'unico grande datore di lavoro delle città in cui è presente, può offrire salari molto al di sotto di quelli della concorrenza. ♦ bt



RDC

Codice minerario

Il 9 marzo il presidente Joseph Kabila (*nella foto*) ha approvato un codice minerario contestato dalle multinazionali del settore, tra cui Glencore, Rangold e Ivanhoe. La Repubblica Democratica del Congo è il principale produttore africano di rame e cobalto, usato per le batterie dei telefoni cellulari. Il codice, scrive il quotidiano sudafricano **Business Day**, prevede un aumento delle tasse per le aziende, in particolare quella sul cobalto, che passerà dal 2 al 10 per cento (nel 2017 il paese ha soddisfatto due terzi della domanda mondiale). Sono previste anche una tassa sui grandi profitti e la revoca della clausola per cui non si può recedere da un contratto prima di dieci anni. Il paese esporta rame e cobalto per un valore di dieci miliardi di dollari all'anno.

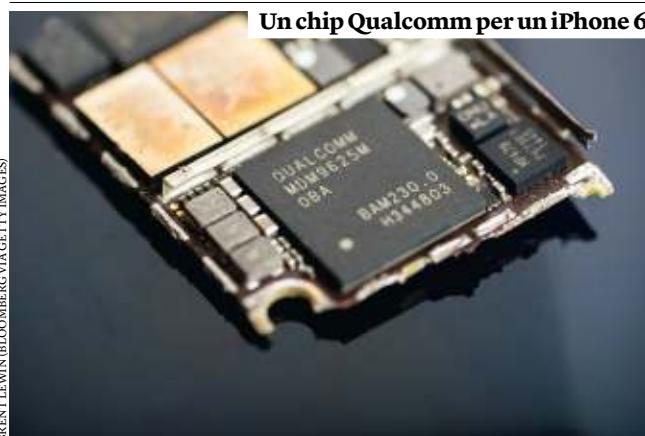
SINGAPORE

Beni di lusso a Pyongyang

Un rapporto delle Nazioni Unite accusa due aziende di Singapore di aver esportato beni di lusso in Corea del Nord, in violazione delle sanzioni adottate dall'organizzazione. Il documento, in cui si citano in particolare vino e superalcolici, sarà presto sottoposto al Consiglio di sicurezza dell'Onu, scrive la **Bbc**. Il divieto di vendere beni di lusso alla Corea del Nord era stato deciso dall'Onu nel 2006.

Tecnologia

Trump blocca Broadcom



Il 12 marzo il presidente statunitense Donald Trump ha bloccato per motivi di sicurezza l'acquisizione dell'azienda statunitense Qualcomm, leader nello sviluppo di tecnologie per microchip, da parte della Broadcom, che ha sede a Singapore. Washington temeva che l'acquisizione avrebbe dato alla Cina vantaggi nello sviluppo della tecnologia wireless 5g. La fusione sarebbe stata la più importante nella storia del settore e avrebbe dato vita al terzo produttore mondiale di microchip dopo Intel e Samsung. "Con questa mossa Trump dimostra che è disposto ad assumere misure straordinarie per promuovere la sua strategia protezionistica", scrive il **New York Times**. ♦

COMMERCIO

La rinascita del Tpp

Undici paesi dell'area del Pacifico hanno resuscitato l'8 marzo a Santiago del Cile il Partenariato transpacifico (Tpp), l'accordo di libero scambio boicottato nel 2017 dal presidente statunitense Donald Trump. I paesi coinvolti sono Australia, Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam. Il Tpp, voluto dall'amministrazione Obama, era stato firmato nel febbraio 2016 dopo vari anni di negoziati tra dodici paesi, ma non era ancora entrato in vigore al momento dell'insediamento di

Trump, che lo considerava un pericolo per i lavoratori statunitensi. Il nuovo accordo, che ufficialmente si chiamerà Cptpp, ricorda l'originale con l'eccezione di alcune disposizioni sulla proprietà intellettuale che erano state volute da Washington, scrive il **Mainichi Shimbun**. Gli undici paesi firmatari rappresentano circa il 18 per cento del pil mondiale (con gli Stati Uniti la percentuale sarebbe stata del 40 per cento). "L'assenza di Washington lascia campo libero alla Cina, l'altro gigante mondiale fuori dall'accordo", scrive l'agenzia **France-Presse**. "In futuro Pechino sarà libera di negoziare accordi con il nuovo blocco o con singoli paesi che ne fanno parte".

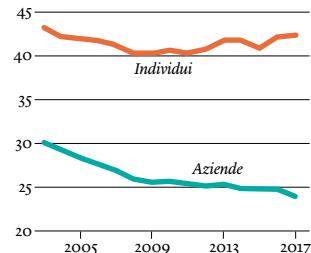
FISCO

Multinazionali favorite

Oggi le multinazionali pagano meno tasse rispetto a prima della crisi finanziaria del 2008. Uno studio del **Financial Times** dimostra che gli sforzi dei governi per ridurre i deficit e riformare i sistemi fiscali non hanno coinvolto le grandi aziende. Le aliquote effettive sui profitti pagate dalle multinazionali sono scese del 9 per cento, due punti percentuali in meno rispetto a prima della crisi, nonostante politiche più aggressive contro l'elusione fiscale. "Lo studio rivela che la tendenza di lungo termine a ridurre le tasse pagate dalle grandi aziende nei paesi Ocse è continuata durante e dopo la crisi, mentre sono aumentate le imposte pagate dai consumatori e dai lavoratori", scrive il quotidiano britannico.

Tasse per individui e aziende nei paesi Ocse, percentuale

Fonte: Kpmg per Ft



IN BREVE

Qatar Il 13 marzo il gigante statale Qatar Petroleum ha annunciato la proroga di un accordo che prevede lo sfruttamento, condiviso con gli Emirati Arabi Uniti, del giacimento petrolifero offshore di Al Bunduq. I due paesi non hanno rapporti diplomatici da quasi un anno.

Unione europea L'8 marzo la Banca centrale europea (Bce) ha annunciato che il *quantitative easing* continuerà almeno fino al 30 settembre 2018, al ritmo di 30 miliardi di euro al mese. La BCE si sta però avviando verso una normalizzazione progressiva della politica monetaria.



Giornata Mondiale della Sindrome di Down
21 Marzo 2018



Sostieni AIPD, cerca i nostri girasoli in lattina nelle piazze italiane. Scopri dove su www.aipd.it



ORGANIZZIAMO
VIAGGI AD ALTA INTENSITÀ
DI EMOZIONI

www.viaggisolidali.org

Un viaggio vero lo porti dentro di te per tutta la vita, è una ricchezza di emozioni che solo l'incontro con le persone, la cultura e l'essenza dei luoghi visitati possono darti.

Da oltre 20 anni organizziamo viaggi fatti così, all'insegna del rispetto e della sostenibilità. Parti con noi per un'esperienza di Turismo Responsabile.


VIAGGI SOLIDALI®
L'emozione di un viaggio vero!

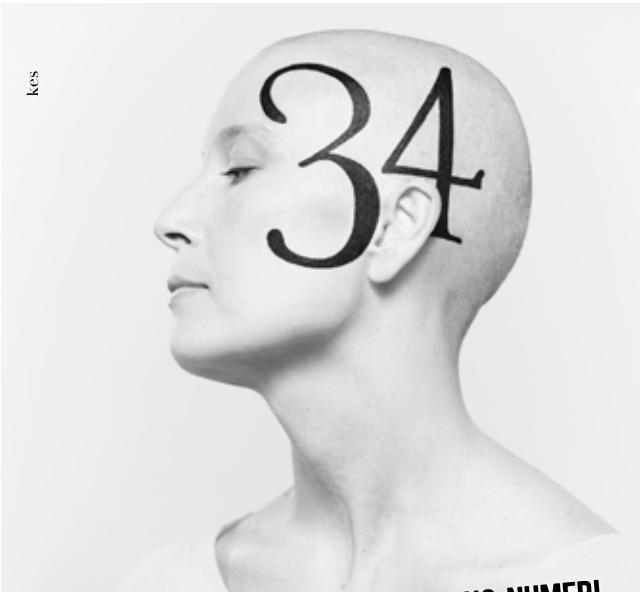
**

SCEGLI LA SICUREZZA.*

 DI CHI, OGNI GIORNO, DECIDE DA CHE PARTE STARE, INSIEME AI CITTADINI STRANIERI E CONTRO OGNI DISCRIMINAZIONE.
SCEGLI IL NAGA.
CODICE FISCALE: 97 05 80 50 150

Dal 1987 i 400 volontari del Naga forniscono assistenza sanitaria, sociale e legale gratuita ai cittadini stranieri e si impegnano per i diritti di tutti. Per il tuo 5x1000, scegli il Naga.
www.naga.it

**



Con il tuo 5x1000 ANT dona assistenza medica gratuita a casa dei malati di tumore e visite di prevenzione oncologica.

ALCUNI VEDONO NUMERI,
GRAZIE AL TUO 5X1000
NOI VEDIAMO PERSONE.

FONDAZIONE ANT ITALIA ONLUS
DONACI IL TUO 5X1000
C.F. 01229650377
ANT.IT



Strisce

War and Peas
E. Pich & J. Kunz, Germania



Wumo
Wulff & Morgenstjerne, Danimarca



Fingerponi
Pertti Jarla, Finlandia



Buni
Ryan Pagelony, Stati Uniti





★★★★★
CINEMA SENZA
PAURA, DA PREMIARE
Variety

★★★★★
AUDACE
AL MASSIMO GRADO DI INTENSITA'
The Hollywood Reporter

LIOR
ASHKENAZI

SARAH
ADLER

YONATAN
SHIRAY

FOXTROT

LA DANZA DEL DESTINO

dal regista Leone d'Oro SAMUEL MAOZ

★★★★★
FOXTROT INCANTA
CON UNA REGIA IPNOTICA
Il messaggero

★★★★★
UN FILM FEROCE,
URGENTE, CORAGGIOSO
The Guardian



DAL 22 MARZO AL CINEMA



COMPITI PER TUTTI

Come saresti se fossi l'opposto di quello che sei?

PESCI

 Marina Cvetaeva è stata una grande poeta russa, ma visse sempre in povertà. Quando lo scrittore tedesco Rainer Maria Rilke le chiese come immaginava il regno dei cieli, lei rispose: "Come un posto dove non dovrò mai più spazzare pavimenti". La capisco. Da giovane mi guadagnavo da vivere facendo il lavapiatti, e oggi una delle mie più grandi gioie è evitare di lavare i piatti. Ti invito a pensare in questi termini. Quali miglioramenti apparentemente insignificanti della tua vita rappresentano in realtà enormi trionfi che ti danno una profonda soddisfazione? Compila un elenco di piccoli piaceri che in realtà sono piuttosto miracolosi.

ARIETE

 La serie tv *Doctor Who* è andata in onda sulla Bbc per quaranta degli ultimi 54 anni. Il personaggio principale è stato interpretato da tredici attori diversi. Dal 2005 al 2010 il magico, immortale viaggiatore nel tempo è stato l'attore dell'Ariete David Tenant, che sognava d'interpretare il Dottore da quando aveva 13 anni. Ora anche per te è un ottimo momento per predire un glorioso e gratificante successo futuro. Pensa in grande!

TORO

 New York è la città con la maggiore densità di popolazione del Nordamerica e i suoi terreni sono tra i più costosi del pianeta. Il prezzo medio per ettaro è di 39,5 milioni di dollari. Ma a poco più di un chilometro dalle sponde dell'East River ci sono due isole disabitate: North Brother e South Brother. Messe insieme, in teoria valgono 256 milioni di dollari, ma nessuno ci va mai. Te lo dico perché ho il sospetto che sia una buona metafora per te: c'è una risorsa o un'influenza potenzialmente preziosa che non stai usando. È arrivato il momento di cominciare a farlo.

GEMELLI

 Il film *Casablanca*, del 1942, ha vinto tre premi Oscar ed è considerato da molti critici uno dei migliori film di tutti i tempi. La cosa è abbastanza sorprendente se si considera che la sua realizzazione fu piuttosto complicata. Quando cominciarono le riprese, la sceneggiatura non era ancora

pronta. Fino all'ultimo momento, né il regista né gli attori sapevano come sarebbe andata a finire la storia. Te lo dico, Gemelli, perché mi fa pensare a un progetto a cui stai lavorando. Ti consiglio di cominciare a improvvisare di meno e a programmare di più. Come vuoi che si concluda questa fase della tua vita?

CANCRO

 Se tutto va bene, nelle prossime settimane finalmente capirai come, quando e perché elargire i tuoi ricchi doni a chi se li merita, e anche come, quando e perché non elargirli a chi se li merita. Se tutto andrà come spero, diventerai più bravo a condividere la tua profonda tenerezza con degni alleati e a capire quando non dividerla. Infine, Cancerino, se sei intelligente come penso, avrai un sesto senso per intuire come ricevere altrettante benedizioni quante ne dispensi.

LEONE

 Mi chiedo se sei capace di giocare al limite tra il buio e la luce, tra i sogni che confondono e la gioia liberatrice, tra "sarà vero?" e "ne ho bisogno?". Hai un'ottima opportunità di scoprire qualcosa di più sulla tua capacità di sguazzare in una piacevole complessità. Ma devo avvisarti che potrebbe essere difficile resistere alla tentazione di semplificare prematuramente le cose. Potrebbero arrivare caute pressioni da una timida vocina nella tua testa che non è abbastanza combattiva per vederti diventare una versione migliore e più grande di te. Ma prevedo che

esplorerai coraggiosamente le possibilità di autotrasformazione presenti al di fuori degli spazi più ristretti e prevedibili.

VERGINE

 Il tuo robusto senso dell'umorismo ti rende più attraente agli occhi delle persone che vuoi attirare. Il gusto per il divertimento è un'altra qualità accattivante che vale le pena di inserire nel tuo repertorio. E c'è una terza virtù collegata a queste due: l'allegra. Molti esseri umani sono attratti da chi si comporta in modo giocoso e scanzonato. Spero che nelle prossime settimane sfrutterai al massimo queste tue qualità. Hai il mandato di osare e di essere seducente e invitante quanto vuoi.

BILANCIA

 Ti consiglio di contemplare xilografie giapponesi, di ascoltare brani jazz in cui Miles Davis duetta con John Coltrane e di respirare il profumo della terra passeggiando nei boschi di alberi secolari. Hai capito cosa voglio dire, Bilancia? Circondati di profonda bellezza. Se non lo farai sarai triste. Oppure rischierai di soccombere ai pensieri demoralizzanti delle persone che ti circondano. O non vedrai i piccoli miracoli che stanno avvenendo e non li apprezzerai abbastanza da costringerli a maturare completamente. Esci subito dalla tua tana e mettiti a caccia della bellezza che risveglia la tua profonda venerazione per la vita. In questo momento provare stupore è una necessità, non un lusso.

SCORPIONE

 Nella religione sikh i fedeli sono invitati a combattere la debolezza e il peccato con cinque "armi spirituali": la capacità di accontentarsi, la carità, la gentilezza, l'energia positiva e l'umiltà. Anche se non sei un sikh, penso che nelle prossime due settimane faresti bene ad adottare la stessa strategia, perché la tua natura istintiva traboccherà di forza marziale e dovrai impegnarti molto per incanalala in modo costruttivo e non distruttivo. Il sistema migliore per farlo è elargire

con passione guarigione e benevolenza.

SAGITTARIO

 Nel 1970 il biologo Adelmar Coimbra Filho stava attraversando una foresta brasiliana quando gli cadde addosso una scimmietta. Ne rimase estasiato perché si accorse che apparteneva a una specie chiamata leontocebo dal sedere rosso, considerata estinta da 65 anni. Questo evento casuale provocò la ripresa delle ricerche su quelle sfuggenti creature e ben presto ne furono scoperte altre. Prevedo che vivrai un'esperienza metaforicamente simile, Sagittario. Una risorsa, influenza o meraviglia che ritenevi scomparsa riapparirà. Come reagirai? Con prontezza, spero!

CAPRICORNO

 Il velcro è un'invenzione utile che dobbiamo all'ingegnere svizzero George de Mestral. Mentre passeggiava per le Alpi, fu incuriosito dagli ispidi semi della bardana che si attaccavano ai suoi pantaloni. Dopo averli esaminati al microscopio, gli venne l'idea di creare un adesivo per abiti basato sullo stesso principio. In conformità con i presagi astrali, t'informo che potresti fare una scoperta simile. Non lasciarti sfuggire gli aiuti che ti arriveranno da fonti inaspettate. Studia il tuo ambiente alla ricerca di indizi utili. È impossibile prevedere dove e quando troverai la soluzione a un dilemma che ti tormenta da tempo!

ACQUARIO

 Il 29 maggio del 1953 Edmund Hillary e Tenzing Norgay raggiunsero la vetta del monte Everest e diventarono degli eroi. Ma non avrebbero potuto farlo senza aiuto: alla spedizione parteciparono venti sherpa, tredici altri scalatori e 362 inservienti che trasportarono cinque tonnellate di bagagli. Ti racconto questa storia, Acquario, nella speranza che ti sia d'ispirazione. Le prossime settimane saranno il periodo ideale per raccogliere le risorse umane e il materiale grezzo di cui avrai bisogno per l'entusiasmante spedizione che ti aspetta quest'anno.



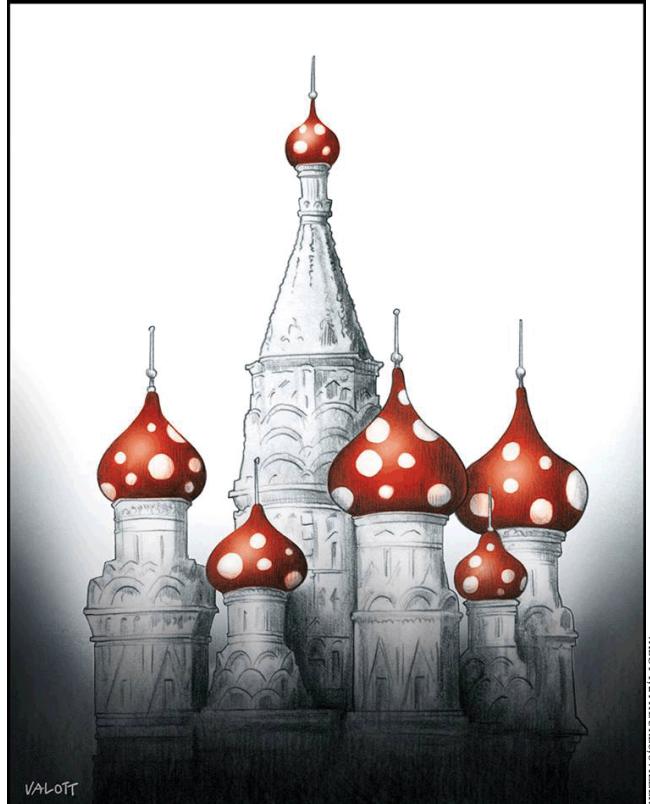
Tra i senza dimora c'è sempre qualcuno che non vuole andare nei centri notturni. "Non tutti si possono permettere una casetta nel centro di Parigi".



Trattative Stati Uniti-Corea del Nord: "E quale tipo di gel per capelli?".



"Protesta illegale". "Protesta legale: il nostro candidato".



Mosca accusata di aver avvelenato un'ex spia a Londra.

THE NEW YORKER



"Dai papà, mi leggi un'altra teoria del complotto?".

Le regole Sex shop

1 Troppo facile acquistare online: entra in negozio e chiedi ad alta voce quello che cerchi. **2** Prima di comprare un oggetto, cerca di capire dove si mette. **3** C'è una bambola gonfiabile che ti ricorda la tua ragazza? Romanticone! **4** Assicurati che gli slip commestibili siano anche per i vegani. **5** Se esci solo con dei preservativi tanto valeva andare al supermercato. regole@internazionale.it



NOVITÀ LONGANESI

LUCIANO FONTANA
**UN PAESE
SENZA LEADER**

Storie, protagonisti e retroscena
di una classe politica in crisi



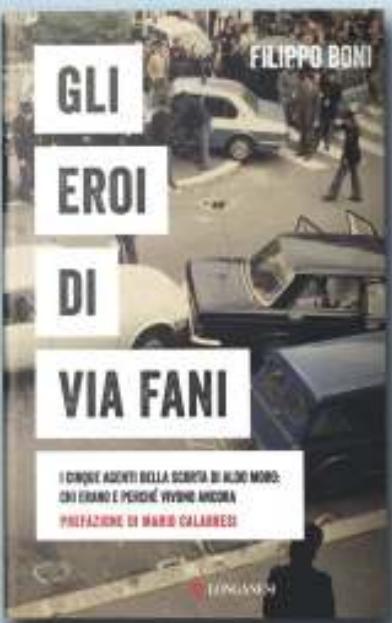
Dal direttore del *Corriere della Sera*,
un ritratto inedito e indiscreto della politica italiana

Come si è arrivati all'attuale situazione del dopo elezioni?
E da dove nasce la frammentazione
che renderà difficilissimo per Mattarella
decidere a chi dare l'incarico per la formazione
del nuovo governo?

Un romanzo pieno di grazia che racconta,
con tono ironico e sorprendentemente leggero,
il dolore della perdita e la fatica della rinascita.

«Silvia Truzzi affonda le sue parole
nello spazio cieco di ogni donna, di ogni uomo.
È nata una scrittrice.»

ROBERTO SAVIANO



I cinque agenti della scorta di Aldo Moro:
chi erano e perché vivono ancora

«Quando chiuderete le pagine di questo libro
potrete dire di conoscerli e non potrete più dimenticarli.»
MARIO CALABRESI

WOOLRICH

JOHN RICH & BROS.



woolrich.eu

PACIFIC JACKET